



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 13 luglio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

13/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	8
Marcia indietro delle tasse locali, in 4 anni riscossioni giù del 38%	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	10
Dalla delega l'incognita sul diritto di difesa	
13/07/2015 Gazzetta del Sud - Reggio Calabria	11
Città metropolitana senza deleghe e risorse	
13/07/2015 Gazzetta del Sud - Cosenza	12
Maxi sbarco a Palermo: arrestati 9 presunti scafisti	
13/07/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Brindisi	13
«Politica dei tagli anche il governo adesso faccia la propria parte»	
13/07/2015 La Gazzetta di Parma	14
Parma capitale Unesco del food: coro di sì	
13/07/2015 Unione Sarda	15
La rivolta dei sindaci	
13/07/2015 ItaliaOggi Sette	16
Conta la data per il versamento	
13/07/2015 Eco di Biella	17
«Snobbati dal Governo, ma andiamo avanti»	
13/07/2015 Eco di Biella	19
Quattro sindaci dal Biellese	
13/07/2015 Edilizia e Territorio	20
Suolo, Anci: «No a tetti e vincoli, spingiamo la rigenerazione»	
13/07/2015 La Provincia di Varese	21
Fondo di solidarietà Il conto per Varese è 83 euro a cittadino	
13/07/2015 Quotidiano del Molise	22
Accogliere i minori stranieri per evitare lo spopolamento delle aree interne	

FINANZA LOCALE

13/07/2015 Il Sole 24 Ore	24
Fondi Ue, maglia nera a Veneto e Abruzzo	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	26
La cedolare secca si fa spazio in Unico	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	29
Bonus ampliamenti all'ultimo traguardo	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	33
Patto, aggiornamenti continui sui saldi	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	34
Igiene urbana, stipendi legati per il 98% al contratto nazionale	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	35
Nel fondo entrano gli accantonamenti dello sblocca-debiti	
13/07/2015 La Stampa - Nazionale	36
Quando conviene stipulare il contratto di comodato immobiliare	
13/07/2015 Il Tempo - Nazionale	37
Province abolite e più tasse dal cilindro di Renzi	
13/07/2015 Il Tempo - Nazionale	38
Il carrozzone delle Città Metropolitane	
13/07/2015 Corriere Economia	40
Happy e uro	
13/07/2015 Corriere Economia	42
Affitti Torna il concordato alla milanese	
13/07/2015 ItaliaOggi Sette	44
Province, le regioni nicchiano	
13/07/2015 ItaliaOggi Sette	46
Condono a tre vie	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

13/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	48
Bce, una partita davvero difficile	
13/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	50
«Riforme in tre giorni per salvarsi»	

13/07/2015 Il Sole 24 Ore	52
Elusione, le difese per i professionisti	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	54
Lavoro, pensioni, Iva: le tre condizioni «inderogabili»	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	59
Tsipras pronto a un passo indietro	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	61
Sui beni confiscati serve trasparenza	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	62
Fondi «distratti» nei Centri per l'impiego	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	63
Fuori da RW i risparmi da lavoro	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	64
Derivati, il cliente «salva» lo sgravio delle perdite	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	65
Acconto alla cassa entro il 16 luglio con lo 0,4% in più	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	66
Il profilo penale resta in agguato	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	67
Un test di convenienza per il nuovo ravvedimento	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	69
Concordato: sì al taglio delle ritenute	
13/07/2015 Il Sole 24 Ore	71
Accantonamento graduale a consuntivo	
13/07/2015 La Repubblica - Nazionale	72
Diktat Ue, Grecia al muro	
13/07/2015 La Stampa - Nazionale	74
A Tsipras richieste impossibili	
13/07/2015 La Stampa - Nazionale	76
Il piano di Renzi: meno tasse con uno sconto sul deficit	
13/07/2015 La Stampa - Nazionale	77
Rientro dei capitali, la parcella varia in base al tipo di pratica	

13/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	79
Giustizia, pensioni, fisco e lavoro ecco le misure per evitare la Grexit	
13/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	81
Ultimatum Ue alla Grecia: riforme entro mercoledì ma si tratta ancora	
13/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	83
Caos Syriza, Tsipras al bivio «Rimpasto o governissimo»	
13/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	85
Liquidità e fusioni, per le banche greche doppia emergenza	
13/07/2015 Il Giornale - Nazionale	87
Paghiamo troppo all'Europa e non contiamo ancora niente	
13/07/2015 Il Giornale - Nazionale	88
L'Fmi e la Germania strozzano Atene: tasse e nuovo governo	
13/07/2015 Il Tempo - Nazionale	90
«È un guazzabuglio di competenze Era meglio ripensare le Regioni»	
13/07/2015 Il Tempo - Nazionale	91
I due volti dell'Italia in Europa Draghi Mai condizionato dai «falchi» tedeschi	
13/07/2015 La Repubblica - Affari Finanza	92
La PA resta in ritardo, il suo debito si rigenera	
13/07/2015 La Repubblica - Affari Finanza	93
Profumo: i miei vent'anni da banchiere	
13/07/2015 La Repubblica - Affari Finanza	96
Luigi Marroni "Porto in Consip il metodo Toyota"	
13/07/2015 Corriere Economia	99
«Il piano del governo vada avanti I fondi europei sono a rischio»	
13/07/2015 Corriere Economia	101
L'attacco di Strasburgo all'evasione delle tasse	
13/07/2015 ItaliaOggi Sette	102
Dirigenti decaduti, le Entrate rischiano un conto salato	
13/07/2015 ItaliaOggi Sette	105
Nullità rilevabile pure d'ufficio	
13/07/2015 ItaliaOggi Sette	106
Perdite, deducibilità a tempo	

13/07/2015 ItaliaOggi Sette Processi tributari oltreconfine	108
13/07/2015 ItaliaOggi Sette Rifiuti, responsabilità estesa	110
13/07/2015 ItaliaOggi Sette Costo del lavoro, le istruzioni per la deduzione dell'Irap	112
13/07/2015 ItaliaOggi Sette Lavoro a termine senza sconti	114

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13/07/2015 Il Fatto Quotidiano Cialente: " Fermi da un anno, Franceschini si muova "	117
--	-----

IFEL - ANCI

13 articoli

Marcia indietro delle tasse locali, in 4 anni riscossioni giù del 38%

Sono 4 mila i Comuni che già si affidano a società private e non più a Equitalia. La riforma del settore attesa dal 2011

Andrea Ducci

ROMA La riscossione dei tributi locali ha imboccato una discesa senza ritorno. L'andamento dei ruoli incassati da Equitalia per conto dei comuni, nel periodo tra il 2011 e il 2014, ha segnato una flessione del 38%. Un passo mantenuto anche nel corso del primo semestre 2015: archiviato con un calo del 6,4%. Il ritmo della caduta della riscossione viaggia ormai costantemente oltre il 10% all'anno. Tradotto vuol dire che Equitalia quattro anni fa, su mandato degli enti locali, incassava tributi, multe e sanzioni per un valore pari a 1,43 miliardi di euro. Nell'ultimo bilancio della società, controllata dall'Agenzia delle Entrate e dall'Inps, il valore è attestato a 1,06 miliardi. Un'emorragia solo in parte spiegabile con il fatto che, nel frattempo, molti comuni si sono sganciati da Equitalia, affidando la riscossione coattiva a società private. A scegliere questa soluzione negli ultimi quattro anni sono stati 1.682 municipi. Con Equitalia, dove da poche settimane è arrivato il nuovo amministratore delegato, Ernesto Maria Ruffini, ne sono rimasti circa 4 mila. La metà dei sindaci italiani, insomma, è già fuori dall'orbita della società e si affida ai privati o a società in house. Ma il tasso di abbandono in quattro anni, per quanto alto, è stato del 30%. Otto punti in meno rispetto al calo dei ruoli riscossi. Le maglie si sono allargate anche a causa di un quadro normativo incerto, a dispetto dei proclami governativi contro l'evasione.

Dal 2011 si trascina la riforma della riscossione locale. Suona perciò beffardo il testo del decreto del 2013, che impone «inderogabilmente» a Equitalia, entro il dicembre di quell'anno, di sospendere l'attività di gestione e riscossione delle entrate dei comuni «al fine di favorire un riordino compiuto, ordinato ed efficace» del settore esattoriale. In tutto si sono susseguite sei proroghe per congelare il trasferimento del ruolo di gabelliere ai comuni. L'ultimo rinvio risale a tre settimane fa, quando dalla delega fiscale è stata tolta la riscossione locale, prorogando Equitalia fino al prossimo 31 dicembre. Un contesto di precarietà che, oltre a disorientare gli enti locali, ha finito per rendere meno efficace il ruolo stesso di Equitalia (nell'ultimo bilancio il totale degli incassi complessivi da ruoli è in crescita, con l'eccezione dei ruoli comunali).

L'incertezza alimenta in Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate, il timore di un consistente «esuberato di personale» alla luce del passaggio di consegne nella riscossione. La soluzione sembra un rompicapo: quattro anni di proroghe non sono serviti a scegliere tra un progetto dell'Associazione dei comuni, ribattezzato AnciRiscossioni, o un consorzio tra l'Anci e la stessa Equitalia. Certo è che, intanto, il ruolo dei privati in questo settore è stato contrassegnato da bancarotte per centinaia di milioni, come quello di Tributi Italia (gestiva la riscossione per centinaia di comuni), e arresti per avere distratto i soldi della riscossione, destinandoli all'acquisto di fuoriserie e allevamenti di cavalli come capitato a Daniele Santucci, presidente di Aipa, società che opera in consorzio con Poste Tributi (controllata da Poste Italiane).

In questo quadro di difficoltà generale per l'Agenzia delle Entrate resta irrisolto il problema aperto dalla sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittime le nomine di 767 dirigenti, così decaduti dal ruolo. La soluzione del governo è un nuovo concorso per esami, per il quale ci vorranno molti mesi. Nel frattempo gli atti predisposti dai dirigenti illegittimi sono nulli. A ribadirlo è stata anche una sentenza della Commissione tributaria della Lombardia del 25 giugno. Tanto che i giudici tributari hanno trasmesso alla Corte dei conti un rapporto per verificare eventuali responsabilità per danno erariale. L'Agenzia delle Entrate farà ricorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: -6,4% La flessione delle riscossioni da parte di Equitalia delle tasse locali nel primo semestre del 2015 conferma il trend più generale degli ultimi 4 anni, dal 2011 al 2014.

Riscossione

Dalla delega l'incognita sul diritto di difesa

Giuseppe Debenedetto

¶Tra i decreti attuativi della delega fiscale approvati in via preliminare dal Governo, quello sul contenzioso tributario e quello in materia di riscossione sono destinati a incidere sull'operatività degli uffici tributi comunali. Lo schema del decreto sul contenzioso tocca molteplici aspetti, tra cui il riconoscimento del ruolo svolto dai concessionari privati iscritti all'albo ministeriale previsto dall'articolo 53 del Dlgs 446/96. Le disposizioni del Dlgs 546/92 riferite genericamente al «concessionario della riscossione» vengono ora sdoppiate nell'«agente della riscossione» e nei «soggetti iscritti all'albo». Tuttavia non è ancora chiaro come individuare la competenza territoriale, se in relazione all'ubicazione del Comune concedente oppure alla sede della società concessionaria. La Cassazione sembra optare per la seconda soluzione (sentenze n. 15864/2004, n. 4682/2012 e n. 2918/2015) ma si tratta di un orientamento non condivisibile perché finisce per pregiudicare il diritto di difesa del contribuente. Si pensa una società che ha sede a Milano e che gestisce un Comune del barese: in tal caso il contribuente dovrebbe rivolgersi a un giudice distante mille chilometri, magari per una controversia di qualche centinaio di euro. Peraltro, poiché l'articolo 52 del Dlgs 446/97 consente di operare anche a società con sede all'estero, in tal caso mancherebbe un ambito territoriale di riferimento e sarebbe come sancire l'impossibilità per il contribuente di difendersi. La bozza del decreto andrebbe quindi emendata attribuendo la competenza territoriale in relazione all'ente creditore del tributo, come peraltro evidenziato dall'Anacap (associazione nazionale aziende concessionarie entrate locali) durante l'incontro del 7 luglio scorso con il direttore dell'Agenzia delle Entrate. Nella circostanza l'Anacap ha anche manifestato il rammarico per la mancata adozione, nell'ambito dei decreti attuativi della delega fiscale, della riforma della riscossione delle entrate locali, prevista dall'articolo 10 della legge 23/2014. Infatti lo schema approvato dal Governo il 26 giugno si preoccupa solo di ridurre l'aggio di Equitalia dall'8 al 6% (tuttora però sfornito di un tetto massimo), senza prevedere alcun intervento organico sull'assetto della riscossione locale, sia in termini di riorganizzazione dell'offerta (ruolo di Equitalia, riordino disciplina concessionari privati), sia di revisione delle procedure della riscossione, in particolare coattiva. Intanto l'Anci ha consegnato alla commissione Bilancio del Senato le proposte di emendamenti al Dl 78/2015, tra cui la costituzione di un consorzio con Equitalia che curi la riscossione coattiva dei tributi comunali, ipotesi già avanzata a marzo di quest'anno e oggetto di un dibattito serrato. La discussione si è accesa sui rilievi di incompatibilità con le norme comunitarie e su altre ragioni di merito, ma va sottolineato inoltre che il Consorzio in sé non risolverebbe i problemi strutturali della riscossione, tra cui la rivisitazione della disciplina relativa all'ingiunzione fiscale. Esigenza, questa, peraltro manifestata dalla stessa Anci nel documento consegnato il 7 luglio scorso alla Commissione Bilancio del Senato. Occorre pertanto valutare attentamente le scelte da intraprendere in ordine ad una materia complessa e delicata che meriterebbe una maggiore condivisione da parte degli addetti ai lavori.

Nel mirino la recente legge di riordino varata dalla Regione

Città metropolitana senza deleghe e risorse

Ripepi (Fi): «Sancito il definitivo affossamento riducendola, di fatto, a meno di una provincia»

Massimo Ripepi delegato alle Città metropolitane della Commissione politiche istituzionali Anci nazionale Paolo Toscano La Città metropolitana rischia il naufragio prima del varo. È Massimo Ripepi, consigliere comunale di Forza Italia e delegato alle Città metropolitane della Commissione Politiche istituzionali e riforme dell' Anci nazionale a cogliere i segnali di svuotamento di un progetto straordinario. L' esponente azzurro ne ha per tutti. A cominciare da Palazzo San Giorgio: «Bisogna riconoscere - sostiene sarcasticamente - che l' Amministrazione comunale sta profondendo grandi energie e le migliori risorse per raggiungere un risultato da molti ritenuto impossibile di vanificare tutto. Per raggiungere questo ambizioso risultato ha affidato l' incarico, non a uno solo ma a due esponenti contemporaneamente, non a uno solo, di pietire da Oliverio l' assegnazione di deleghe e risorse per la Città Metropolitana anche in materia di agricoltura». Nel frattempo, però, lo scenario è cambiato radicalmente: «Non si sono accorti che la Regione ha già approvato la legge di riordino delle funzioni di Province e Città metropolitane, guardandosi bene dall' attruire le benchè minime deleghe e risorse alla Città metropolitana». Per l' esponente azzurro, più che i delegati le maggiori responsabilità le hanno «i professoroni che fanno loro da consiglieri, ma che forse erano in vacanza o impegnati nella caccia a una poltrona di assessore regionale». Ripepi non risparmia i consiglieri regionali reggini: «Hanno dimostrato - ironizza - la loro statura politica. Non possono certo dire che non c' erano. C' erano ma forse dormivano mentre veniva sancito il definitivo affossamento della Città metropolitana nelle sue funzioni essenziali riducendola, di fatto, a meno di una provincia». Visto che si trova, l' esponente forzista allarga il campo delle presunte responsabilità: «Stupisce anche il silenzio degli assessori e dei consiglieri provinciali in carica. A che titolo il Direttore generale della Provincia, invece di coinvolgere i rappresentanti istituzionali dell' ente che sarà sostituito dalla Città metropolitana si rivolge a quelli di uno dei 97 comuni, sebbene il capoluogo? Forse sta tentando di garantirsi un futuro in continuità? Ma non basta. Sono tanti i volponi della vecchia politica che stanno giocando sugli equivoci e sulla mancanza di chiarezza. Si vuole far passare l' idea che la Città metropolitana sarà essenzialmente un fatto che riguarderà il Comune di Reggio, quasi che la giunta del capoluogo sarà la giunta del futuro Ente e i delegati del sindaco avranno lo stesso titolo per tutto il territorio metropolitano. Gli altri 96 comuni? Semplici comparse». Ripepi spera che la deputazione calabrese dia un segnale: «Occorre riportare il dibattito nella sede legislativa, affinché vengano adottati provvedimenti urgenti che attribuiscano funzioni e risorse alle Città metropolitane (a tutte, non solo a Reggio), che tengano conto dei reali fattori di metropolizzazione delle città». Un grande progetto. Reggio fa parte del ristretto numero di Città metropolitane

Immigrazione: le indagini sull' affondamento di un gommone

Maxi sbarco a Palermo: arrestati 9 presunti scafisti

Erano al comando di sei natanti intercettati al largo della Libia PALERMO Nove persone, approdate venerdì a Palermo insieme a oltre 700 migranti soccorsi nel Canale di Sicilia dal pattugliatore Dattilo, sono state fermate dalla polizia con l' accusa di favoreggiamento dell' immigrazione clandestina. Sarebbero gli scafisti che erano alla guida di sei gommoni partiti dalla Libia e intercettati a 40 miglia da Tripoli. Uno dei gommoni è naufragato nella traversata e 12 persone sono morte. Venerdì notte la polizia ha fermato due dei migranti che guidavano l' imbarca zione contestando loro, oltre al favoreggiamento dell' immigra zione clandestina, l' omicidio volontario. Avrebbero stipato su un gommone da dieci persone 120 extracomunitari. L' imbarca zione aveva falle fin dalla partenza e a un certo punto ha cominciato a imbarcare acqua. I passeggeri presi dal panico hanno fatto inclinare il gommone. In 12 sono annegati. La procura di Palermo ha aperto un' inchie sta. In serata la svolta con i fermi. L' indagine è coordinata dal procuratore Francesco Lo Voi, dall' aggiunto Maurizio Scalia e dai pm Roberto Tartaglia, Annamaria Picozzi e Claudio Camilleri. Intanto per il terzo giorno consecutivo, centinaia di migranti sono stati salvati al largo della Libia. La centrale operativa della Guardia Costiera ha coordinato tre interventi di soccorso, che hanno coinvolto complessivamente 809 migranti. La nave svedese Poseidon, inserita nel dispositivo Triton, ha soccorso un barcone con a bordo 611 migranti, tra i quali 24 donne e 58 bambini. Altri due gommoni sono invece stati recuperati da una nave della marina militare e da un mercantile dirottato in zona. A bordo c'erano in tutto 198 persone, che dopo esser state recuperate sono state trasferite su due motovedette partite da Lampedusa. «Altri morti, nella quasi totale indifferenza dell' Europa, che si comporta come Ponzio Pilato». ha commentato il sindaco di Palermo e presidente Anci Sicilia, Leoluca Orlando. «A quante stragi degli innocenti dovremmo assistere ancora, - ha aggiunto - prima che tutta la Comunità internazionale si renda conto che non serve costruire dei muri, come è accaduto a Ventimiglia? Noi non vogliamo essere considerati complici di questo genocidio in corso del Mediterraneo e chiediamo all' Ue di abolire il permesso di soggiorno, ormai diventato uno strumento di tortura e di arricchimento per la criminalità organizzata, come è previsto dalla Carta di Palermo». Fine dell' odissea? Migranti soccorsi al porto di Palermo

IL SINDACO PERRONE

«Politica dei tagli anche il governo adesso faccia la propria parte»

Il «Lo Stato ha trasformato ipocritamente i Comuni nel proprio gabelliere». Lo ha sottolineato il sindaco Paolo Perrone, vice presidente vicario nazionale di Anci, intervenuto nei giorni scorsi a Roma al convegno su «Federalismo fiscale: a che punto siamo?». «Negli ultimi anni ha detto Perrone - i Comuni hanno visto tagliati i propri trasferimenti dalle casse dello Stato per 17 miliardi di euro, di cui ben 12 solo negli ultimi 4 anni. Si tratta di un prezzo salatissimo che le amministrazioni sono costrette a pagare e che ha avuto effetti devastanti per i cittadini, vittime di un sistema inaccettabile e per questo iniquo». «Nel 2010 il Comune di Lecce - ha aggiunto Perrone - ha ottenuto trasferimenti statali per 25 milioni di euro; lo scorso anno, al contrario, è stata questa amministrazione a versare nelle casse statali la somma di circa 2 milioni di euro. Un vero paradosso. Queste cifre sono sufficienti a spiegare, al di là di qualsivoglia ragionamento politico-economico, quale difficile situazione stiano attraversando i Comuni italiani in questo particolare momento storico. Ora è giunto il momento che anche gli altri livelli istituzionali, a partire dal governo centrale, le cui inefficienze sono sotto gli occhi di tutti, facciano la loro parte per rimettere in sesto il Paese».

Parma capitale Unesco del food: coro di sì

Politici, amministratori, commercianti e ristoratori entusiasti: plauso unanime alla candidatura Spigaroli: «Possiamo vincere». Malanca e Vedrini: «Carte in regola. Grande ritorno d'immagine»

Beppe Facchini Il Nessun dubbio: Parma ha tutte le carte in regola per diventare «Città creativa per la gastronomia della lista Unesco». A pochi giorni dall'annuncio ufficiale da parte della commissione nazionale che ha deciso di sostenere la candidatura del capoluogo ducale, per molti è infatti difficile nascondere soddisfazione e ottimismo in vista dell'ultimo atto della selezione, previsto il 11 dicembre. «Se ci sono possibilità di centrare l'obiettivo? Direi proprio di sì» dice Massimo Spigaroli, presidente dell'associazione «Chef to Chef» che insieme a Regione, Anci Emilia Romagna, Comune e Università ha sottoscritto un protocollo di intesa in favore della candidatura di Parma. «Ottenere questo riconoscimento significherebbe consolidare l'immagine di un territorio che in tutto il mondo è sinonimo di food italiano di qualità praticamente da sempre prosegue Spigaroli - "Alla parmigiana" è scritto sui menù da secoli. E persino nel Decamerone, a dimostrazione di come la nostra cultura gastronomica sia storicamente un riferimento a livello internazionale, malgrado per qualche anno si sia rischiato di perdere terreno». Per Spigaroli, dunque, riuscire nell'impresa significherebbe dare anche un contributo importante all'economia locale. E dello stesso parere è pure Enzo Malanca, direttore generale di Ascom: «Parma ha tutti i requisiti per fare bene in questa grande occasione di visibilità per le nostre eccellenze agroalimentari, alla base dell'economia di un territorio con enormi qualità riconosciute a livello mondiale, tanto da essere attrattiva per un turismo specializzato da guardare senza dubbio con interesse». Pareri In alto da sinistra: Spigaroli, Malanca, Vedrini. Qui sopra: Caselli, De Micheli, Pizzarotti. «Se Parma non si candida sulla gastronomia non so chi altro possa farlo - commenta Luca Vedrini, direttore di Confesercenti -. Credo che le speranze di vincere siano moltissime: nel mondo ci conoscono già tutti per il cibo, ma ottenere un riconoscimento da parte dell'Unesco mi pare qualcosa di molto positivo anche per ragioni di marketing». Di candidatura da intendere per il bene di tutto il territorio parlano l'assessore regionale all'Agricoltura, la parmigiana Simona Caselli, e il sottosegretario all'Economia, Paola De Micheli, sabato in visita ad alcune località in provincia dove si producono prosciutto crudo e Parmigiano-Reggiano, «due degli straordinari prodotti d'eccellenza del Made in Italy che hanno indotto la commissione italiana per l'Unesco a candidare Parma. Naturalmente faccio il tifo per questo riconoscimento» ha detto l'esponente piacentino del governo, mentre tramite Facebook, il sindaco Federico Pizzarotti ha parlato di «un traguardo che abbiamo voluto, che abbiamo desiderato e su cui abbiamo lavorato con passione e responsabilità». «Se otterremo l'obiettivo ci muoveremo immediatamente per coinvolgere il network delle altre città creative Unesco e per condividere una progettualità che ne favorisca lo sviluppo e l'attrattività» assicura in una nota l'assessore al Commercio del Comune, Cristiano Casa. «Parma rappresenta nell'immaginario collettivo un esempio di quel saper fare agroalimentare italiano che tutto il mondo ci invidia. Siamo certi che nei prossimi mesi potremo dimostrare ai valutatori dell'Unesco le qualità uniche dei prodotti tipici agro-alimentari di questa zona» è infine il commento del ministro dell'Agricoltura, Maurizio Martina. u

. Cresce la protesta in Gallura, Satta: «Siamo sfiduciati» IL CASO

La rivolta dei sindaci

«Comuni senza soldi: emergenza democratica»

A L VERDE L'assessore al Bilancio del Comune di Olbia Ninni Chessa durante il dibattito sulla contestata tassa di soggiorno ha evidenziato: «Noi che siamo un Comune virtuoso, dobbiamo sborsare 14 milioni di euro per il fondo di solidarietà, altre grandi città ricevono i soldi per sistemare i bilanci» [FOTO SATTA] us 8 «Che cosa vedo? Beh, non è più solo rabbia per i pochi soldi che arrivano e i molti che lo Stato si prende. È peggio. Ormai, i sindaci dei comuni galluresi sono sfiduciati. C'è uno scollamento crescente tra chi amministra a livello locale e lo Stato, la Regione. Io credo che questa sia una emergenza democratica»: Antonio Satta, dirigente nazionale dell'Anci, sindaco di Padru e segretario nazionale dell'Upc, descrive bene lo stato d'animo di molti suoi colleghi in questo primo scorcio d'estate. I Comuni, anche quelli più ricchi, sottoposti a nuovi, continui tagli dei trasferimenti e a prelievi, non riescono a garantire servizi importanti e sono costretti a inventare tasse o aumentare quelle che già ci sono. «Chiedevi - aggiunge Satta perché la Conferenza Anci dei piccoli Comuni convocata a Cagliari, sia stata disertata da molti amministratori? I sindaci sono disperati. Lo dicano chiaramente se vogliono abolire i Comuni, soprattutto quelli piccoli. Così elimineranno uno dei presidi della nostra democrazia. Di questo stiamo parlando». Satta non esagera, il clima nei municipi della Gallura è da "economia di guerra". E crescono il risentimento e il fastidio verso Cagliari e Roma. N EANCHE I FICHI SECCHI . Lo Stato e la Regione hanno comportamenti schizofrenici che mettono a dura prova la tenuta nervosa di sindaci, assessori e dirigenti comunali. Da una parte, per fare un esempio, il governo blocca le assunzioni degli "stagionali" per la Polizia locale, dall'altra il Prefetto di Sassari (rappresentante del Governo) con un lettera invita i sindaci dei Comuni costieri della Gallura, a garantire un attento ed efficace controllo del territorio. Sì, ma con chi? Santa Teresa di Gallura: 19 unità nell'organico della Polizia locale, quest'anno ridotte a 9. A Golfo Aranci, sono in servizio quattro operatori, ad Aglientu, due: il comandante Emilio Tiveddu e l'agente Michela Addis. P AURA DELLA POSTA . Un'altra storiella significativa dell'estate orribile dei Comuni galluresi, la racconta il primo cittadino di Golfo Aranci e consigliere regionale, Giuseppe Fasolino. «In Comune - dice il sindaco - abbiamo paura di aprire le email. Ogni giorno c'è una sorpresa. Un nuovo prelievo o la modifica, in corso d'opera, di una norma che ci consentiva una spesa, un investimento o il finanziamento di un'opera. Non c'è più la possibilità di programmare, infatti molti Comuni approvano il bilancio di previsione a settembre. Non è un caso». L A TASSA DI SOGGIORNO . A Olbia, nel corso del Consiglio comunale che ha approvato l'introduzione della tassa di soggiorno (l'unico modo per dare ossigeno al Bilancio, secondo la Giunta Giovannelli) Stato e Regione sono stati descritti come implacabili ed esosi gabellieri. L'assessore al Bilancio, Ninni Chessa, ha messo i numeri sul tavolo: «Noi che siamo un Comune virtuoso, dobbiamo sborsare 14 milioni di euro per il fondo di solidarietà. Altre grandi città ricevono i soldi per sistemare i bilanci». Ultima immagine per il ricco Comune di Arzachena: fontana con zampillo in piazza Risorgimento. La manutenzione costa troppo, riempita di terra è diventata un'aiuola. Andrea Busia RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura DI SERGIO TROVATO

Conta la data per il versamento

I contribuenti possono regolarizzare le violazioni di omesso, tardivo o parziale versamento del tributo anche entro 90 giorni dall'omissione o dall'errore pagando, come già rilevato, una sanzione ridotta a 1/9 del minimo. Quindi, versando il 3,33% del tributo dovuto. Il termine, però, decorre solo dalla data fissata per il versamento e non dalla presentazione della dichiarazione. Questa nuova fattispecie di ravvedimento operoso è l'unica, tra quelle introdotte dalla legge di Stabilità 2015 (190/2014), che risulta applicabile ai tributi locali. Mentre, quella che prevede la riduzione a 1/5 del minimo può essere utilizzata in casi residuali e solo su decisione autonoma dell'ente. È la posizione espressa dall'Ifel con una nota del 19 gennaio 2015, che chiarisce che il termine di 90 giorni decorre per i tributi locali solo «dal momento della scadenza di pagamento del tributo». È escluso che possa decorrere dalla presentazione della dichiarazione, perché per questi tributi non è prevista una dichiarazione periodica, ma solo «episodica». L'obbligo dichiarativo, in effetti, deve essere assolto «solo in occasioni circostanziate e ben precise». Poi viene precisato che l'altra ipotesi di ravvedimento introdotta con la lettera b-quater nel contesto dell'articolo 13 del decreto legislativo 472/1997, nella parte in cui richiama l'articolo 24 della legge n. 4 del 1929, non è «esplicitamente collegata ai tributi di competenza comunale. Tuttavia, possono essere individuate fattispecie residuali alle quali la sanzione innovata (il 20% del minimo) può essere collegata nell'ambito del sistema tributario comunale». Si tratta, per la Fondazione Anci, dei casi in cui in seguito all'attività di controllo del territorio da parte dei vigili urbani o dei funzionari comunali vengono emessi accertamenti per insufficienti o omessi pagamenti. La disposizione richiamata (art. 24) non sembra riferirsi a queste violazioni. Si ritiene che quest'ultima forma di ravvedimento non sia utilizzabile dai contribuenti per i tributi comunali.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE/ CHIESTI ANCHE LO SBLOCCO DEL PATTO DI STABILITÀ E L'USO DEGLI AVANZI

«Snobbati dal Governo, ma andiamo avanti»

Intervento di Pella all'assemblea nazionale dell'Anci: «Ai Comuni servono poche cose ma precise. Adesso è ora di parlare chiaro con Renzi»

C'è una cosa che, prima di ogni altra, preme dire a Roberto Pella (foto). Sindaco di Valdengo, vicepresidente nazionale Anci con delega ai piccoli Comuni, lui se l'attendeva davvero, quella presenza annunciata nei programmi dell'assemblea nazionale dell'associazione che riunisce i Comuni italiani, venerdì scorso a Cagliari. Le locandine palavano del sottosegretario allo Sviluppo economico Antonello Giacomelli, ma anche del ministro dell'Interno Angelino Alfano. E invece, tra i sindaci delle municipalità italiane, del Governo non si è vista neppure l'ombra. Nessuno. Neppure un sostituto. Troppo, per un'associazione che riunisce oltre 8mila enti, che rappresenta tutto il Paese. E che nello specifico si ritrovava a parlare non di massimi sistemi, ma di "Autonomia e dignità per la rinascita dei Comuni e la tutela dei cittadini". Pella, brutto segnale da Renzi? «Sì. Un segno di disattenzione verso di noi. È grave che nessuno abbia preso parte a un'assemblea estremamente puntuale nelle critiche e nelle osservazioni, studiata per dare il proprio contributo al miglioramento del quadro economico, ma anche tecnico, dei Comuni». Eppure al Governo bisognerà pure far presenti le vostre istanze, in qualche modo. «L'ho detto io stesso all'assemblea quel che bisognerebbe fare. C'è un organo di confronto riconosciuto dalla Costituzione, la Conferenza Stato-Città, che bisognerebbe utilizzare come mezzo per un dialogo serio con l'esecutivo. È necessario dedicare una riunione dell'organo a questi temi, alla presenza di tutti i Ministri interessati. Le nostre proposte, d'altro canto, sono emerse in modo chiaro. Ora serve un sì o no da Renzi. Serve conoscere chiaramente la posizione del Governo sul futuro dei piccoli Comuni». Parliamo allora di proposte. Cosa serve ai Comuni per superare le difficoltà? «L'ho detto in modo molto forte: serve innanzitutto eliminare il patto di stabilità, dal primo gennaio 2015, per i Comuni fino a 3mila abitanti. Questo significherebbe una perdita per lo Stato di 250 milioni di euro: irrisoria per un bilancio nazionale, soprattutto se si considera che, grazie al provvedimento, i Comuni potrebbero finalmente spendere i loro soldi, facendo rientrare lo Stato, tra Iva e tasse, di un importo maggiore di quello perso». Altre proposte? «Svincolare l'avanzo di amministrazione: sul territorio piemontese, noi oggi abbiamo circa 450-550 milioni di avanzo non utilizzabile da parte dei Comuni. Per quello che compete solo al territorio biellese, siamo tra i 30 e i 40 milioni di euro che, tradotti in lavori pubblici, farebbero ripartire una bella fetta di economia. Non le grandi imprese clienti dei paradisi fiscali, ma i piccoli artigiani e impresari edili, anche del territorio. Solo a Valdengo avrei a disposizione 650mila euro». In effetti sono soldi che già ci sono, perché non lasciarli usare? «Il Governo rifiuta di ragionare su questo perché non capisce che l'intero totale piccoli Comuni non fa altro che due città metropolitane. Preferisce privilegiare le grandi realtà. Per questo vogliamo che ci dia chiarimenti su quel che intende fare dei piccoli Comuni». I Comuni sono in difficoltà, tra le tante cose, anche per gli obblighi di associazionismo delle funzioni. Su questo che posizione avete? «Intendiamo chiedere, dal primo dicembre, l'abolizione di questo obbligo, che vale per i Comuni fino a 5mila abitanti. Già oggi molti sindaci non hanno adempiuto a questo dovere perché, come me, non condividono l'impostazione e non lo soddisfano. Il risparmio di risorse». Perché non lo soddisfa? «Faccio l'esempio del mio Comune, Valdengo. Se devo unificare la polizia municipale con Piatto, Bioglio, Pettinengo e Valle San Nicolao, e io ho un vigile e loro nessuno, dove sta il risparmio? Più utile, semmai, che io possa consorziarmi con realtà più affini, anche come problematiche». Si spieghi meglio. «Pensiamo alle Unioni. Io sono nello stesso ente di Trivero e Pray, ma quali tematiche ci accomunano? Abbiamo situazioni molto diverse. È necessario eliminare il vincolo della territorialità indiscriminata e lasciare libertà di azione, su questi temi, verso la scelta più conveniente. Meglio ragionare per bacini, che possono sostituire e superare il concetto provinciale. La Valsessera, ad esempio, è giusto

che su certi servizi ragioni in bacino con la zona di Borgosesia». Chiederete altro al Governo? «Sì. Chiederemo l'affidamento diretto da parte dei Comuni sull'acquisto di beni fino a 40mila euro e sull'assegnazione di lavori fino a 200mila euro. Oggi vediamo solo grandi ritardi, lavori affidati sempre a grandi imprese che arrivano da chissà dove e che poi non finiscono quel che devono fare. L'affidamento diretto è un'opportunità concreta per rilanciare l'occupazione territoriale». Questo Paese concede poca attenzione verso i piccoli Comuni? «Non c'è attenzione, ad esempio, a un fenomeno importantissimo, dal quale invece dovremmo ripartire: lo spopolamento delle valli. Si tratta di realtà che invece vanno tutelate allo stesso modo in cui si tutelano grandi città e pianura. Qui bisogna rendersi conto che se si abbandonano le valli, i problemi poi arrivano in pianura e quindi nelle metropoli. I poveri piccoli Comuni sono così martellati che non gli si consente di fare nemmeno 2mila euro di spesa per mettere a posto un torrente che potrebbe esondare. Non ha senso». E da dove può partire la svolta? «Da un'impostazione mentale. E' ora che la finiamo di fare politiche destra o sinistra, pensando dolo a farci rieleggere. Qui servono politiche degasperiane di lungo temine. Meglio perdere elezioni, ma far vincere il territorio tra vent'anni». E sulle tasse, cosa chiederete? «Autonomia finanziaria: le tasse sono dei Comuni e lì devono restare. Oggi i cittadini sono confusi. C'è un Irpef comunale, uno regionale e uno nazionale, e nessuno sa perché. E in pochi sanno che l'Imu non resta totalmente ai Comuni, ma finisce in parte in un fondo di solidarietà di cui abbiamo avuto, noi Comuni virtuosi, un taglio del 20% sebbene virtuosi. Ecco, tutto questo non ha senso. Serve una perequazione vera, che aiuti sulla base della giustizia e della meritocrazia, e non che aiuti sempre le realtà fallimentari». Prossime mosse? «Mercoledì a direttivo Anci sosterrremo queste iniziative. Poi giovedì, in Conferenza unificata, chiederemo che venga messa in scadenza a settembre una discussione forte e netta col Governo sul ruolo dei piccoli Comuni. E se Renzi decide che devono sparire, si prenderà le sue responsabilità». I Veronica Balocco

L' APPUNTAMENTO

Quattro sindaci dal Biellese

Erano quattro i sindaci biellesi presenti (e ben due tra i relatori) all' as assemblea nazionale dell' Anci che ha avuto luogo venerdì al teatro Massimo di Cagliari. Oltre a Pella, presente in veste di vicepresidente dell' Associazione con delega ai piccoli Comuni, e relatore alla tavola rotonda del pomeriggio, all' evento a preso parte anche il sindaco di Bioglio Stefano Ceffa, il quale ha tenuto una relazione al mattino. Ma presenti erano anche il sindaco di Andorno Davide Crovella e quello di Salussola Carlo Cabrio. «Credo che a questi colleghi vada un ringraziamento in quanto, seppure con responsabilità diverse, hanno contribuito ad un momento importante nella vita dei nostri Comuni - afferma Stefano Ceffa -. Roberto Pella, è bene ricordarlo, in modo più organico e da anni, in ragione del suo ruolo dentro Anci e nel Comitato delle Regioni in seno all'Ue rappresenta plasticamente la non rassegnazione dei comuni italiani insieme alla determinazione del territorio biellese a continuare a dire la sua nell'interesse della sua gente. E i due colleghi di Andorno e Salussola con la loro presenza (i costi del viaggio e il sacrificio della distanza) hanno testimoniato il valore di un impegno e la fedeltà ad un mandato. Sarebbe molto interessante un approfondimento locale con i sindaci che non sono potuti intervenire a Cagliari per trasmettere prima di tutto lo spirito di Cagliari che non era quello del piagnisteo o della rivendicazione fine a se stessa ma della proposta». Un momento dei lavori di Cagliari

Mercoledì 8 LA SETTIMANA SUL QUOTIDIANO DIGITALE / COMUNI D'ITALIA

Suolo, Anci: «No a tetti e vincoli, spingiamo la rigenerazione»

Per i sindaci italiani una politica per la rigenerazione urbana è un «tema politico essenziale» che andrebbe inserito immediatamente nel disegno di legge sul consumo del suolo, in discussione alla commissione Ambiente della Camera. È quanto evidenzia un documento dell'assessore all'Urbanistica di Torino, Stefano Lo Russo, che presiede la commissione Lavori pubblici, urbanistica e politiche abitative dell'AnCI, l'associazione nazionale dei comuni italiani AnCI consumo suolo documento

Fondo di solidarietà Il conto per Varese è 83 euro a cittadino

Siamo sedicesimi in Italia per entità del contributo Salgono le tasse, a Busto importo molto inferiore Fontana: «Inspiegabile la logica decisa da Roma»

Andrea Aliverti

«I cittadini di Varese pagano tasse extra per finanziare lo Stato italiano. È una vergogna». Non ci sta, il sindaco Attilio Fontana. Quegli 83 euro a cittadino che il Comune di Varese deve restituire a Roma per contribuire al fondo di solidarietà comunale sono «un'ingiustizia intollerabile» per il sindaco leghista.

Non una novità, tutt'altro, per Attilio Fontana che da presidente di Anci Lombardia aveva già più volte sollevato la questione di come questi fondi venivano ripartiti. Renzi contestato

«Già lo scorso anno - racconta il sindaco della Città Giardino - ho contestato al presidente del Consiglio Matteo Renzi le modalità di redistribuzione di queste risorse».

«Ho cercato di farmi spiegare come funzionasse questo misterioso e oscuro meccanismo, ma nessuno ha saputo darmi una risposta. Si tratta di un sistema di ripartizione apparentemente privo di alcuna logica».

La certezza è che Varese è penalizzata, in modo significativo: sedicesima tra le città capoluogo con il maggior residuo pro capite a titolo di fondo di solidarietà. «I dubbi su come venissero conteggiati questi fondi li ho sempre avuti - sottolinea il sindaco Fontana - in particolare per quel che riguarda la sproporzione tra Varese e Busto Arsizio, che sono due città dalle caratteristiche molto simili e quasi omologabili».

«Eliminare le disuguaglianze»

«Non parliamo del raffronto tra una città povera del sud e una ricca del nord, eppure non si capisce per quale motivo Varese debba contribuire in misura nettamente maggiore al fondo di solidarietà comunale rispetto a quanto non faccia Busto Arsizio. È evidente che c'è qualcosa che non funziona, anche se sappiamo bene che si tratta di un provvedimento, uno dei tanti, fatto con le chiappe».

Ma non è certo la competizione tra realtà vicine il vero cruccio del primo cittadino del capoluogo.

Si tratta di un principio istituzionale molto più serio: «Vorrei ricordare che l'articolo 3 della Costituzione italiana impone alla Repubblica, e non ai Comuni, di eliminare le disuguaglianze e le disparità - spiega Fontana - in questo caso invece si mette sulle spalle delle amministrazioni locali la responsabilità di una solidarietà che spetterebbe allo Stato».

Il paradosso è che poi quegli 83 euro a cittadino che Roma toglie vanno recuperati attraverso le tasse locali oppure i tagli ai servizi.

«I cittadini di Varese pagano le tasse per conto degli altri - fa notare il sindaco del capoluogo - non solo già lo fanno abitualmente, ma con questo modo subdolo si impone di fatto un extra che serve solamente a coprire spese che effettueranno altri enti».

«È una vergogna che i cittadini con le tasse locali, che dovrebbero rimanere sul territorio, finanzino lo Stato. Non solo con il prelievo sull'Imu, ma anche con il fondo di solidarietà». Cinque milioni di euro

Una penalizzazione che Fontana considera «intollerabile», anche perché «tra quello che versa Roma e quello che restituiamo con questo fondo, il residuo complessivo a carico del Comune di Varese ammonta quest'anno ad oltre cinque milioni di euro».

Non è una cifra poco rilevante, nell'economia di un bilancio comunale di una città come la nostra.

Purtroppo però all'orizzonte non si vedono miglioramenti, anzi. Prepariamoci a combattere contro altri tagli che potrebbero pioverci sulla testa». •

Per i Cristiano Sociali la mobilitazione dell'Anci aiuta a sensibilizzare

Accogliere i minori stranieri per evitare lo spopolamento delle aree interne

Sul delicato tema dello spopolamento delle aree interne, connesso all'accoglienza umanitaria dei minori stranieri non accompagnati, è intervenuto il Movimento dei Cristiano Sociali del Molise attraverso i coordinatori Liberanome e Iacovantuono. "La meritoria mobilitazione dell'ANCI aiuta a sensibilizzare i comuni delle aree interne del Molise a conoscere i contenuti del Bando SPRAR del Ministero dell'Interno sui minori stranieri non accompagnati, al fine di agevolare la candidatura degli Enti Locali entro il termine di scadenza del 23 luglio, promuovendo una risposta solidale verso i profughi ed i rifugiati, con la possibilità di includere socialmente gli stessi nelle proprie comunità aprendosi all'integrazione culturale e a percorsi di inserimento lavorativo. Senza gli immigrati la popolazione del Molise sarebbe già scesa sotto i 300 mila abitanti e in tanti comuni delle aree più svantaggiate della regione la presenza di minori arricchirebbe il tessuto sociale locale restituendo a quei territori una prospettiva di futuro. Se si studia il trend demografico - si legge nella nota - ci si accorge che in decine di comuni molisani le nascite sono tra zero e 4 bimbi l'anno impedendo di fatto di attivare anche una Sezione Primavera destinata alla fascia tra i 24 e i 36 mesi che prevede un minimo di 5 bambini (anche tra più comuni). Accogliere con progetti pluriennali di inclusione sociale dei minori stranieri nelle nostre comunità aprirebbe una speranza nuova e alimenterebbe una microeconomia locale comunque positiva e benefica con un afflusso di risorse estremamente interessante. Chiudersi a riccio nei propri egoismi e respingere i minori stranieri non accompagnati rappresenta un errore culturale, uno sbaglio economico e un atto di assoluta miopia politica. Sarebbe utile mobilitare energie a sostegno dell'iniziativa di sensibilizzazione dell'ANCI e far conoscere agli amministratori locali le opportunità del Bando SPRAR così che un domani nessuno possa dire di non sapere o non aver saputo al cospetto di nascite zero e di morti che anticipano l'agonia di antichissime comunità destinate ad auto dissolversi".

Archivio

FINANZA LOCALE

13 articoli

Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas. Sicilia in affanno

Fondi Ue, maglia nera a Veneto e Abruzzo

Fse e Fesr: solo 5 Regioni centrano entrambi i target

Chiara Bussi

La maglia nera di tappa questa volta va all'Abruzzo per il Fondo sociale europeo e al Veneto per quello di sviluppo regionale, ma anche la Lombardia si piazza nel gruppo di coda per il Fse. Solo cinque regioni (Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Campania e Puglia) hanno invece rispettato gli obiettivi per entrambi i fondi. Alla terza/ultima chiamata per la certificazione della spesa per i fondi strutturali 2007-2013 le sorprese non mancano. La Sicilia questa volta ha rispettato gli obiettivi, ma è la Regione che dovrà impegnarsi di più nei prossimi mesi. Lo rivela l'Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas che ha elaborato i dati, con il fermo immagine al 31 maggio, appena pubblicati dalla Ragioneria dello Stato. Secondo l'ultima fotografia le richieste di rimborso delle spese presentate dalle amministrazioni titolari dei Programmi alla Commissione Ue hanno raggiunto il 73,6% della dotazione disponibile, al di sotto del target del 76,6% (si veda Il Sole 24 Ore del 9 luglio). Dei 52 Programmi ben 22 non hanno centrato l'obiettivo, 7 lo hanno rispettato entro la soglia di tolleranza e solo 23 hanno tagliato il traguardo intermedio. Il tempo stringe e da qui a fine anno restano da certificare 12,3 miliardi. «Il quadro - spiega Chiara Sumiraschi, economista di Gruppo Clas - è il peggiore degli ultimi 12 mesi: a fine maggio 2014 infatti poco più di un programma su quattro (il 26,9%) si situava al di sotto del target». Secondo Sumiraschi la performance potrebbe essere dovuta «al rallentamento fisiologico nell'ultimo anno di ammissibilità a causa delle regole di esecuzione del bilancio comunitario e delle operazioni legate alla fase di chiusura». Non solo. In alcuni casi le soluzioni messe in campo dalle Autorità di gestione per accelerare la spesa potrebbero non aver ancora sortito gli effetti desiderati. Ma è soprattutto un effetto-audit a spiegare i primati negativi di Veneto, Abruzzo e Lombardia. A fine maggio il Veneto, che aveva raggiunto l'obiettivo alle due scadenze precedenti (31 ottobre e 31 dicembre 2014) è ora lontano del 20% dal target fissato dal Governo, anche se la spesa certificabile risulta superiore al target. L'Abruzzo, che in precedenza era riuscito a piazzarsi entro la soglia di tolleranza, a fine maggio si è distanziato del 18,8 per cento. E persino la Lombardia, che ha superato l'obiettivo per il Fesr del 5,4%, per il Fondo sociale europeo ha un gap di spesa certificata dell'8,7 per cento. I pagamenti a fine aprile si situano però all'interno della soglia di tolleranza. Segnali positivi arrivano da Campania e Puglia. La prima ha superato del 5% il target di Fesr e Fse, la seconda del 5% per il Fesr e dello 0,7% per il Fondo sociale europeo. «Merito - spiega Sumiraschi - del Piano d'azione coesione che ha impresso una svolta consentendo una riprogrammazione delle risorse e di una serie di soluzioni sollecitate anche da Bruxelles come l'overbooking, che consiste nel dichiarare una spesa ammissibile maggiore rispetto agli importi impegnati». La Regione più in affanno con la spesa è però la Sicilia, in particolare per il Fesr: qui le risorse ancora da certificare sono pari al 43% della dote complessiva. Le performance migliori a livello di singolo programma sono invece quelle del Fse Trento che ha già raggiunto il 98,6% della spesa certificata e del Fesr della Valle d'Aosta (91,8 per cento). Se si sposta il focus sui programmi gestiti dai ministeri si scopre che ben 6 su 10 hanno avuto una performance negativa. Tra questi spicca il Pon Reti e Mobilità che si distanzia del 20% dall'obiettivo nazionale. Nei giorni scorsi la Commissione Ue ha fatto però retromarcia sul disimpegno automatico delle risorse accogliendo gli elementi giustificativi presentati dal ministero delle Infrastrutture. È dunque probabile che il dato debba essere rivisto alla luce della decisione di Bruxelles. I prossimi cinque mesi e mezzo saranno comunque molto impegnativi per alcuni programmi servirà un colpo d'ala finale. Dopo la prossima tappa intermedia del 31 ottobre, l'appuntamento clou è fissato per il 31 dicembre: le risorse non certificate entro quella data andranno definitivamente perse.

La radiografia della spesa alla terza/ultima chiamata Raggiunto LEGENDA TARGET Nel limite Non superato La spesa dei fondi Fesr nelle Regioni La spesa dei fondi Fse nelle Regioni L'andamento della

spesa dei fondi strutturali Ue 2007-2013 suddiviso per programma e area territoriale. Distanza % rispetto al target. Performance al 31/05/2015 Valle d'Aosta Lombardia Liguria Puglia Friuli V.G. Emilia R. Toscana Abruzzo Campania Molise PA Bolzano Basilicata Marche Piemonte Sardegna Umbria Sicilia PA Trento Lazio Calabria Veneto * entro il 31 dicembre, rispetto alla dote totale Toscana Piemonte Veneto Campania Friuli V.G. PA Trento Emilia R. Marche Puglia Sardegna Molise Basilicata Lazio Valle d'Aosta Liguria Calabria Lombardia Sicilia Umbria PA Bolzano Abruzzo Raggiunto Distanza % rispetto al target LEGENDA TARGET Competenze per lo sviluppo Istruzione/ambienti per l'apprendimento Governance e azioni di sistema Sicurezza Azioni di sistema Ricerca e competitività Governance e assistenza tecnica Energie rinnovabili e risparmio energetico Attrattori culturali, naturali e turismo Reti e mobilità Nel limite Non superato Percentuale di spesa certificata dei fondi strutturali al 31 maggio 2015 rispetto alla dote complessiva per il periodo 2007-2013. La spesa certificata è pari a 34,334 miliardi. Il target prefissato dal governo era pari al 76,6% Percentuale di risorse da spendere entro il 31 dicembre rispetto alla dotazione complessiva pari a 12,3 miliardi Programmi che hanno raggiunto (e superato) il target nazionale al 31 maggio 2015. In tutto sono 23 I programmi operativi nazionali Programmi che non hanno raggiunto il target nazionale al 31 maggio 2015 ma si attestano entro la soglia di tolleranza del 5%. In totale sono 7 Programmi che non hanno raggiunto il target nazionale al 31 maggio 2015. In totale sono 22 Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas su dati Ragioneria Generale dello Stato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

l'anno 2014 di 574,56 euro che doveva essere versato entro il 1° dicembre 2014 (l'acconto dovuto per il 2014 ammontava in tutto a 957,60 euro: 383,04 euro come primo acconto e 574,56 euro come secondo acconto)

EDILIZIA E AMBIENTE www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com Urbanistica. Tranne che in Lombardia ed Emilia Romagna è ancora possibile ovunque aumentare la volumetria con bonus che arrivano fino al 75% della superficie

Bonus ampliamenti all'ultimo traguardo

In nove Regioni termina il 31 dicembre la validità dei piani casa per ingrandire o ricostruire gli edifici
Raffaele Lungarella

Ultime mesi di tempo per gli ampliamenti degli immobili con bonus di cubatura e in deroga ai piani urbanistici in molte Regioni. Tranne che in Lombardia ed Emilia Romagna dove questa possibilità è scaduta, sono nove le leggi regionali che hanno previsto come data ultima per gli ampliamenti il prossimo 31 dicembre. Le leggi regionali sui piani casa sono figlie di un'intesa, siglata nel 2009, tra lo Stato, le Regioni e gli enti locali, che in origine prevedeva questa possibilità per 18 mesi. Eccetto la Valle d'Aosta, che decise da subito di non stabilire scadenze (seguita poi dalla provincia di Bolzano e dall'Umbria) e il Friuli Venezia Giulia, che fissò un termine di cinque anni, le altre regioni definirono in 18-24 mesi la durata dei propri piani, poi di volta in volta prorogati. Ammesso che le attuali date non subiscano ulteriori slittamenti, alla loro scadenza dieci piani avranno avuto almeno sei anni per produrre i propri effetti e tutti gli altri almeno un anno in più. Se la loro vita sarà allungata ulteriormente lo si vedrà solo a fine anno, con l'approvazione delle leggi finanziarie regionali, che in genere sono il veicolo delle proroghe. Nei primi sei mesi di quest'anno hanno già spostato in avanti la scadenza Sardegna, Liguria, Calabria, e Molise. Ma già da ora dispongono di più tempo per beneficiare dei premi di volumetria cittadini e imprese proprietarie di immobili del Friuli Venezia Giulia: qui l'ultimo giorno è il 19 novembre 2017. Alcune proroghe sono state accompagnate da modifiche anche di contenuto, spesso con l'intenzione di accrescere l'attrattività dei piani, aumentando i premi di volumetria, estendendo la tipologia degli immobili che ne possono usufruire. Altre volte gli aggiornamenti legislativi hanno riguardato le procedure attuative. Con una legge di marzo, ad esempio, il Piemonte è intervenuto sulla norma relativa alla sicurezza da garantire nelle fasi di ampliamento e di ricostruzione degli edifici demoliti. Le misure di protezione e di garanzia per gli operatori che accedono ai tetti degli immobili oltre che nei casi di interventi di manutenzione ordinaria devono essere applicati, con l'entrata in vigore della Lr 11 marzo 2015, n. 3, anche per gli interventi di manutenzione straordinaria non strutturale che riguardano la copertura. Anche la regione Molise è intervenuta di recente sull'architettura originaria del suo piano casa. Ora sono possibili anche interventi di recupero dei centri storici. Per salvaguardare il patrimonio edilizio esistente in quelle zone al 31 dicembre 2014 gli edifici ad uso residenziale possono essere ampliati (in deroga alle previsioni dei piani regolatori) fino al 10% del loro volume esistente, con l'abbuono totale del contributo relativo al costo di costruzione e degli oneri di urbanizzazione. Alla fine del 2014 anche il Lazio ha fatto un tagliando alla propria legge sul piano casa. Rispetto all'impostazione iniziale alcune novità di rilievo riguardano la sistemazione delle periferie. I programmi integrati per migliorare il loro assetto urbano possono prevedere interventi di sostituzione edilizia e anche modifiche di destinazione d'uso di aree e di immobili con un incremento fino ad un massimo del 75% della volumetria o superficie demolita a condizione di destinare almeno il 25% della nuova superficie costruita a edilizia residenziale sociale.

La situazione Regione per Regione Dal 2009, da quando il Governo Berlusconi ha lanciato il piano casa, in tutte le Regioni italiane è possibile ampliare abitazioni (e in alcuni casi anche immobili ad uso non residenziale) con un premio di volumetria (di solito pari al 20%). Il piano casa è scaduto in sole due Regioni, Lombardia ed Emilia Romagna, mentre nelle altre è ancora aperto. In nove realtà, al momento, il termine ultimo è fissato al 31 dicembre di quest'anno (ma sono sempre possibili proroghe dell'ultima ora). Ogni Regione ha diverse particolarità, segnalate nelle schede a fianco in cui sono riportate anche le leggi di riferimento e l'attuale data di scadenza del piano. In Umbria, Valle d'Aosta e Bolzano i premi volumetrici sono permanenti

ABRUZZO Gli immobili residenziali demoliti possono essere ricostruiti con un aumento del 35% della superficie utile e di un altro 30% se, in caso di rilocalizzazione, l'area dell'edificio abbattuto è ceduta al Comune

LR 19 AGOSTO 2009, N. 16

dicembre 2015

31

BASILICATA Per le abitazioni monofamiliari l'ampliamento non può superare i 200 metri quadri, che diventano 400 per quelle plurifamigliari. In ogni caso non si può mai andare oltre il limite del 20% dell'esistente

LR 7 AGOSTO 2009, N. 25

dicembre 2015

31

CALABRIA Il premio di superficie del 35% per gli interventi di demolizione e ricostruzione è riconosciuto anche agli edifici in corso di ricostruzione e non ancora ultimati alla data di approvazione della legge

LR 11 AGOSTO 2010, N. 21

31

dicembre 2016

CAMPANIA Interventi di ampliamento consentiti su edifici residenziali uni-bifamiliari o con volumetria fino a 1.500 mc oppure di massimo tre piani fuori terra. Premio del 20% della volumetria

LR 28 DICEMBRE 2009, N. 19

dicembre 2016

31

FRIULI VENEZIA GIULIA Premi elevati sia per gli ampliamenti che per le demolizioni e ricostruzioni: rispettivamente +35% e +50%. Possibile l'aumento del numero di unità immobiliari

LR 11 NOVEMBRE 2009, N. 9

novembre 2017

19

LAZIO La destinazione d'uso degli edifici ampliati (max 20%) non può cambiare per 10 anni. Se destinati a prima casa i Comuni possono ridurre gli oneri di urbanizzazione fino al 30 per cento.

LR 11 AGOSTO 2009, N. 21

gennaio 2017

31

LIGURIA La Regione concede la possibilità di accorpate, mediante demolizioni e ampliamenti, più unità immobiliari appartenenti ad un unico proprietario e situate nello stesso lotto

LR 3 NOVEMBRE 2009, N. 49

dicembre 2015

31

MARCHE Gli ampliamenti possono anche essere realizzati in aggiunta agli incrementi volumetrici eventualmente previsti dagli strumenti urbanistici generali comunali non ancora utilizzati

LR 8 OTTOBRE 2009, N. 22

dicembre 2016

31

MOLISE Premio del 20% del volume esistente per ampliamenti anche in costruzioni che abbiano completato le strutture portanti con miglioramento energetico del 30% per cento

LR 14 APRILE 2015, N. 7

dicembre 2015

31

PROVINCIA DI BOLZANO Interventi vietati nelle zone boscate e a verde alpino. Ampliamenti anche nei centri storici e sugli edifici con vincolo storico, artistico e paesaggistico con tutele delle leggi provinciali
LP 9 APRILE 2009, N. 1

Nessuna scadenza

PROVINCIA DI TRENTO Incremento fino al 15% del volume per demolizione e ricostruzione. Possono cambiare forma e sagoma dell'edificio e l'area di sedime. L'edificio può essere realizzato anche su un lotto diverso

LP 3 MARZO 2010, N. 4

dicembre 2015

31

PIEMONTE Per interventi di demolizione e ricostruzione incremento di volume del 25 per cento elevabile di 10 punti con aumento della qualità ambientale ed energetica degli edifici

LR 14 LUGLIO 2009, N. 20

31

dicembre 2015

PUGLIA Interventi esclusi nelle zone A (centri storici), in quelle nelle quali il Prg permette solo opere di manutenzione ordinaria e sugli immobili definiti di valore storico

LR 30 LUGLIO 2009, N. 14

31

dicembre 2015

SARDEGNA Per gli interventi di demolizione e demolizione (con incremento di volumetria del 30%) non è obbligatorio il rispetto dell'aspetto, della forma e dell'orientamento dell'edificio originario

LR 23 OTTOBRE 2009, N. 4

31

dicembre 2016

SICILIA Per demolizione e ricostruzione con edifici adibiti a prima abitazione per giovani coppie di età non superiore a trentacinque anni gli oneri concessori sono scontati del 75 per cento

LR 6 DEL 23 MARZO 2010

31

dicembre 2015

TOSCANA Gli interventi di demolizione e ricostruzione sono vincolati al rispetto delle distanze minime e delle altezze massime previste dai regolamenti urbanistici o edilizi comunali

LR 8 MAGGIO 2009, N. 24

dicembre 2015

31

UMBRIA Se gli interventi di demolizione e ricostruzione riguardano almeno tre edifici e sono finalizzati alla riqualificazione urbanistica il premio di superficie passa dal 35% al 45 per cento

LR 21 GENNAIO 2015, N. 1

Nessuna scadenza

VALLE D'AOSTA Nell'ambito dei programmi integrati gli incrementi dei volumi esistenti sono possibili fino al 45% (+ 10% rispetto alla norma) per la realizzazione di interventi di demolizione e ricostruzione

LR 4 AGOSTO 2009, N. 24

Nessuna scadenza

VENETO La demolizione e ricostruzione è premiata con un incremento di volumetria fino all'80% con l'utilizzo di tecniche ad elevata efficienza energetica e di tecniche di edilizia sostenibile

LR 8 LUGLIO 2009, N. 14

maggio 2017

10

Bilanci. In «Gazzetta» il decreto sul monitoraggio semestrale - Primo invio da effettuare entro il 9 agosto **Patto, aggiornamenti continui sui saldi**

Prospetti da modificare ogni volta che cambia il fondo crediti dubbi DOPO IL DECRETO Oltre che dall'armonizzazione i target possono essere modificati dal «fondino» per l'edilizia scolastica e le calamità naturali

Anna Guiducci Patrizia Ruffini

Le variazioni degli accantonamenti annui a fondo crediti dubbia esigibilità modificano l'obiettivo del Patto di stabilità interno per il quadriennio 2015-2018. Con la pubblicazione sul sito del ministero dell'Economia del decreto obiettivi 52518/2015 sono stati divulgati i modelli per la trasmissione degli obiettivi programmatici da parte di Province, Comuni e Città metropolitane e spiegate le nuove regole per l'anno in corso. Intanto venerdì è andato in Gazzetta il decreto sul monitoraggio semestrale, per cui la scadenza per il primo invio è fissata al 9 agosto. Poiché l'obiettivo "lordo" di ogni Comune, rappresentato nella tabella 1 allegata al DI 78/2015, è ridotto di un importo pari al valore dell'accantonamento a fondo crediti dubbia esigibilità stanziato nel bilancio di previsione, e poiché quest'ultimo importo può subire variazioni in corso d'anno, è necessario che i Comuni aggiornino il prospetto di determinazione del saldo programmatico ogni qual volta procedono alla variazione del fondo crediti. Terminato l'anno di riferimento, non è più consentito trasmettere il prospetto dell'obiettivo o variarne le voci, ad eccezione di quella relativa all'accantonamento al fondo crediti. Per la determinazione dell'obiettivo (ma anche per il calcolo del saldo finanziario) occorre considerare solo gli accantonamenti a fondo crediti dubbia esigibilità stanziati in parte corrente, alla missione 20, programma 02, titolo I, previsioni di competenza del bilancio ex Dlgs 118/2011. Non rileva, in altre parole, l'eventuale somma iscritta al titolo II di bilancio a garanzia dei crediti in conto capitale. Il Fondo crediti, dopo la gradualità nell'applicazione introdotta dalla legge di stabilità (comma 509 della legge 190/2014) nel 2015 deve essere almeno pari al 36% (55% per gli enti che hanno partecipato alla sperimentazione) dell'importo quantificato nel prospetto riguardante il Fondo crediti allegato al bilancio di previsione. Lo stanziamento minimo, per tutti gli enti, nel 2016 passa al 55%, nel 2017 al 70%, nel 2018 all'85% e dal 2019 al 100%. In corso di esercizio (almeno in sede di assestamento) il Fondo deve essere adeguato in ragione del livello degli stanziamenti e degli accertamenti. Il valore annuale del saldo, determinato secondo la procedura descritta, può essere ulteriormente ridotto per effetto degli spazi finanziari assegnati ai Comuni (per complessivi 100 milioni di euro) finalizzati a sostenere spese connesse ad eventi calamitosi e interventi di messa in sicurezza degli edifici scolastici, spese derivanti dall'esercizio delle funzioni di ente capofila da sentenze passate in giudicato a seguito di contenziosi connessi a cedimenti strutturali o procedure di esproprio. Il saldo programmatico finale si ottiene dopo le variazioni dei patti di solidarietà regionali e nazionale e delle gestioni associate sovracomunali. Nel caso in cui lo stanziamento a fondo crediti dovesse risultare superiore all'obiettivo lordo (eventualmente rideterminato per tenere conto degli effetti dei patti di solidarietà e delle ulteriori variazioni), il saldo programmatico di alcuni enti potrebbe risultare negativo. Anche per il 2015 si applica il sistema di premialità previsto dall'articolo 1, comma 122 della legge 220/2010 - commisurato alla sanzione prevista dall'articolo 31, comma 26, lettera a) della legge 183/2011 (riduzione del fondo di solidarietà) - in favore degli enti locali che risultino rispettosi dei tempi di pagamento dei propri debiti commerciali. Per poter applicare quest'ultima novità gli enti dovranno certificare, nel prospetto del monitoraggio semestrale, se nell'anno 2014 hanno rispettato o meno i tempi di pagamento. Il prospetto degli obiettivi programmatici, infine, deve essere trasmesso al ministero dell'Economia, come di consueto, utilizzando esclusivamente il sistema web entro 45 giorni dalla data di pubblicazione del decreto nella «Gazzetta Ufficiale» e il mancato invio costituisce inadempimento al Patto di stabilità interno.

Servizi pubblici. L'indagine Utilitalia sull'occupazione

Igiene urbana, stipendi legati per il 98% al contratto nazionale

IL QUADRO Il peso delle intese decentrate si è ridotto negli anni Stabile il numero dei dipendenti e i livelli retributivi

Gianni Trovati

Nelle buste paga dei 40.500 dipendenti delle società di igiene urbana il 97,8 per cento della retribuzione è guidata dal contratto nazionale, mentre al secondo livello sono lasciate solo le briciole. È uno dei dati più significativi emersi dal Rapporto 2015 su «Occupazione e costo del lavoro» presentato nel seminario sindacale di Utilitalia, la nuova associazione che riunisce Federambiente (igiene urbana) e Federutility (luce, acqua, gas). L'indagine ha riguardato i dipendenti delle aziende con contratto Federambiente, quindi in particolare le società pubbliche e miste, e offre una fotografia puntuale del quadro dell'occupazione alla vigilia di un rinnovo contrattuale cruciale per l'evoluzione del settore. Come altri comparti dei servizi pubblici locali, anche l'igiene urbana ha avuto negli anni della crisi un andamento anticiclico, nel senso che l'occupazione nel settore ha tenuto molto più che nella media nazionale. La flessione nel numero dei dipendenti (-1,7% fra 2012 e 2013) è dovuta essenzialmente al turn over legato all'invecchiamento della platea, per cui le difficoltà finanziarie si sono tradotte di fatto solo in uno stop alla crescita degli organici che si era registrata negli anni pre-crisi. Anche dal punto di vista delle retribuzioni, il confronto fra 2010 e 2013 mostra una sostanziale stabilità dei valori medi, con oscillazioni in positivo o in negativo variabili a seconda delle fasce di inquadramento. La caratteristica più evidente che emerge dai numeri dello studio è però rappresentata appunto dal ruolo di protagonista assoluto, anzi di attore praticamente unico, giocato dal contratto nazionale nella composizione degli stipendi. La somma di tabellare e superminimi copre da sola l'81,2% della retribuzione, a cui si aggiungono straordinari (4,3%), anzianità (3,1%), ferie (2,4%) e una serie di altre micro-voci: tutte, però, disciplinate dal contratto nazionale. In questo quadro, la contrattazione aziendale ha un peso del tutto marginale, che negli anni è ulteriormente sceso dal 7% registrato nel 2005 al 2,2 per cento di oggi. Su questa base arriva la stagione del rinnovo contrattuale, che deve tener conto anche dell'evoluzione di un settore sempre più interessato dall'ampliamento del ciclo dei rifiuti e dalle possibilità tecnologiche che intervengono in vari punti del trattamento. Una maggiore flessibilità a livello aziendale potrebbe offrire strumenti aggiuntivi nella gestione del personale, anche in termini di incentivi alla produttività, ma si scontra con una serie di resistenze che animeranno la trattativa. Il tutto in un quadro che continua a essere incerto dal punto di vista finanziario, a causa dell'instabilità nei meccanismi della Tari che rappresenta ovviamente la prima voce dell'entrata.

I NUMERI

81,2% La base È il peso della retribuzione lorda e degli eventuali superminimi

4,3% Straordinari È la voce "integrativa" più rilevante; segue l'anzianità

2,2% I decentrati È la quota di retribuzione non disciplinata dal contratto nazionale

Decreto 78. Cortocircuito finanziario

Nel fondo entrano gli accantonamenti dello sblocca-debiti

L'EFFETTO Lo stanziamento genera avanzo libero per finanziare spese «aggirando» il blocco dell'armonizzazione

Luciano Cimbolini Vito Tatò

Il decreto enti locali contiene una novità che lascia perplessi. L'articolo 2, comma 6 prevede che gli enti destinatari delle anticipazioni a valere sul fondo per assicurare la liquidità (articolo 1 del DI 35/2013) possano utilizzare la quota accantonata nel risultato di amministrazione a seguito delle erogazioni, per l'accantonamento al fondo crediti di dubbia esigibilità nel risultato di amministrazione. Gli enti che, dovendo quantificare e finanziare il fondo crediti di dubbia esigibilità, abbiano chiuso in disavanzo l'esercizio 2014, possono utilizzare, per accantonare le somme al fondo, la posta di avanzo vincolato rappresentata dal debito residuo nei confronti di Cassa depositi e prestiti relativo all'anticipazione prevista dal DI 35/13. Una precisazione. L'armonizzazione ha come scopo principale quello di "costringere" gli enti spendere solo le somme effettivamente disponibili, evitando l'utilizzo di risorse che, pur accertate e conservate a residuo, non entreranno mai in cassa. Se si emettono multe per 1.000, ma, in base a dati storici, già si sa che se ne incasserà 800, si dovrà accantonare 200 e spendere solo 800. Quest'obbligo prima non c'era e, quasi sempre, sono state "spese" entrate che non sarebbero state mai acquisite, portando a bilanci formali molto migliori di quelli reali. Il disallineamento tra realtà e risultato contabile, ossia l'ammontare del primo fondo crediti dubbia esigibilità, può essere recuperato in 30 anni. Tralasciando ogni valutazione di merito, gli effetti pratici sono che delle spese sostenute in passato senza effettiva copertura, si dovrà rientrare in 30 anni, con un chiaro vulnus al principio di equità intergenerazionale. Altro effetto prodotto dal disallineamento è l'accumularsi di debiti commerciali. Infatti, se con entrate teoriche si finanziano spese vere, alla fine non ci sono i soldi per pagare e i debiti crescono. Il DI 35/13 ha cercato di porre rimedio al problema. La Cdp ha anticipato agli enti la liquidità per pagare i debiti, da restituire in un massimo di 30 anni, qualificando l'operazione non come mutuo ma come anticipazione. In questo contesto s'inserisce il decreto enti locali, che prevede che il fondo crediti di dubbia esigibilità possa finanziarsi con la quota di avanzo vincolato riferita al residuo debito di cui al DI 35/13. Gli effetti della norma sono che, invece di accantonare in 30 anni le somme del fondo, l'accantonamento comincerà solo quando il debito residuo per la restituzione delle somme attivate dal DI 35/13 scenderà al di sotto dell'importo del fondo stesso. Ovviamente se ciò accadrà tra 15 anni, il fondo dovrà essere accantonato nei soli 15 anni restanti. Questo comporta che nei primi 15 anni non si accantonerebbe nulla, mentre nei seguenti la quota accantonata dovrebbe essere doppia. Ma ci potrebbe essere l'effetto ancora più paradossale di consentire l'utilizzo delle somme stanziolate annualmente al fondo riferite ai crediti sorti nell'anno, in quanto a consuntivo il fondo sarebbe comunque capiente grazie all'utilizzo della posta di avanzo vincolato dell'anticipazione. Lo stanziamento genererebbe difatti avanzo libero da impiegare. La norma, non prevedendo limiti temporali, consentirebbe l'utilizzo del debito residuo nei confronti di Cdp anche per futuri accantonamenti al fondo. Questa possibilità riguarda solo gli enti che hanno richiesto le anticipazioni del DI 35/13 e non gli enti virtuosi che non hanno avuto necessità di richiederla.

?il quesito/tutto soldi

Quando conviene stipulare il contratto di comodato immobiliare

Nel comodato, io comodante consegno ad un'altra persona (comodatario) un mio immobile per un tempo o un uso determinato, dopo di che questi avrà l'obbligo di restituirmelo. Attenzione: il comodato è gratuito e non è una locazione (il comodatario deve però pagarsi le spese per l'uso e le condominiali come l'inquilino). Può essere in forma verbale o scritta ma se ne consiglia (caldamente) la stesura per iscritto per poter dimostrare la durata e le altre previsioni contrattuali. Se il contratto di comodato immobiliare viene redatto in forma scritta, va registrato entro 20 giorni e sconta un'imposta di registro in misura fissa di 200 euro. Si registra una sola volta (alla stipula) e non sono previste registrazioni annuali successive né ulteriori versamenti. Occorre apporre una marca da bollo (16 euro) ogni quattro facciate o 100 righe, mediante modello F23 o con l'apposito contrassegno telematico acquistabile in tabaccheria. Si consiglia di prevedere una durata specifica quando è possibile prevederne l'uso per un tempo determinato; il termine finale può anche risultare dall'uso se presuppone una durata predeterminata nel tempo (art. 1810 cod. civ.). In mancanza di tale destinazione, invece, l'uso viene considerato a tempo indeterminato ed il comodato deve intendersi a titolo precario e, perciò, io comodante potrò revocarlo quando voglio con la cosiddetta revoca "ad nutum" (Cass. civ. S ez. Unite, 9-2-2011, n. 3168). Se stipulato in forma verbale è valido a fini civilistici, ma PIER PAOLO BOSSO CONFEDILIZIA sarà in difficoltà a provarne il contenuto e, in caso di divergenze col comodatario, si profileranno tempi processuali lunghi per far valere le mie ragioni. Inoltre con un contratto soltanto verbale il comodatario potrebbe trovarsi nell'impossibilità di fruire, ai fini dell'Imu e della Tasi delle agevolazioni eventualmente stabilite dal Comune ai sensi delle specifiche normative in materia. Il comodato è stipulato soprattutto da genitori proprietari dell'immobile che lo concedono, gratis, in comodato ai figli, o comunque tra parenti. Se non ci si fida del comodatario, meglio esigere la stipula di una polizza di assicurazione che copra eventuali danni da questi arrecati ai locali.

La beffa della magia Gli italiani pagheranno 3,7 miliardi. Alle stelle l'imposta su Rc auto e al trascrizione al Pra

Province abolite e più tasse dal cilindro di Renzi

Firenze maglia nera Imbufaliti i concittadini del premier
Massimiliano Lenzi

Le province sono abolite ma le tasse provinciali aumentano. Sì, avete letto bene: Matteo Renzi ha compiuto il miracolo delle province ed è passato da rottamatore a vero e proprio mago. Il fatto è questo: il premier ed il suo governo han più volte rivendicato di aver abolito le province ma, e qui sta la magia, com'è che le tasse provinciali esistono ancora ed anzi, vedi il caso di Firenze (città non sospetta di antirenzismo), aumentano sino al massimo consentito? L'arcano lo spiega Dario Nardella, sindaco di Firenze, renziano: «Se fosse dipeso da noi non avremmo aumentato le tasse su Rc Auto e addizionale rifiuti - ha detto nei giorni scorsi - ma il meccanismo previsto dal Ministero dell'Economia e Finanze aumenta i tagli dei trasferimenti agli enti locali che hanno le tasse più basse, e di fatto ci impone di usare tutta la capacità fiscale, dunque di aumentare tutte le leve fiscali». In percentuale a Firenze e nell'area città metropolitana l'imposta sulla Rc Auto (tributo provinciale) passerà dal 10,5% al 16% mentre l'addizionale sui rifiuti dal 3% al 5% e i fiorentini sono parecchio imbufaliti. Anche perché, per i contribuenti italiani, a guardare il peso delle tasse provinciali c'è poco da stare allegri. Il calcolo l'ha fatto, poco tempo fa "Il Sole 24 ore", spiegando che quest'anno gli italiani pagheranno 3,7 miliardi alle province ed alle città metropolitane. Di questi, 3,4 arriveranno dagli automobilisti, tra imposta su Rc Auto e imposta di trascrizione al Pra. La metà di questi soldi, badate bene, andrà però nelle tasche dello Stato centrale. Prendiamo il Lazio. Secondo i calcoli del quotidiano di Confindustria la provincia che dovrà girare la quota più alta delle proprie tasse allo Stato è Latina, con il 60,1%, seguita da Viterbo con il 42%, Frosinone con il 31,1% e Rieti con il 14,5%. Roma, come città metropolitana, dovrà invece girare il 51,9% allo Stato centrale, per un importo superiore ai 191 milioni di euro. Nella prossima riunione con i parlamentari del Pd, per spiegargli come si deve comunicare lo storytelling nei talk show Matteo Renzi dovrebbe trovare un modo, semplice, per descrivere il suo miracolo "provinciale". Lui, che nell'aprile dello scorso anno aveva cinguettato su Twitter «abbiamo eliminato i politici dalle province» dovrebbe aggiungere la seconda parte, ma le tasse no, quelle non le abbiamo eliminate. Anche perché, volendo parlare di narrazione, sarebbe difficile per lui dare la colpa dell'aumento delle tasse provinciali alle province (che non ci sono più e mandano parte dei tributi allo Stato) o ai politici provinciali che lui stesso ha scritto di aver «eliminato». Senza considerare poi, un altro dettaglio, oltre quello fiscale e non da poco: prima per i rappresentanti delle province, consiglieri eccetera, i cittadini votavano in elezioni. Adesso pagano solo le tasse. Un miracolo renziano che non piacerebbe agli americani, loro che han costruito la democrazia più invidiata del mondo su un principio semplicissimo: «No taxation without representation». Niente tasse senza voto democratico.

L'abolizione delle Province ha portato risparmi per soli 150 milioni di euro Creando enti inutili e costosi

Il carrozzone delle Città Metropolitane

La spesa per gli ex enti territoriali è ancora di otto miliardi E la nuova istituzione è latitante praticamente ovunque Deleghe fantasma Ancora non definiti i ruoli con le Regioni
Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

L'ultimo grido di allarme è arrivato ieri da Reggio Calabria. A denunciare l'ennesimo «schiribizzo» il consigliere comunale di Forza Italia, Massimo Ripepi. Nell'immobilismo totale delle Città metropolitane, nel nuovo ente del capoluogo calabrese si sono appena nominati due delegati al «Diritto degli Enti locali». Una funzione «sinora sconosciuta», tuona l'esponente azzurro, che «affossa definitivamente la neonata Città metropolitana». Ecco la Città metropolitana, questo ente sconosciuto che dal primo gennaio ha cancellato le antiche Province d'Italia in nome di un taglio alle poltrone politiche che, a oggi, si è tradotto in un clamoroso flop. E già, perché le riforme istituzionali non basta approvarle in Parlamento e "sbatterle" sui giornali. A sette mesi dalla decadenza dei consigli e giunte provinciali, servizi e dipendenti sono piombati in un'impasse glaciale per un risparmio netto - calcolato dalla Corte dei conti - di circa 110 milioni di euro. A lasciare le poltrone vuote più di 500 assessori e circa duemila consiglieri provinciali. Un taglio squisitamente politico subito "rimpiazzato" da un «nuovo» consiglio rappresentativo della «volontà popolare». Peccato che l'organo di indirizzo politico della Città metropolitana sia composto dai consiglieri delle Assemblee comunali che formano l'ormai ex Provincia. Un'elezione di «secondo livello», in gergo tecnico, che ha portato il sindaco della città capoluogo a trasformarsi in sindaco «metropolitano», rappresentativo, nel caso di Roma ad esempio, di ben 120 Comuni. Tutto a «titolo gratuito», ma tanto basta per non far niente. E già perché ad oggi la storica riforma che ha preferito mantenere in vita le Regioni e affossare gli enti «cerniera» del territorio, come le Province ha creato solo sprechi e paralisi. È il caso di Roma, dove l'ex provincia si è impegnata per circa 260 milioni di euro per una nuova sede, rimasta vuota ma per la quale si paga il servizio di vigilanza (circa 4 milioni di euro). Altrove, ci sono strutture finite in disuso e soprattutto migliaia di dipendenti nel caos assoluto su nuove destinazioni e soprattutto funzioni sospese che lasciano spazio solo all'ozio quotidiano. Abolite le Province infatti, resta il nodo dell'attribuzione delle deleghe da ridisegnare con la Regione. Un passo decisivo per mettere in moto la "nuova" macchina amministrativa. Un passo praticamente rimasto al palo. Qualcuno ai piani alti del Governo, tuttavia, deve essersi accorto che la montagna ha partorito di fatto un topolino e dunque sono in arrivo nuovi tagli epocali che affonderanno una volta per tutte non solo le ex Province ma anche le neonate Città metropolitane. Nel triennio 2015-2017 sono infatti previsti tagli per sei miliardi di euro, considerata la spesa per le Province, di fatto invariata, di otto miliardi, significa svuotare completamente i nuovi enti. Per questo sono stati "individuati" circa ventimila esuberanti su circa 54mila dipendenti. E i consiglieri metropolitani lavorano gratis. Per il momento.

121 La sede Palazzo Valentini, in via IV Novembre, dove si trova la Provincia di Roma Comuni La Capitale d'Italia è la Città metropolitana che ingloba più comuni in assoluto

10 Il numero Delle nuove Città metropolitane, di fatto corrispondono con i capoluoghi ennaio 2015 La data in cui gli organi politici delle Province sono decaduti

54.242

I dipendenti

Delle ex 110 province italiane in servizio al 31 dicembre 2014

8 miliardi

La spesa

Complessiva delle Città metropolitane che si occupano di strade e scuole

6 miliardi

I tagli

In programma nel triennio 2015-2017 inclusi gli esuberi del personale

Foto: Delrio Sua la legge n.56 del 7 aprile 2014

Happy e uro

Risponde Massimo <span class="sp

TASI E IMU

Il nuovo rebus
della separazione

In sede di separazione legale, la casa (al 100% del marito) è stata assegnata dal giudice al coniuge non proprietario. Chi deve pagare la Tasi? Lettera firmata - via email

L'anno scorso il ministero stabilì che il coniuge assegnatario è considerato titolare di un diritto di abitazione. Quindi, indipendentemente dalla quota del possesso, era il solo a dover pagare la Tasi con «l'aliquota e la detrazione, eventualmente prevista, per l'abitazione principale (come stabilito per l'Imu). Quest'anno, a ridosso della scadenza dell'acconto 2015, è invece emerso che nella Tasi la soggettività passiva segue le regole civilistiche. Quindi il coniuge assegnatario, ma non proprietario, va considerato come detentore e quindi dovrebbe pagare solo la quota d'imposta (tra il 10% e il 30%) stabilita dal singolo Comune. La restante parte della Tasi dovrebbe essere pagata dal coniuge proprietario, ma non assegnatario. Una complicazione di cui non si sentiva proprio il bisogno. Sarebbe opportuno che il ministero, o il legislatore intervenissero, prima del saldo di dicembre, per sistemare un'evidente incongruenza tra Imu e Tasi. Un'incongruenza che crea confusione tra i contribuenti oltre a rappresentare un ulteriore inutile elemento di complicazione nei rapporti tra gli ex coniugi.

CONDOMINIO

Per i millesimi
serve l'unanimità

Nel mio condominio le tabelle millesimali furono a suo tempo predisposte esclusivamente sulla base del prezzo di acquisto delle unità immobiliari. E' possibile - e con quale maggioranza - sostituirle con valori che tengano conto anche di altri elementi quali balconi, verande ed aree scoperte? Lettera firmata - via email

Il primo comma dell'articolo 69 delle disposizioni di attuazione del Codice civile stabilisce che i valori millesimali possono essere rettificati o modificati all'unanimità. Un quorum inferiore (maggioranza degli intervenuti all'assemblea, in rappresentanza di almeno 500 millesimi) è previsto dal n. 2) di questo stesso comma se c'è stato un incremento di superficie tale da alterare di oltre un quinto il valore proporzionale dell'unità immobiliare anche di un solo condomino. In questo caso il costo è a carico del condomino che ha dato luogo alla variazione.

DICHIARAZIONE REDDITI

Sugli stage
si paga l'Irpef

Mia figlia sta facendo uno stage presso un'azienda e riceve un rimborso spese di 500 euro esentasse, con regolare contratto. Posso ancora considerarla familiare a carico visto che, anche se di poco, supererà la soglia di 2.840,51 euro? Lettera firmata - via email

Le somme percepite forfettariamente a titolo di borsa di studio o di assegno, premio o sussidio per fini di studio e di addestramento professionale non sono «esentasse» ma rientrano tra i redditi assimilati al lavoro dipendente. Concorrono quindi al superamento del limite dei 2.840,51 euro.

Coniuge a carico
e prima casa

Vorrei sapere se nel limite di reddito di 2.840,51 euro per essere fiscalmente a carico rientra anche il 50% del reddito della prima casa. Lettera firmata - via email

Purtroppo sì. Va calcolato anche il reddito dell'abitazione principale e delle relative pertinenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: a cura di Elfo & Felix Petruska

Foto: Per segnalare casi e disavventure o chiedere chiarimenti scrivete a: Corriere Economia, via Solferino 28, 20121 Milano E-mail: corsoldi@rcs.it. Fax: 02-62827604 www.corriere.it

Casa Rinnovata dopo 16 anni nella metropoli lombarda l'intesa tra proprietari e inquilini. La mappa dei parametri massimi nelle principali zone

Affitti Torna il concordato alla milanese

Canoni calmierati più vicini a quelli di mercato. Ma le regole restano complesse. La vera differenza la fa il Fisco

GINO PAGLIUCA

C

Chi possiede un appartamento di tre locali di pregio in centro a Milano e vuole affittarlo con un contratto regolare ha due opzioni: la prima è chiedere poco meno di 1.400 euro al mese accettando le regole concordate tra proprietari e inquilini, oppure cercare di ottenere di più sul mercato libero, dove forse ne ricaverebbe 1.800, pagando, però, imposte sensibilmente più alte.

L'alternativa è ora possibile grazie al rinnovo, dopo ben 16 anni, dell'accordo sui canoni concordati previsti dalla legge sulle locazioni residenziali. Una tipologia contrattuale che a Milano era di fatto sconosciuta per il livello del tutto fuori mercato delle tabelle in vigore, risalenti al luglio del 1999. L'immobile di pregio all'ombra del Duomo è ovviamente il top, i livelli di canone concordati per il resto della città sono più bassi; in una zona residenziale come l'area della ex Fiera tre locali non di pregio con il concordato non si possono chiedere più di 600 euro al mese, mentre sul mercato libero probabilmente se ne otterrebbero 900. Nell'area considerata meno cara di Milano, Quarto Oggiaro, un trilocale medio può arrivare al massimo a 400 euro e poco più, a fronte dei 550 che si potrebbero incassare a canone libero.

Le zone

Ma dicevamo dei vantaggi fiscali degli affitti concordati: se stipulati tra persone fisiche consentono di forfettizzare le imposte con la cedolare secca al livello davvero appetibile del 10%, a fronte del 21% applicabile ai canoni liberi, e di aliquote Imu agevolate: lo 0,65 per mille anziché lo 0,96. Se invece chi affitta non vuole o non può, ad esempio perché si tratta di una società, accedere alla cedolare, può ottenere comunque un abbattimento del canone imponibile del 30% e mantenere l'agevolazione Imu. L'accordo suddivide la città partendo dalla ripartizione in microzone già varata dall'Agenzia delle Entrate come base dei nuovi estimi. Le microzone catastali sono state accorpate in 12 aree omogenee per valori immobiliari, tre in più rispetto a quelle precedenti. Le nuove zone sono l'area attorno allo Stadio (zona 10) e la Maggiolina (11), perché, pur essendo periferiche dal punto di vista topografico, hanno valori immobiliari ben più alti della media delle aree vicine. Stesso discorso per la nuova zona 12, che accorpa le strade interessate dai due grandi progetti di Porta Nuova e CityLife.

Il livello dei canoni e le tre nuove zone rappresentano le variazioni di maggior rilievo del nuovo accordo. Non è cambiata invece la metodologia, molto farragিনosa, per identificare la fascia di oscillazione dei canoni, che vengono espressi a metro quadrato per anno e sono definiti in funzione delle caratteristiche dell'immobile; le regole sono complesse, troppo per non far sospettare che si voglia impedire la stipula fai da te, teoricamente possibile. Per chi volesse scaricare il testo dell'accordo abbiamo preparato il link <http://bit.ly/1H5iLUG>.

L'accordo è stato accompagnato da polemiche; il sindacato inquilini Sicut non lo ha firmato ritenendo che i canoni concordati siano troppo alti. Va però rilevato che definire canoni esageratamente bassi ha di fatto impedito che la formula attecchisse a Milano, mentre in altri grandi capoluoghi funziona con successo da anni.

I calcoli

Da un confronto compiuto da Corriere Economia emerge che in generale i canoni concordati si sono avvicinati a quelli liberi, ma sono ancora più bassi. Il vantaggio per i proprietari sta tutto nella possibilità di sfruttare le agevolazioni fiscali. In particolare gli affitti sono più ridotti rispetto quelli di mercato per i bilocali, mentre il gap è minore se si considerano le case di maggiore dimensione.

Nella tabella abbiamo fatto un confronto di convenienza considerando anche l'impatto fiscale su un contratto di 8 anni: per il computo abbiamo ipotizzato un bilocale di pregio in zona semicentrale, con un affitto mensile di 900 euro nel mercato libero, 713 nel canone concordato. Ne emerge che il canone concordato consente al proprietario, che opti per la cedolare secca, di incassare in tutto 54.091 euro nell'arco della durata contrattuale; sono circa 2.600 euro in meno di quanto incasserebbe rispetto al canone libero, sempre con la cedolare secca ma al 21%. La scelta risulta più conveniente rispetto alla tassazione ordinaria Irpef: infatti in questo caso a fronte di un incasso lordo di oltre 114 mila euro il guadagno effettivo si ridurrebbe a 52 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la Madonnina A confronto i canoni e le tasse per la locazione di un immobile. Bilocale di 55 metri quadrati di pregio nella zona omogenea 2, rendita catastale 850 euro, canone libero 900 euro mensili, canone concordato 713 euro al mese*, inflazione media di periodo 2% all'anno * Il canone concordato può aumentare dell'8% se la durata complessiva passa da 5 a 8 anni; ** si considera un prelievo del 40% tra aliquota Irpef e addizionali più imposte di registrazione Fonte: elaborazione Corriere Economia Cedolare secca INCASSO LORDO IN 8 ANNI IMPOSTE SUI CANONI IMU + TASI INCASSO NETTO 68.448 6.849 7.508 54.091 Irpef** 72.151 19.528 7.508 45.115 Alloggio Aree indicative DUOMO-SAN BABILA MANZONI Canone bilocale 541-582 587-889 Canone trilocale 836-900 907-1.374 medio pregio MOSCOVA-PORTA VITTORIA PORTA TICINESE 376-468 472-660 581-723 730-1.020 medio pregio FIERA-SARPI EUSTACHI 275-376 380-477 425-581 588-737 medio pregio FIRENZE-STAZ. CENTRALE SOLARI 316-413 417-527 489-638 645-815 medio pregio LAMBRATE-FORLANINI5 ROGOREDO 252-312 316-481 390-482 489-744 medio pregio MONZA-TRIPOLI PIRANESI 275-458 463-513 425-708 715-793 medio pregio BOVISA-NIGUARDA BRENTA 358-440 445-527 553-680 687-815 medio pregio CERTOSA-BAGGIO GRATOSOGLIO 275-330 335-435 425-510 517-673 medio pregio S.SIRO CAPRILLI 325-481 486-587 503-744 751-907 medio pregio MAGGIOLINA 399-504 509-619 616-779 786-956 medio pregio QUARTO OGGIARO 211-270 275-390 326-418 425-602 medio pregio CITY LIFE PORTA NUOVA 568-688 692-848 878-1.063 1.070-1.310 medio pregio CANONE CONCORDATO Cedolare secca INCASSO LORDO IN 8 ANNI IMPOSTE SUI CANONI IMU + TASI INCASSO NETTO 86.400 18.144 11.790 56.466 Irpef** 114.875 51.291 11.790 51.794 CANONE LIBERO M bilocale di 55 metri quadrati e un trilocale di 85; canoni mensili MAPPA DEGLI AFFITTI CONCORDATI I CONTI IN TASCA

A 15 mesi dall'approvazione, il punto sull'attuazione della legge Delrio: tagli in stallo

Province, le regioni nicchiano

Riforma inceppata per i ritardi nelle norme di riordino
MATTEO BARBERO

Dopo 15 mesi di (tante) chiacchiere e (pochi) risultati concreti, la riforma delle province avviata dalla legge Delrio sembra essere uscita dalle priorità della politica. Il governo se ne è lavato le mani, lasciando il pallino in mano alle regioni, che però stanno temporeggiando. Nel frattempo, gli enti di area vasta sono in una situazione finanziaria disastrosa, dissanguati dai tagli imposti dando per scontato che il riordino delle funzioni e la conseguente riallocazione del personale sarebbero stati completati secondo la tabella di marcia originariamente prevista. Ma così purtroppo non è stato. A mettere in fila tutte le criticità della legge 56/2014, approvata ad aprile dello scorso anno, è stata qualche settimana fa la Corte dei conti, con la deliberazione della Sezione delle autonomie n. 17/SEZAUT/2015/ FRG. La pronuncia contiene una prima valutazione di quelli che sono stati gli effetti della normativa sugli andamenti finanziari delle province, sugli equilibri, sul rispetto del patto di stabilità e sull'erogazione dei servizi al cittadino. Il quadro che emerge è decisamente sconcertante: il progetto di riorganizzazione dell'amministrazione locale, scrivono i giudici contabili, sta incontrando ritardi e difficoltà nella fase attuativa. In pratica, il meccanismo avrebbe dovuto funzionare nel seguente modo: le province cedono una parte delle loro funzioni ad altri enti (soprattutto regioni e comuni, singoli o associati) insieme alle relative risorse finanziarie, strumentali e soprattutto umane (ossia il personale). Lo Stato si è assicurato un risparmio immediato dall'operazione, imponendo (con la legge di stabilità 2015) una riduzione della spesa corrente provinciale pari a un miliardo di euro per il 2015, 2 miliardi per il 2016 e 3 miliardi per il 2017. Non si tratta più di tagli, dal momento che le province ormai non ricevono più risorse da Roma, ma devono al contrario restituire una parte delle proprie entrate fiscali. In pratica, quindi, è cresciuto il «debito» provinciale verso il bilancio statale. Peccato che, nel frattempo, funzioni e personale siano rimasti dove erano, senza nessuna modifica sostanziale. È questo il fattore che ha inceppato l'intero meccanismo. La responsabilità maggiore del ritardo è imputabile alle regioni, cui spetta decidere chi fa cosa, ma solo sei amministrazioni regionali su 15 (Liguria, Marche, Toscana, Umbria, Calabria e Lombardia) hanno finora avviato l'iter (si veda la tabella in pagina), come emerge dalla rilevazione curata dal Cinsedo e aggiornata al 2 luglio scorso. In tutte le altre, il percorso è bloccato. Non solo, ma anche nelle regioni virtuose i provvedimenti finora adottati non sono decisivi, ma prevedono ulteriori passaggi attuativi che non sono ancora stati completati. Come evidenziato dalla Corte dei conti, si tratta di leggi che rinviando a ulteriori provvedimenti attuativi quasi sempre molto lontani dal traguardo. Inoltre, lamenta l'Upi, nessuna regione virtuosa si è fatta carico del personale dal 1° gennaio 2015 (come invece avrebbe dovuto accadere secondo il disegno originario), alcune indicano tale decorrenza nel 1° luglio 2015 o 1° settembre 2015. Inoltre, il personale che viene riassegnato in regione non è tutto quello adibito alla funzione riordinata. Il risultato è che oggi nessuna provincia è in grado di chiudere il bilancio, come emerge dal documento presentato la scorsa settimana dal presidente dell'Upi, Achille Variati, alla commissione bilancio del senato. Attualmente, su 82 province, due sono in dissesto (Biella e Vibo Valentia), mentre altre nove sono o hanno avviato l'iter del pre-dissesto. Ma senza interventi correttivi nei prossimi mesi questi numeri cresceranno a dismisura, mettendo a forte rischio il pagamento degli stipendi e l'erogazione dei servizi ai cittadini. In tutto questo, che responsabilità ha il governo? Innanzitutto, quella di non avere finora adottato il decreto ministeriale che dovrebbe definire i criteri per la mobilità dei dipendenti provinciali in esubero, che era atteso entro lo scorso 1° marzo ma non ha ancora visto la luce. Senza tale provvedimento, è impossibile procedere ai trasferimenti. Inoltre, l'esecutivo ha esagerato con le sforbiciate, finendo per ridurre la dotazione finanziaria delle province al di sotto della loro spesa standard. In parole povere, ciò significa che, se anche la legge Delrio fosse puntualmente attuata, le

competenze provinciali venissero ridotte e i relativi addetti ricollocati presso altre amministrazioni, nei bilanci mancherebbero ancora dei soldi rispetto a quanto stimato dalla Sose spa (la società del Mef che predispone gli studi di settore e che da qualche anno si occupa anche di finanza locale) per garantire l'erogazione delle restanti funzioni. Tale disavanzo strutturale quest'anno ammonta a circa 169 milioni, ma è destinato a crescere a 1,07 miliardi nel 2016 e a 1,97 miliardi nel 2017, su una spesa complessiva di appena 2,4 miliardi. Ma la colpa più grave di Renzi & C. è quella di avere «dimenticato» una riforma che era stata presentata come epocale e che invece sta rivelandosi un fallimento. Chissà che si occuperà il prossimo anno di togliere la neve dalle strade o di sistemare gli edifici scolastici... LAZIO PUGLIA MOLISE LIGURIA UMBRIA VENETO ABRUZZO TOSCANA MARCHE CALABRIA EMILIA ROMAGNA PIEMONTE CAMPANIA BASILICATA LOMBARDIA Fonte: Conferenza delle Regioni e delle Province autonome

Così regione per regione La Giunta regionale ha adottato il disegno di legge regionale il 29 dicembre 2014. Il testo è stato già sottoposto all'Osservatorio regionale e nei prossimi giorni sarà formalmente approvato dalla Giunta per la trasmissione in Consiglio con procedura d'urgenza. Il disegno di legge regionale predisposto dalla Giunta è attualmente all'esame della competente commissione consiliare. È stata approvata la legge regionale 22 giugno 2015 n. 14 «Disposizioni urgenti per l'attuazione del processo di riordino delle funzioni a seguito della legge 7 aprile 2014, n. 56». La Giunta regionale ha approvato il disegno di legge regionale il 30 dicembre 2014. Il provvedimento è stato depositato in Consiglio il 14 gennaio 2015 ed assegnato alla I Commissione, per l'esame, il 15 gennaio. Non è precisabile la data per l'adozione del provvedimento. È stato presentato il progetto di legge 12 giugno 2015 n. 43 «Riforma del sistema di governo regionale e locale e disposizioni Su città metropolitana di Bologna, Province, Comuni e loro Unioni», che attualmente è all'esame del consiglio regionale. La Giunta regionale nella seduta del 12 giugno 2015 ha approvato una proposta di legge che sostituisce la precedente già all'esame del Consiglio regionale. La proposta è stata trasmessa all'Assemblea legislativa. È stata approvata la legge regionale 10 Aprile 2015 n. 15 «Disposizioni di riordino delle funzioni conferite alle province in attuazione della legge 7 aprile 2014, n. 56 (Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni)». È stata approvata la legge 30 giugno 2015 n. 79 «Riforma del sistema delle autonomie della Regione e disposizioni per il riconoscimento delle specifici città dei territori montani in attuazione della legge 7 aprile 2014, n. 56». È stata approvata la legge regionale 31 marzo 2015 n. 13 «Disposizioni per il riordino delle funzioni amministrative esercitate dalle Province». La Giunta ha elaborato un testo di emendamenti al disegno di legge regionale approvato nel mese di dicembre 2014, che sarà sottoposto nei prossimi giorni al Consiglio regionale, subito dopo la sua approvazione formale. Il disegno di legge regionale approvato dalla Giunta, all'esame del Consiglio regionale, è stato oggetto di un approfondimento istruttorio in sede di Osservatorio regionale, all'esito del quale, è stato predisposto da parte della Giunta regionale un testo di emendamenti da formalizzare in Consiglio. Il disegno di legge regionale approvato dalla Giunta regionale in data 30 dicembre 2014 è all'esame della competente Commissione consiliare. È stata approvata la legge regionale 3/3/2015 n. 22 «Riordino delle funzioni provinciali e attuazione della legge 7/4/2014, n. 56». È stata approvata la legge regionale 2 aprile 2015 n. 10 «Riordino delle funzioni amministrative regionali, di area vasta, delle forme associative di comuni e comunali - Conseguenti modificazioni normative». Il disegno di legge regionale approvato dalla giunta il 29 dicembre 2014 è in questa fase oggetto di revisione attraverso la formulazione di specifici emendamenti relativi alla ricollocazione delle funzioni.

Promemoria sulle nuove possibilità di ravvedimento

Concono a tre vie

Come sanare gli acconti Imu-Tasi
SERGIO TROVATO

Giovedì 16 luglio è l'ultimo giorno utile per regolarizzare, con il ravvedimento breve, i mancati, tardivi o parziali versamenti degli acconti Imu e Tasi, pagando la mini sanzione del 3%. Considerato che il pagamento degli acconti doveva essere effettuato dai titolari di immobili soggetti al prelievo (fabbricati, aree edificabili, terreni) entro lo scorso 16 giugno, per fruire dell'abbattimento della sanzione al 3% il contribuente deve sanare la violazione entro il termine suddetto. Tuttavia, in alternativa, gli interessati possono avvalersi del ravvedimento intermedio (entro 90 giorni) o del ravvedimento lungo (entro un anno). Con la legge di Stabilità 2015 (190/2014) sono state ampliate le fattispecie di concono per i tributi locali. Da quest'anno, infatti, oltre al ravvedimento veloce (30 giorni) e lungo (1 anno) il contribuente può regolarizzare le violazioni di omesso, tardivo o parziale versamento del tributo entro 90 giorni dall'omissione o dall'errore pagando una sanzione ridotta a 1/9 del minimo. Quindi, dopo il 16 luglio e fino al 14 settembre, i contribuenti possono condonare le violazioni versando una sanzione ridotta al 3,33%. L'articolo 1, comma 637, della legge di Stabilità, infatti, non limita questa fattispecie di ravvedimento, a differenza delle altre, ai soli tributi amministrati dall'Agenzia delle entrate. La norma ha inserito la lettera a-bis) al comma 1 dell'articolo 13 del decreto legislativo 472/1997, concedendo maggiori possibilità agli interessati di sanare le violazioni commesse, anche se incidenti sulla determinazione o sul pagamento del tributo, versando una sanzione ridotta a 1/9 del minimo (30%) qualora il contribuente si ravveda entro il termine di 90 giorni dalla commissione della violazione, ferme restando le altre forme di concono già previste dalla legge. Oltre alla sanzione va pagato il tributo dovuto con i relativi interessi legali. L'interesse nella misura dell'1% doveva essere applicato fino alla fine del 2014. A partire dal 2015, come stabilito dal decreto del Ministero dell'economia e delle finanze dell'11 dicembre 2014, pubblicato sulla G.U. n. 290 del 15 dicembre, il saggio degli interessi legali è stato ridotto allo 0,5%. Quindi, sarà ancora più conveniente pentirsi. Gli interessati possono avvalersi del ravvedimento operoso per mancato, parziale o tardivo versamento, specificando le somme dovute per tributo, sanzione e interessi. Infine, l'ultimo rimedio è la sanatoria lunga entro un anno. In quest'ultimo caso la sanzione è dovuta nella misura del 3,75% (1/8 del 30%). L'adempimento può essere effettuato anche in momenti diversi. Ciò che conta è che l'ultimo versamento avvenga entro il termine stabilito ex lege. Considerato che le scadenze sono diverse (15 giorni, 30 giorni, 90 giorni o 1 anno), per stabilire quale sanzione va pagata fa fede la data dell'ultimo versamento. Fermo restando che solo l'adempimento spontaneo, prima che le violazioni vengano accertate dal comune, evita di incorrere nella sanzione edittale del 30% e di pagare interessi maggiorati (3 punti percentuali) rispetto al tasso legale, eventualmente deliberati con regolamento comunale.

In sintesi Data versamento acconti Imu e Tasi: 16 giugno scorso Se il contribuente non ha pagato gli acconti • Imu e Tasi entro il 16 giugno: può regolarizzare pagando una mini-sanzione Le alternative: • Ravvedimento breve, entro 30 giorni dalla commissione della violazione: sanzione ridotta al 3% (1/10 del 30%) - scadenza 16 luglio Ravvedimento intermedio, entro 90 giorni dalla commissione della violazione: sanzione ridotta al 3,33% (1/9 del 30%) - scadenza 14 settembre Ravvedimento lungo, entro un anno dalla commissione della violazione: sanzione dovuta nella misura del 3,75% (1/8 del 30%) - scadenza 16 giugno 2016

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

38 articoli

Bce, una partita davvero difficile

Danilo Taino

Debito e liquidità DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO La politica europea è in movimento come non succedeva da anni. Quella tedesca, come non succedeva da decenni: al punto di avere creato, nei vertici europei del weekend, una confusione che nessuno si aspettava potesse venire da Berlino. Non solo per l'agitazione creata dal documento del ministero delle Finanze tedesco su una possibile sospensione quinquennale di Atene dall'euro. Soprattutto, a causa dell'andamento altalenante delle posizioni di Angela Merkel, da una decina di giorni a questa parte. Il problema è che se la Cancelliera perde la leadership, in Europa nessun leader politico sembra in grado di sostituirla.

Resta la Bce. Anche dopo i summit di ieri a Bruxelles, sarà la Banca centrale europea a dovere prendere decisioni difficili. Le banche greche rimarranno chiuse. Il consiglio dei Governatori dell'istituzione guidata da Mario Draghi dovrà decidere ancora una volta cosa fare sull'erogazione di liquidità d'emergenza alle banche elleniche. Sui mercati si pensa che probabilmente la terrà bloccata a 89 miliardi, non darà cioè loro altro denaro. In più dovrà iniziare a preparare i piani per il prossimo 20 luglio, quando Atene le dovrebbe rimborsare obbligazioni in scadenza per 3,5 miliardi: l'ipotesi che la Grecia non onori l'impegno non può essere esclusa. Dopo il 20 luglio, probabilmente ci sarebbe un periodo di grazia di una settimana, ma dopo quello il default diventerebbe ufficiale: e questo per la Bce è inaccettabile, il non pagamento sarebbe un finanziamento diretto al Paese, vietato. Altri giorni tesi, a Francoforte.

Tutto, però, è ormai una questione politica. Ieri, a Bruxelles, è sembrato che la Grecia fosse solo l'oggetto del contendere in scontri ben maggiori. Innanzitutto quello attorno al potere nell'eurozona. È che l'assenza di iniziativa politica di Frau Merkel, di solito abile a tenere uniti gli europei, ha fatto sì che emergessero altri protagonisti. Che si sono poi scontrati. Per la Germania, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha tirato le fila di una trattativa dura fino all'estremo. Sul versante opposto, il presidente francese François Hollande ha trovato lo spazio per differenziarsi da Berlino e presentarsi come l'interprete di una linea diversa da quella portata avanti dalla coppia Merkel-Schäuble negli scorsi cinque anni di crisi.

Risultato: l'eurozona si è divisa sul crinale che separa la prevalenza delle regole, sostenuta dai tedeschi, e la prevalenza della politica, sostenuta dai francesi. Inflexibilità contro flessibilità. Berlino può dare l'impressione di muoversi con crudeltà, verso la Grecia. Fondamentalmente, però, sia i cristiano-democratici sia i socialdemocratici tedeschi, pur con differenze non da poco, ritengono che una ristrutturazione del debito mentre Atene è parte dell'euro trasformerebbe l'Eurozona nella famosa unione dei trasferimenti alla quale sono contrari da sempre (e che è esclusa dai trattati). Significherebbe spostare soldi da un Paese all'altro. Ristrutturare il debito mentre la Grecia è in time-out, sospesa dall'Unione monetaria, sarebbe invece possibile.

Per parte sua, il governo di Parigi e il suo presidente Hollande prendono un rischio serio nel mostrarsi aperti nei confronti del governo di Alexis Tsipras. Il piano presentato da Atene ai creditori segue il modello di quelli degli anni scorsi, solo che parte da condizioni ancora peggiori. Se tra un po' di mesi fallisse, la Francia ne porterebbe una responsabilità. Ciò nonostante, Hollande sa che se vicesse la linea di Berlino l'Eurozona e la Ue del futuro sarebbero riformate sulle linee guida tedesche. E' un confronto che ha propaggini anche interne alla Germania, nel conflitto di potere strisciante non solo tra Cdu e Spd ma anche tra Merkel e Schäuble: ognuno aspetta l'errore grave dell'altro.

Quando una crisi arriva al punto a cui è arrivata quella greca, è il momento delle scelte coraggiose. In cinque anni, i governi dell'Eurozona hanno fatto abbastanza per evitare di un soffio il disastro ma non

hanno mai affrontato il cuore della questione. Questa volta, lo scontro riguarda quello: quale Europa e chi la guida. Scalciare la lattina giù per la discesa, per curarsene dopo, difficilmente potrà funzionare. Al momento, però, la confusione prevale.

@daniotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Il consiglio dei Governatori della Banca centrale europea dovrà decidere ancora una volta cosa fare sull'erogazione di liquidità d'emergenza alle banche elleniche Sui mercati si pensa che la Bce rimarrà ferma ai precedenti 89 miliardi, e non darà ad Atene altro denaro Si avvicina la data cruciale del 20 luglio, quando il governo greco dovrebbe rimborsare alla Banca centrale europea obbligazioni in scadenza per 3,5 miliardi: l'ipotesi che Atene non onori l'impegno non è esclusa.

L'Europa chiede misure immediate. Atene: condizioni umilianti Merkel: «No a un accordo a ogni costo»
Hollande: «Farò di tutto»

«Riforme in tre giorni per salvarsi»

I beni Il fondo dove depositare i beni greci fa capo al ministero delle Finanze tedesco
Ivo Caizzi

BRUXELLES Grecia fuori dall'euro o obbligata ad accettare severe misure di austerità, definite da Atene «umilianti e disastrose». L'Eurogruppo dei ministri finanziari ha proposto queste due alternative capestro all'Eurosummit dei 19 capi di Stato e di governo della zona euro. Ma l'annullamento già al mattino del successivo vertice con tutti i 28 Paesi membri, necessario per prendere decisioni eccezionali, ha fatto capire l'intenzione dei leader di trattare un compromesso nella riunione a Bruxelles.

Il premier ellenico di estrema sinistra Alexis Tsipras è entrato nel summit visibilmente teso. Ha frenato l'istinto di rifiutare tutto indignato e si è detto pronto all'accordo se «tutte le parti lo vogliono». La cancelliera tedesca Angela Merkel lo ha accusato di aver perso la «fiducia» dei partner e ha annunciato trattative «dure». Sa che la cosiddetta Grexit non è prevista dai Trattati. Ha così iniziato a metà strada tra la linea durissima del suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, che vorrebbe Atene fuori dall'euro per 5 anni, e quella mediatrice del presidente socialista francese François Hollande. Finlandia e Olanda, che devono far approvare in Parlamento i nuovi prestiti alla Grecia (come in Germania), hanno appoggiato Merkel con vari Paesi dell'Est.

Hollande si è detto pronto a tutto per trovare una soluzione perché altrimenti «l'Europa è a rischio». I socialisti francesi hanno convinto i socialdemocratici tedeschi, che a Berlino governano con la cancelliera, a intervenire in aiuto di Atene. Il premier Matteo Renzi ha appoggiato Hollande e ha esortato a «recuperare la fiducia dei cittadini europei nell'Europa perché, se va avanti così, la perdiamo». L'autoritarismo della Germania ha generato critiche su media di molti Paesi.

Il documento dell'Eurogruppo riflette le pressioni di Schäuble, che ha chiesto la Grexit temporanea o condizioni definite da vari commentatori «vendicative». Pretende riforme entro tre giorni (aumenti delle tasse, tagli alle pensioni, riforma del sistema di statistiche). Esclude la riduzione del debito. Ritiene necessari 82-86 miliardi in tre anni per evitare l'insolvenza. Impone un deposito di 50 miliardi, per garantire le vendite di beni dello Stato, affidato all'Institution for growth in Lussemburgo, dove partecipa (con la Grecia) la banca di sviluppo tedesca Kfz, che ha nel consiglio Schäuble e il vicecancelliere socialdemocratico Sigmar Gabriel. Verrebbe perfino riportata ad Atene la troika dei creditori, mentre Tsipras ha vinto le elezioni promettendo la cacciata di questo organismo limitativo della sovranità nazionale. Il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz, ha invitato l'Eurosummit a «tenere conto della situazione drammatica del Paese» e a «non esagerare». Nella notte Tsipras ha ottenuto di metter da parte la minaccia di Grexit. Poi ha continuato a battersi per ottenere i prestiti d'emergenza, senza dover subire le misure più dure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I colloquio La cancelliera tedesca Angela Merkel parla con il premier greco Alexis Tsipras, a destra, e il presidente francese François Hollande, di spalle, durante una pausa dei lavori dell'Eurosummit, ieri, a Bruxelles. Per due ore i tre statisti hanno cercato di avvicinare le rispettive posizioni sulla questione del debito greco (Foto Ap)

110 Il primo salvataggio (in miliardi di euro, nell'arco di tre anni). L'anno dell'accordo: 2010. Il premier greco dell'epoca era il socialista Papandreou

100 Il secondo salvataggio (prestito in miliardi di euro). L'Eurogruppo lo approva nel febbraio 2012 a Bruxelles, con una riunione

di 13 ore

53,5 Il terzo salvataggio richiesto dal governo greco di Alexis Tsipras per coprire i debiti da qui al 2018 (ma la cifra totale potrebbe essere di 86)

La proposta di Tsipras

Pensioni Il piano di Tsipras prevede risparmi fino allo 0,50% del pil nel 2015 e dell'1% dal 2016 in poi.

Eliminare in seguito, gradualmente, le baby pensioni e alzare l'età pensionabile a 67 anni entro il 2022.

Fisco Via lo sconto Iva alle isole entro il 2016, aliquota aumentata al 23% per ristoranti e catering e al 13% per gli alberghi. Aumento della tassa sulle imprese (dal 26 al 28%) e sul lusso (dal 10 al 13%)

Privatizzazioni Porti e scali di rilievo come il Pireo di Atene e il porto di Salonicco saranno privatizzati. Nel piano di cessione ai privati anche gli aeroporti locali e la società pubblica per l'elettricità

LE ANALISI DEL SOLE FISCO

Elusione, le difese per i professionisti

Gianfranco Ferranti

Restano elevate le contestazioni del fisco ai professionisti per la deduzione delle spese relative all'affitto o all'acquisto di immobili intestati a società riconducibili al professionista o ai suoi fammiliari. Per la Cassazione il criterio guida è quello dell'«inerenza», ma i margini di difesa per il contribuente cambiano a seconda delle diverse operazioni. u pagina 21 NORME& TRIBUTI Mentre il decreto sulla certezza del diritto è in dirittura d'arrivo, restano sempre numerose le contestazioni che l'Agenzia rivolge ai professionisti. Uno dei temi caldi riguarda senz'altro l'inerenza dei canoni di locazione degli immobili strumentali pagati a società costituite dagli stessi professionisti con i propri familiari e l'elusività delle relative operazioni. Il principio di inerenza è stato ritenuto "immanente" anche in relazione al reddito di lavoro autonomo, nonostante l'assenza di una disposizione analoga a quella prevista, per l'Irap, dall'articolo 8 del Dlgs 446/1997, nel quale si fa riferimento ai costi «inerenti all'attività» (Cassazione, sentenza 3198/2015). Le spese sostenute devono essere, a tal fine, «correlate all'attività nel suo complesso, a prescindere dall'economicità della singola operazione» (risoluzione 30/E/2006). Le pronunce sull'inerenza La Cassazione ha più volte affrontato la questione, pervenendo a conclusioni non sempre condivisibili. Nella sentenza 22579/2012 è stato esaminato il caso di un professionista che aveva costituito con la moglie una società, la quale aveva acquistato un immobile e lo aveva dato in locazione allo stesso professionista a uso studio. L'ufficio aveva contestato la deduzione dei canoni corrisposti in via anticipata, richiamando i principi della «necessaria certezza, inerenza e congruità delle spese». Secondo l'Agenzia l'operazione «aveva connotati di evidente antieconomicità, risultando priva di valida ragione logica ed anzi funzionale, stante la mancanza di contrapposizione di interessi economici tra locatore e conduttore, ... ad ottenere un vantaggio per il professionista che aveva potuto ridurre il carico fiscale». La Corte ha condiviso tale impostazione, sancendo l'impossibilità per il professionista di dedurre «a suo piacimento... oneri che appaiono incoerenti rispetto allo strumento negoziale utilizzato per avere a disposizione un bene strumentale... e di condizionare i suoi risultati delle dichiarazioni dei redditi in relazione a scelte individuali che, pur in astratto ammissibili, devono comunque sottostare alle regole di inerenza anche temporale che l'ufficio ha il compito di verificare». Tale motivazione lascia, però, perplessi, soprattutto per la "confusione" tra il principio di cassa e quello dell'inerenza, al quale è stata attribuita una valenza anche "temporale" che appare estranea allo stesso. La Cassazione ha assunto una posizione diversa nella recente sentenza 3198/2015, escludendo il recupero a tassazione dei canoni di locazione di un immobile adibito ad ambulatorio medico che era stato basato sul rilievo che «il costo è inerente se serve a produrre ricavi». Ciò perché, ai fini dell'inerenza, è sufficiente che ci sia un nesso di causalità tra i componenti negativi e l'attività produttiva di reddito imponibile, e non rileva che il contratto sia stipulato con una società "correlata" al professionista. Con tale condivisibile motivazione la Corte ha, pertanto, negato che fosse violato il principio di inerenza, pur ribadendo la possibilità di sindacare la congruità delle spese. Le operazioni «elusive» In altri casi la contestazione è stata basata sull'elusività dell'operazione posta in essere con una società "riconducibile" allo stesso professionista. Nell'ordinanza 6528/2013 la Corte ha affrontato il caso di uno studio acquisito in leasing da una società di cui il professionista è socio con altri familiari, la quale lo concede a sua volta in affitto al professionista. In tale occasione è stata affermata la sussistenza dell'intento elusivo di "accollare" alla società i canoni di locazione finanziaria che non sarebbero stati, invece, deducibili per il lavoratore autonomo. Sono stati, al riguardo, richiamati i principi dell'abuso del diritto, dell'interposizione fittizia e della simulazione (che si basano, però, su presupposti profondamente diversi) ed è stato dato rilievo alla mancanza - da parte della società - di attività diverse dalla locazione dell'immobile, al suo carattere strettamente familiare e alla "misura analoga" del canone di locazione rispetto a quello di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

leasing. Appare, però, difficile ipotizzare ex ante la previsione di un risparmio d'imposta, essendo più volte variati nel corso degli anni i criteri di deduzione dei canoni di leasing. E va in ogni caso considerato che i canoni di locazione dedotti dal professionista sono imponibili in capo alla società e occorre evitare che si verifichi una duplicazione impositiva. Le novità in arrivo Con l'approvazione del decreto sulla certezza del diritto sarà ancora più chiaro che non si considerano abusive le operazioni che rispondono a finalità di miglioramento strutturale o funzionale dell'attività professionale e che i soggetti diversi da quello accertato possono chiedere il rimborso delle imposte pagate a seguito delle operazioni abusive i cui vantaggi fiscali sono stati sconosciuti.

LA PAROLA CHIAVE

Inerenza 7 È il nesso funzionale che collega i componenti negativi allo svolgimento della specifica attività produttiva di reddito. Deve, cioè, sussistere un rapporto di causalità tra tali componenti e l'attività esercitata, da verificare caso per caso. In questo senso sono deducibili i costi che si riferiscono ad attività e operazioni che concorrono a formare il reddito, anche se sostenuti in proiezione futura e, comunque, legati ad attività dalle quali possono derivare compensi in tempi successivi. Un professionista acquista lo studio e lo intesta a una società di cui è socio con altri familiari, che lo acquisisce in leasing e lo concede in locazione al professionista

IL DIVIETO DI ABUSO DEL DIRITTO

La casistica Un professionista deduce i canoni di locazione di un immobile acquistato da una società "ricollegabile" allo stesso professionista o ai propri familiari **INERENZA DEI CANONI DI LOCAZIONE** Le contestazioni più comuni e i margini di difesa per i contribuenti

Per la Cassazione questo comportamento contrasta con il divieto di abuso del diritto **POSSIBILITÀ DI DIFESA**

8 Per la Cassazione il professionista non può dedurre i canoni di locazione di un immobile acquistato da una società costituita con la moglie che «appaiono incoerenti rispetto allo strumento negoziale utilizzato...e ipotetici rispetto

Sussiste in tal caso l'intento elusivo di dedurre i canoni di locazione anziché quelli di leasing, che non avrebbero assunto rilevanza ai fini reddituali Sentenza 6528/2013

all'esercizio dell'attività che andrà svolgersi in futuro» Sentenza 22579/2012 8 La Cassazione ha anche affermato che ai fini della verifica del requisito dell'inerenza, che spetta al giudice di merito, non rileva che il contratto di locazione sia stipulato con una società "legata" al professionista Sentenza 3198/2015

POSSIBILITÀ DI DIFESA MEDIA Un contribuente sostiene spese per acquisire servizi resi da una società a lui riconducibile Secondo la Cassazione l'Agenzia può negare la deducibilità delle spese pagate a una società posseduta al 90% dal contri-

SINDACABILITÀ DELLE SPESE DEDOTTE

biente e con sede nel suo stesso studio, ritenendole eccessive e antieconomiche Sentenze 23635/2008 e 16859/2013 **POSSIBILITÀ DI DIFESA BASSA** Un contribuente sostiene di aver svolto prestazioni a titolo gratuito o a un importo che l'ufficio ritiene di dover sindacare in quanto non congruo

SINDACABILITÀ DEI COMPENSI DICHIARATI

Per la Cassazione è legittimo l'accertamento dell'ufficio che ha assoggettato a tassazione i compensi non dichiarati da un

contribuente che ha sostenuto di aver svolto a titolo gratuito l'attività di amministratore di una Srl e di due condomini, essendosi in presenza di un comportamento manifestamente antieconomico Sentenza 1915/2008 **POSSIBILITÀ DI DIFESA MEDIA**

Sotto esame. Il ministro delle Finanze greco, Euclid Tsakalotos, e Christine Lagarde, direttore generale dell'Fmi

Lavoro, pensioni, Iva: le tre condizioni «inderogabili»

Il Parlamento può approvare in due giorni le misure richieste, però, sono ancora una volta troppo orientate sulla tenuta un po' astratta dei conti e molto meno sulla crescita
Riccardo Sorrentino

Tre condizioni, da rispettare immediatamente. Questa è stata la controproposta dei creditori alla Grecia. Secondo il ministro delle Finanze finlandese Alexander Stubb, al tavolo negoziale sono state avanzate tre richieste inderogabili: l'approvazione del pacchetto di leggi promesso da Atene entro mercoledì, un maggiore sforzo sulla riforma del lavoro e delle pensioni, sull'aumento delle imposte e in particolare dell'Iva e un impegno più chiaro sulle privatizzazioni. I creditori, di fronte alla richiesta di altri 74 miliardi di aiuti, vogliono ora che la Grecia conquisti la loro fiducia, dopo trattative lunghe e tortuose e - soprattutto dopo la sorpresa di un referendum che, comunque lo si giudichi, ha reso evidente quanto il governo greco sia e voglia essere estraneo alle liturgie delle élites politiche europee. Non si può dire che i creditori non siano esigenti. In tre giorni Atene dovrebbe approvare una revisione dei sistemi di raccolta dell'Iva; una riforma delle pensioni, per rendere il sistema previdenziale davvero sostenibile; un nuovo codice di procedura civile; l'indipendenza dell'istituto di statistica Elstat; le regole previste dal Fiscal Compact e in particolare la nascita di un consiglio di bilancio indipendente; e l'adozione delle nuove regole europee sulla gestione delle crisi bancarie. Se questa lista è corretta - manca un comunicato ufficiale - l'enfasi dei creditori è ancora molto orientata sulla tenuta un po' astratta dei conti e molto meno sulla crescita. Anche le pressioni per una riforma del mercato del lavoro, in un paese che ha visto il costo del lavoro per persona calare del 25%, e quello orario dell'11% dal 2010 al 2014 senza grandi risultati, non sembra essere più urgente di altre misure che possano davvero aumentare rapidamente la produttività del paese. Senza adeguate riforme dei mercati dei prodotti e dei servizi, nuove regole sul lavoro e privatizzazioni sono destinate a dare risultati limitati. Solo la riforma della procedura civile - che è un fattore centrale per assicurare la certezza dei contratti - sembra avere il compito di migliorare l'"ambiente" economico del paese. Anche tenuto conto di questa eccezione, i creditori - i tedeschi soprattutto - sembrano ancora una volta più orientati a imporre una visione politica che a risolvere il problema della crescita greca, senza la quale non c'è né sostenibilità del debito né solidità dei piani di rientro: secondo l'economista belga Paul de Grauwe basta una crescita del Pil nominale (inflazione compresa!) del 2% annuo per rendere la Grecia solvente (anche se oggi è illiquida). Hanno sorpreso anche i tempi. Le riforme devono essere approvate in tre giorni. È un compito quasi impossibile e non è impossibile immaginare che un'attuazione parziale sarebbe alla fine considerata sufficiente. Sarebbe però in ogni caso necessaria una nuova maggioranza di unità nazionale - parlamentare, perché non c'è tempo di un rimpasto e di un voto di fiducia - per ridurre al minimo contestazioni, emendamenti ed eventuali ostruzionismi. I leader europei non sono impazziti. La Costituzione greca, in ogni caso, rende virtualmente possibile un tour de force: dal 2012 a oggi un disegno di legge su 10 è stato approvato in soli due giorni. La via da seguire non è tanto quella dei decreti legge, emanati dal presidente della Repubblica, che se non sono ratificati decadono in 40 giorni. Non è chiaro se i creditori si fiderebbero di questa procedura. Per i disegni di legge considerati molto urgenti, è prevista però una procedura particolare: il governo può chiedere un dibattito molto breve, e limitato ai relatori, i ministri e, per ogni forza politica, il leader o un portavoce. In due giorni si potrebbe approvare un mega-disegno di legge: 6-8 ore sono necessarie per i lavori delle commissioni - che devono riconoscere l'urgenza del provvedimento - mentre per il dibattito in aula sono concesse al massimo 10 ore. Il voto successivo deve avvenire articolo per articolo e poi per il complesso del disegno di legge. Solo il codice di procedura civile, se pronto, può essere approvato in blocco. Il Fiscal compact, se deve avere rango di legge costituzionale - non in tutti i paesi l'ha avuto - non potrà però seguire questa procedura: la revisione costituzionale non può essere proposta dal governo, ma da 50 deputati richiede due voti

distanza di un mese ciascuno con maggioranza dei due terzi che ne riconosca la necessità di una riforma, mentre la vera approvazione deve essere effettuata dal Parlamento successivo.

Fmi Esm

Dati in miliardi di euro Eurozona

Maggio 2010

Marzo 2012 Luglio 2015 Luglio 2015

I BAILOUT

II BAILOUT III BAILOUT

In discussione

Trasferiti nel II Bailout

Ripresi dall'Eurozona

Impegnati Pagati

Impegnati Pagati

I piani di salvataggio

73 35 11 82-86 172 154

Pensioni, debito, Iva e privatizzazioni: vecchie e nuove proposte a confronto

RIFORME STRUTTURALI Politiche più rigorose Accanto alla riforma dell'Iva e delle pensioni, nella lista che il governo greco dovrà portare in Parlamento entro mercoledì sono previste condizioni più dure per il mercato del lavoro. Si richiede una nuova legislazione sulla contrattazione e sui licenziamenti collettivi entro fine 2015, in linea con i tempi e l'approccio concordati con l'ex troika. Sulle base delle revisioni richieste, le politiche relative al mercato del lavoro dovrebbero essere allineate alle migliori pratiche esistenti in Europa, e non implicare un ritorno al passato, a sistemi incompatibili con l'obiettivo della promozione di una crescita sostenibile. Lotta al lavoro nero favorendo le aziende che operano nella legalità. LE RICHIESTE DEI CREDITORI LE PROPOSTE DI ATENE Il piano bocciato Le ultime proposte di Alexis Tsipras riguardo alla riforma del mercato del lavoro sono quasi identiche all'ultima offerta dei creditori: ma prevedono «un processo di consultazione per arrivare a una revisione delle riforme, tenendo conto delle migliori pratiche diffuse in Europa». Nei round precedenti del negoziato questo non era ritenuto sufficiente: dal momento che i creditori ritenevano che Atene avesse fatto passi indietro su molte delle riforme realizzate dai governi precedenti, proprio come sull'indebolimento dei diritti di contrattazione collettiva. La nuova proposta greca respingeva inoltre alcune delle richieste avanzate dai creditori a proposito della liberalizzazione del mercato dei prodotti dei beni e dei servizi. LA DISTANZA Le pressioni per una riforma del mercato del lavoro, in un Paese che ha visto il costo del lavoro per persona calare del 25%, e quello orario dell'11% dal 2010 al 2014 senza grandi risultati, non sembra essere più urgente di altre misure che possano davvero aumentare rapidamente la produttività del Paese. Senza adeguate riforme dei mercati dei prodotti dei servizi, nuove regole sono destinate a dare risultati limitati. LIVELLO DI CONVERGENZA BASSO

ATTUAZIONE Solo tre giorni per legiferare Non si può dire che i creditori non siano esigenti. In tre giorni Atene dovrebbe approvare una revisione dei sistemi di raccolta dell'Iva; una riforma delle pensioni, per rendere il sistema previdenziale davvero sostenibile; un nuovo codice di procedura civile; l'indipendenza dell'istituto di statistica Elstat; le regole previste dal Fiscal Compact in particolare la nascita di un consiglio di bilancio indipendente; e l'adozione delle nuove regole europee sulla gestione delle crisi bancarie. Hanno sorpreso anche i tempi. Le riforme devono essere approvate in tre giorni. È chiaro che potranno passare solo grazie a una nuova maggioranza, la stessa che ha votato nei giorni scorsi il primo pacchetto di proposte che fa leva sull'appoggio di Nuova Democrazia e dei socialisti. L'incognita di Syriza e il futuro di Tsipras La Costituzione greca, rende virtualmente possibile un tour de force: dal 2012 a oggi un disegno di legge su 10 è stato approvato in soli due giorni. La via da seguire non è tanto quella dei decreti legge, emanati dal presidente della Repubblica, che se non sono ratificati decadono in 40 giorni. Non è chiaro se

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

creditori si fiderebbero di questa procedura. Per i disegni di legge considerati molto urgenti, è prevista però una procedura particolare: il governo può chiedere un dibattito molto breve, e limitato ai relatori, i ministri e, per ogni forza politica, il leader o un portavoce. In due giorni si potrebbe approvare un megadisegno di legge: 6-8 ore sono necessarie per i lavori delle commissioni - che devono riconoscere l'urgenza del provvedimento - mentre per il dibattito in aula sono concesse al massimo 10 ore. La possibilità tecnica per un tour de force legislativo c'è, come evidenziano le schede a fianco. Il problema è invece la volontà politica. La piattaforma elettorale di Tsipras è lontanissima dall'ultima richiesta dei creditori e non è chiaro quanto il premier sia disposto a scendere a patti. Di certo le richieste supplementari dovranno essere approvate anche con i voti dell'opposizione

LIVELLO DI CONVERGENZA BASSO

DEBITO Al di là delle dichiarazioni ufficiali o dei proclami, dettati anche da ragioni di politica interna, la sensazione è che le due parti si siano almeno in parte avvicinate. Il margine di intesa non è naturalmente sul taglio nominale del debito ma sull'allungamento delle scadenze dei prestiti oppure sul taglio dei tassi di interesse.

LIVELLO DI CONVERGENZA BASSO I vincoli dell'Fmi, gli spiragli aperti dai creditori Il problema dell'enorme debito pubblico greco, al 180% del Pil, è riconosciuto dai creditori. L'Eurogruppo spiega che «nel contesto di un possibile futuro programma» di salvataggio «rimane disponibile a considerare, se necessario, misure aggiuntive per agevolare ulteriormente il percorso di pagamento del servizio del debito, per assicurare che i bisogni finanziari restino a un livello sostenibile». Queste misure, che «includono possibili periodi di grazia e allungamenti delle scadenze di pagamento», saranno comunque «condizionate alla piena attuazione delle misure che saranno concordate con un possibile nuovo accordo fra le istituzioni e la Grecia, e saranno considerate dopo il positivo completamento della prima revisione» del programma. Tra le richieste di haircut e prove di dialogo prima del referendum, Alexis Tsipras aveva chiesto un haircut del 30% sul debito, dopo, intervenendo al Parlamento europeo, non ha usato giri di parole: «lo chiedo un taglio del debito per poter essere in grado di restituire i soldi: ricordo che il momento di massima solidarietà nella Ue è stato nel 1953 quando venne tagliato il 60% del debito della Germania». Più cauta e rispettosa delle trattative in corso la richiesta formalizzata dal nuovo ministro delle Finanze, Euclid Tsakalatos, nella lettera di accompagnamento alla lista di misure per ottenere aiuti dall'Esm: «La Grecia scrive il ministro - è lieta di esplorare le misure potenziali per rendere più sostenibile nel lungo termine il suo debito pubblico».

RIFORMA DELL'IVA Lo scontro è stato a lungo aspro ed è parso in alcuni casi più ideologico che tecnico, visto che in ballo non c'erano cifre clamorosamente alte: eccezioni motivate da una parte come misure di sostegno a realtà povere, dall'altra stigmatizzate come ingiusti privilegi. Il compromesso raggiunto, se tale si può definire, accoglie la maggior parte delle richieste.

LIVELLO DI CONVERGENZA ALTO Sistema unico con tre aliquote e basta sconti Uno dei cardini delle richieste dei creditori ad Atene è la riforma dell'Iva, da cui dovrebbero derivare ricavi netti pari all'1% del Pil (circa 1,8 miliardi) ogni anno: Commissione, Fmi e Banca centrale europea insistono anche per un unico sistema con tre aliquote distinte: standard (23%), ridotta (13%) per alimentari, energia e alberghi, super-ridotta (6%) per libri, medicinali e spettacoli teatrali. Uno dei maggiori punti di scontro è stata in questi mesi la richiesta di un sistema impositivo valido per tutto il Paese, che abolisse gli sconti per le isole: a giudizio dei creditori, infatti, il trattamento particolare implica un sistema amministrativo distinto e costi aggiuntivi. Stop agli sconti, escluse le isole più lontane. Dopo un lungo braccio di ferro, passato anche per la richiesta di un gettito complessivo minore, pari allo 0,74% del Pil, il Governo greco accetta quasi tutte le richieste dei creditori, compresa quella di far ricadere sotto l'aliquota standard ristoranti e alimenti confezionati, per i quali avrebbe voluto il 13 per cento. Arretra anche, seppure non completamente, dietro la "linea rossa" dello sconto del 30% su tutte le aliquote applicate sulle isole, cominciando da quelle con il reddito più alto, mete privilegiate del turismo, ed escludendo quelle più lontane dalla terraferma. Mentre la riforma complessiva partirà subito, le nuove aliquote sulle isole saranno introdotte a partire da ottobre, per arrivare a compimento a fine 2016.

TASSE E SPESE Anche in questo caso il piano greco si avvicina su molti punti alle richieste dei creditori. Il Governo insiste però per un compromesso al ribasso su alcune questioni, a cominciare dalla riduzione delle spese militari (quelle greche rimangono tra le più elevate in percentuale sul Pil, sebbene negli ultimi anni siano state ridotte costantemente). **LIVELLO DI CONVERGENZA MEDIO** Stretta sugli agricoltori, taglio alle spese militari. Tra le altre misure fiscali chieste dai creditori, l'abolizione del trattamento agevolato per gli agricoltori; l'aumento dell'imposta societaria, da limitare però al 28%(dall'attuale 26) e il pagamento anticipato del 100% delle tasse da parte delle imprese entro il 2016; l'adeguamento della tassa sugli immobili in modo da garantire un gettito di 2,65 miliardi nel 2015/2016; l'aumento delle tasse per gli armatori; l'abolizione dei sussidi sul gasolio per gli agricoltori. Tra le misure di contenimento della spesa pubblica i creditori hanno chiesto invece ad Atene di ridurre il tetto per le spese militari di 400 milioni all'anno. Più gradualità, meno tagli alla difesa. Il governo accetta di limitare al 28 anziché al 29% l'imposta societaria, come pure le richieste relative alla tassa sugli immobili e alle tasse per gli armatori. Sul pagamento anticipato delle tasse societarie e sullo stop alle agevolazioni per gli agricoltori chiede un'applicazione più graduale, tra il 2016 e il 2017. Si discosta inoltre dal piano dei creditori prevedendo nuove tasse in caso di buchi di bilancio. Anche sulle spese per la difesa - tema spinoso, visto che l'alleato di governo di Syriza sono i Greci indipendenti di Anel, un partito nazionalista di destra - anziché procedere a un taglio del tetto di 400 milioni all'anno, Atene offre una riduzione di 100 milioni quest'anno e di altri 200 nel 2016.

PENSIONI Come nel caso della riforma dell'Iva, anche su questo tema chiave le parti si sono molto avvicinate. Ed è stato il governo Tsipras che si è adeguato alle richieste dei creditori. Anche se - va ricordato - erano richieste relative al completamento del precedente piano di aiuti (la tranche da 7,2 miliardi), mentre ora la Grecia ne chiede uno nuovo da 74. **LIVELLO DI CONVERGENZA ALTO** Stop alle pensioni baby e ai sussidi per le più basse. Sottolineando l'insostenibilità dell'attuale sistema pensionistico, Commissione Ue, Fmi e Bce hanno chiesto la piena applicazione delle riforme del 2010 e del 2012, in modo da poter risparmiare tra lo 0,25 e lo 0,5% del Pil quest'anno e l'1% a partire dal 2016. Si tratta dunque di disincentivare le pensioni anticipate attraverso penalità, portando entro il 2022 l'età pensionabile a 67 anni o a 62 anni con 40 di contributi. Un punto molto delicato per le sue implicazioni anche sociali è stata la richiesta di eliminare progressivamente l'Ekas, sussidio per le pensioni più basse; i creditori hanno chiesto di farlo subito per il 20% più elevato degli importi, entro il 2019 per gli altri. Stretta accettata con più gradualità. Atene accetta quasi completamente la timeline fissata dai creditori internazionali: età della pensione elevata a 67 anni entro il 2022 e abolizione dei sussidi Ekas per le pensioni più basse entro il 2019. Si impegna inoltre a disincentivare le pensioni-baby attraverso maggiori penalizzazioni (chi si ritira in anticipo perderà il 10% e non più il 6%). C'è tuttavia qualche distinguo: l'attuazione della riforma del 2012 non sarà immediata ma avverrà a ottobre, mentre sull'Ekas il governo si impegna a legiferare subito, ma a tagliare il 20% più elevato degli importi solo nel marzo 2016 (non subito come chiedevano invece i creditori).

PRIVATIZZAZIONI La convergenza c'è stata, con l'eccezione rilevante del monopolista dell'energia elettrica Dei. Il vero problema per le privatizzazioni sarà l'eventuale attuazione del piano, considerando la linea ondivaga di Syriza nei primi mesi di governo e le entrate deludenti anche quando al potere non c'era il partito di Tsipras. **LIVELLO DI CONVERGENZA MEDIO** Rilanciare il piano di dismissioni congelato. La privatizzazione di asset è rimasto uno dei cardini delle richieste dei creditori nelle trattative con Atene e per rendere più celere il processo, finora molto lento, i creditori vorrebbero istituire un fondo dove mettere gli asset da privatizzare. Le alienazioni di beni pubblici sono motivo di tensione visto che Syriza le aveva congelate. Nell'ultima proposta inviata ad Atene dalla Commissione europea si chiedeva alle autorità greche di procedere con la privatizzazione degli asset in gestione all'agenzia per le privatizzazioni Hrdaf (finora insoddisfacente in termini di entrate) e con una calendarizzazione precisa per porti e aeroporti. Ok ai

creditori, esclusa la società elettrica Si privatizzeranno gli aeroporti regionali, il vecchio aeroporto di Atene Hellenikon, i porti di Salonicco e del Pireo. Anche le azioni ancora in mano al governo della Ote, il colosso della società di telecomunicazioni greca, dovranno passare all'agenzia delle privatizzazioni. Per il momento, però, rimane fuori la Dei, il monopolista dell'energia elettrica, altra "linea rossa" fissata dal ministro dell'Energia Panagiotis Lafazanis. In compenso entra in rampa di lancio la società di trasmissione dell'energia elettrica Admie, su cui in passato c'erano state delle manifestazioni di interesse da parte della società italiana Terna.

Tsipras pronto a un passo indietro

Il premier ai suoi: «Tutti uniti o me ne vado, potrei lasciare se necessario per i negoziati» Neo Dimokratia e i socialisti possono soccorrere il governo per varare le misure urgenti Le prime reazioni: «Ci vogliono umiliare»

Vittorio Da Rold

ATENE. Dal nostro inviato pln queste ore ad Atene i fedelissimi vicini al premier Alexis Tsipras, lo invitano a fare i conti con l'ala sinistra di Panagiotis Lafazanis ed ad aprire nuove alleanze al centro per ultimare la metamorfosi, la kolotoumba, così i greci chiamano la capriola di Tsipras dopo il referendum, che ha trasformato in quattro anni un piccolo partito radicale anti-sistema con appena il 4% dei consensi nella maggiore formazione politica del paese. Ora Syriza, un'unione elettorale formata in origine da 12 partiti che spaziavano dagli ecologisti ai trotskisti, dagli anarchici ai no-global, deve cambiare pelle dopo aver incassato il successo al referendum e spostarsi al centro espellendo i recalcitranti al cambiamento e alle riforme strutturali. Governare vuole dire prendere delle decisioni anche impopolari. Ma molti all'interno di Syriza non vogliono abbandonare il vecchio armamentario ideologico del 900 e restano in trincea. Modernizzare il paese fare battaglie di retroguardia? Scelta dolorosa per molti di loro, anche perché i motivi per dissentire sulla ricetta dell'austerità non mancano visto che le indicazioni della troika hanno fatto più danni di una catastrofe naturale. «Quello che è in atto a Bruxelles da parte della Germania - ha detto alla tv greca Dimitrios Papadimoulis, vice presidente del Parlamento eu- ropeo-è un tentativo di umiliare la Grecia e i greci e di rovesciare il governo di Alexis Tsipras». I ben informati dicono che Tsipras, il leader maximo di Syriza, senta il peso di queste ore e stia meditando di sacrificarsi, di farsi da parte dalla carica di premier per favorire il recupero della fiducia con i creditori. Le parole del presidente dell'Eurogruppo Jeroem Dijsselbloem sulla mancanza di fiducia con il governo greco sono state un messaggio chiaro. Dopo la testa di Yanis Varoufakis vogliamo anche quella di Tsipras. E Alexis è pronto a capitolare per salvare il paese dalla bancarotta. «Tutti uniti o me ne vado. Non sono Papadimos, (il premier tecnico ndr)» ha detto ai deputati del suo partito prima del voto alla Camera sul piano. Una minaccia per rinsaldare le fila interne? Forse. Intanto i suoi, tra cui il fedelissimo Nikos Pappas, lo hanno convinto (per ora) a non lasciare visto che è al massimo della popolarità: anzi deve ultimare l'operazione di rinnovamento della sinistra greca diventando il capo degli "europeisti" di Syriza e prendendo sulle spalle il costo delle misure di austerità. Antonis Samaras di Neo Dimokratia, Evangelos Venizelos del Pasok e Stauros Theodorakis di To Potami sono pronti a correre in soccorso del governo e marginalizzare l'ala sinistra di Piattaforma di sinistra. Non a caso ad aprire alla resa dei conti interna e la strada alla nuova maggioranza è stato ieri mattina il ministro dell'Economia George Stathakis, una colomba che non era mai in sintonia con Yanis Varoufakis, ora in esilio volontario nella sua villa nell'isola di Egina: «Parlamentari e ministri di Syriza dovrebbero farsi da parte se non sono d'accordo con le politiche del governo sulle riforme per il bailout» ha tuonato. «Se un parlamentare di un partito di sinistra non concorda con le politiche del governo dovrebbe rassegnare le dimissioni», ha detto secco Stathakis all'emittente greca Mega TV. Il ministro dell'Energia, Panagiotis Lafazanis, è uno dei ministri di Syriza che non hanno votato per le misure approvate dal Parlamento di Atene col sostegno di partiti di opposizione filo-europei. Stathakis sostiene un partito che non vuole uscire dall'euro né tantomeno dall'Ue e dai 35 miliardi di euro di finanziamenti europei. Syriza è pronta a cambiare pelle e ad entrare nella cabina di regia di questi fondi? Nicolas Michalis, uno dei 149 deputati di Syriza, ha votato sì al piano di austerità ed è pronto a seguire Tsipras nell'opera di conversione verso il centro per salvare il paese dalla bancarotta. «Voglio restare nell'Unione europea», spiega il motivo politico del suo voto. Non c'è opportunismo politico, solo senso di responsabilità. Un senso di realtà sempre più urgente in un paese con il sistema bancario al collasso dove inizia oggi la terza settimana di chiusura degli sportelli bancari. Ieri notte, mentre ancora i capi di Stato e di governo erano riuniti a Bruxelles sulla bozza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

dell'Eurogruppo, da Atene filtravano voci allarmate: «Non vogliamo rinvii - ha detto una fonte del governo riferendosi ai tre giorni di tempo che il summit vorrebbe dare alla Grecia per attuare le riforme prima di avviare le trattative - perché nel frattempo non c'è abbastanza liquidità della Bce e la situazione è grave. Giovedì sarebbe troppo tardi». Altre fonti erano apertamente critiche delle condizioni europee, definite «disastrose e umilianti». Il vero test di maturità della nuova Syriza sarà il passaggio parlamentare delle riforme: nuovi tagli alle pensioni minime e ai prepensionamenti, obiettivi rigidi di avanzo primario, una dura riforma fiscale, tagli di 300 milioni di euro alle spese militari, privatizzazioni e liberalizzazione del mercato del lavoro. Ancora un sorso di medicina amara.

L'economia tra recessione e debito e disoccupazione alle stelle In percentuale del Pil IL DEBITO Andamento del Pil della Grecia. In % LA RECESSIONE Disoccupazione. In % della forza lavoro I SENZA LAVORO (*) Media delle ultime previsioni presentate dalle tre istituzioni europee (Commissione, Bce, Fmi)

Foto: Nel buio. Alexis Tsipras entra nel palazzo di governo

IMPRESSE & LEGALITÀ

Sui beni confiscati serve trasparenza

Lionello Mancini

Il sequestro di beni da 1,6 miliardi che pochi giorni fa ha colpito la famiglia siciliana dei Virga, è meritevole di grande attenzione, perché numerosi sono i problemi che squaderna sui tavoli del governo, del Parlamento e della magistratura. Prima di entrare nel labirinto dei problemi, però, va detto che alla Direzione investigativa antimafia e al Tribunale di Palermo va dato atto di aver assestato un nuovo, durissimo colpo all'area del malaffare che ancora oggi non molla la presa sull'economia isolana. La misura di prevenzione promossa dalla Dia riguarda beni immobili e mobili, rapporti bancari, trust e imprese che fanno capo ai cinque fratelli Virga, originari di Marineo (Pa), imprenditori ritenuti (troppo) vicini al mandamento di Corleone. L'elenco dei beni è impressionante: 33 imprese, per lo più del settore del calcestruzzo; 700 tra case, ville, immobili vari e terreni; 80 rapporti bancari, 40 assicurativi, oltre 40 mezzi meccanici. I collaboratori di giustizia raccontano che fino agli anni 80, i Virga erano una famiglia di agricoltori, allevatori e casalinghe, fino a che la loro attività si era concentrata sul calcestruzzo e dintorni, espandendosi all'ombra dei Corleonesi, grazie ai quali potevano sedere al "tavolino degli appalti" gestito, per Cosa Nostra, da Angelo Siino. In questa storia classicamente siciliana, non poteva mancare - insieme allo strepitoso arricchimento disvelato dal sequestro - il rapporto dei Virga con il racket delle estorsioni: dopo averlo subito/foraggiato per decenni, nel 2010 denunciano un noto "esattore" della zona. Testimonianza confermata in Tribunale, che porta a diverse condanne e persino allo scioglimento per mafia del Comune di Misilmeri; una denuncia talmente vera che ottiene l'appoggio dell'associazione Addiopizzo la quale, a seguito della retata dei beni, in un comunicato precisa: «Da anni avevamo ritenuto non opportuno includere nella rete di consumo critico antiracket anche quelle società. Una scelta compiuta in tempi non sospetti e nonostante gli operatori (i Virga, ndr) avessero sporto denunce per episodi estorsivi». In questa vicenda c'è tutta la complessità che deve gestire il fronte della legalità, dalla massa dei beni tolti alle mafie che cresce senza sosta, alla qualificazione etica di chi intende schierarsi e denunciare il pizzo; dai rapporti tra istituzioni e società civile nelle sue varie rappresentazioni, allo stato brado in cui ancora oggi versa il mercato del calcestruzzo, tra i più a rischio per la sua frammentazione e nonostante i ripetuti allarmi degli operatori sani del settore. A chi andrà in gestione l'impero dei Virga? A un solo amministratore? A un board di professionisti che accetteranno di farsi affiancare da manager esperti dei vari settori? E con quale roadmap? Si tenterà di salvare il salvabile, senza raddoppiare il danno ai concorrenti (prima emarginati dalle relazioni mafiose, poi dall'intervento dello Stato) o si potranno azzerare i beni che di impresa avevano solo la facciata? E gli immobili? Si potranno persino vendere o - assecondando teorie assai in voga - vanno tenuti lì fino alla decomposizione, per non scalfire il loro intrinseco valore simbolico di bottino di guerra alla mafia? E l'Agenzia che li prenderà in carico, ha intanto ricevuto il personale di rinforzo per quantità e competenze? Non sono interrogativi ridondanti, perché le risposte ancora non ci sono. Ci sono, al contrario lobby potenti che dell'assegnazione dei beni confiscati hanno fatto ormai la propria ragione di esistenza e sussistenza, così come si sono creati imperi economici fatti di decine di beni in gestione, il che nega in radice ogni possibilità di buona amministrazione, a meno di non essere dotati di superpoteri. Ci sono leggi che stentano a vedere la luce ed errori da correggere in quelle che la luce potrebbero, alla fine, vederla. Tutto questo silenzioso, vano e a volte feroce sgomitare, avviene su una montagna di soldi (tra gli 8 e i 20 miliardi) che nemmeno il recupero dell'evasione fiscale ci consente. Ma che la consueta assenza della politica riesce a non utilizzare, a non far fruttare e, in definitiva, a sprecare.

Foto: ext.lmancini@ilsole24ore.com

Sostegni all'occupazione

Fondi «distratti» nei Centri per l'impiego

Gabriele Fava

La Commissione Bilancio del Senato sta proseguendo la discussione per la conversione in legge del DI 78 del 19 giugno 2015 (in scadenza il 18 agosto, recante disposizioni urgenti in materia di enti territoriali) e, tra le altre modifiche al comparto normativo sulla materia, il governo inserisce una disposizione all'apparenza innocua, ma che in realtà dissimula l'intenzione di continuare ad utilizzare fondi europei per finanziare i rapporti di lavoro degli addetti ai Centri per l'Impiego. Andiamo per gradi. Con l'ultima Finanziaria era prevista la possibilità "temporanea" per le province e le città metropolitane di finanziare attraverso l'intervento del ministero del Lavoro i rapporti di lavoro a tempo indeterminato, nonché di prorogare i contratti di lavoro a tempo determinato e i contratti di collaborazione coordinata e continuativa, finalizzati all'erogazione di servizi per l'impiego e politiche attive del lavoro. Questo finanziamento "temporaneo" veniva realizzato con anticipazioni da parte del ministero del Lavoro a valere sul Fondo Sociale Europeo. Semplificando, il ministero del Lavoro finanziava l'assunzione e il mantenimento in servizio degli addetti ai Centri per l'Impiego attraverso le risorse europee destinate al sostegno all'occupazione e alla mobilità e questo appare, se non come abuso, comunque come una stortura. Infatti il Fondo Sociale avrebbe come finalità, tra le altre, quella di realizzare progetti e programmi per aiutare i giovani a ottenere il know-how e le opportunità necessarie per entrare nel mondo del lavoro; ciò soprattutto attraverso la formazione. I Centri per l'Impiego svolgono frammentariamente e con pessimi risultati queste attività e dunque destinare ad essi le risorse europee pare incongruo. Oggi le modifiche al decreto legge (all'articolo 15, comma 6, nel disegno di legge di conversione n. 1977) sembrano abrogare questo utilizzo improprio, ma una lettura attenta della norma avvalorava l'ipotesi che l'abrogazione sia solo formale. L'articolo 15 prevede infatti che, per finanziare i Centri per l'Impiego, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano realizzino con il ministero una convenzione finalizzata a regolare i relativi rapporti e obblighi in relazione alla gestione dei servizi per l'impiego e delle politiche attive del lavoro nel territorio della Regione o Provincia autonoma. Nell'ambito di questa convenzione ministero-Regioni, il primo finanzia le seconde, utilizzando il Fondo sociale europeo per coprire gli oneri di funzionamento dei servizi per l'impiego, per gli anni 2015 e 2016, nei limiti di 70 milioni di euro annui. In sostanza, il Fondo sociale continua a finanziare i Centri per l'impiego. La cosa che inoltre stupisce sono le modalità di assegnazione delle risorse ai singoli enti territoriali. Questa distrazione di fondi dal loro corretto alveo di destinazione prevede l'erogazione del finanziamento da parte del ministero del Lavoro in misura proporzionale al numero di lavoratori dipendenti a tempo indeterminato direttamente impiegati in compiti di erogazione di servizi per l'impiego e non proporzionalmente ai risultati raggiunti. Vengono premiate così le organizzazioni meno dinamiche e numericamente ridondanti, in luogo di quelle che hanno ottenuto performance di altro livello. Il provvedimento dunque deve essere letto in maniera decisamente negativa ed andrebbe riformato nella direzione di premiare gli enti territoriali più virtuosi.

Persone fisiche. Le sanzioni per omesso monitoraggio fiscale si applicano solo a investimenti o attività di natura finanziaria

Fuori da RW i risparmi da lavoro

Il permesso di soggiorno in Svizzera, il contratto e gli estratti conto provano l'origine del denaro
Antonio Tomassini

Non si applicano le sanzioni da monitoraggio fiscale previste dal DI 167/1990, né la presunzione di imponibilità per gli attivi detenuti in paradisi fiscali di cui all'articolo 12 del DI 78/2009, agli importi detenuti in Svizzera relativi ai redditi di lavoro dipendente percepiti negli anni in cui è stata prestata l'attività. A chiarirlo la Ctr Lombardia con la sentenza 2746/50/15 (presidente Pizzo, relatore Chiametti). Il caso riguarda una contribuente alla quale è stato notificato un atto di contestazione per sanzioni da mancata compilazione del quadro RW della dichiarazione (monitoraggio fiscale) e un avviso di accertamento per il presunto mancato assoggettamento a tassazione di redditi esteri. Il controllo, in particolare, era scattato per il trasferimento attraverso bonifico di una somma dalla Svizzera in Italia. Somma che per l'ufficio avrebbe dovuto essere tassata come reddito diverso in base all'articolo 67 del Tuir, poiché la contribuente non era riuscita a fornire la prova che questo reddito fosse riferito ad attività dichiarata e svolta in Svizzera. La contribuente impugnava gli atti specificando di aver svolto attività di lavoro dipendente in Svizzera e che l'importo trasferito con il bonifico in Italia non fosse altro che l'ammontare dei risparmi derivanti da tale attività, trasferiti nel nostro Paese all'indomani della cessazione del rapporto con il datore di lavoro svizzero. La Ctp di Milano rigettava i ricorsi riuniti, ma la Ctr ribaltava l'esito e annullava gli atti. La documentazione prodotta dalla contribuente, consistente nel permesso di soggiorno svizzero, rilasciato per motivi di lavoro, il contratto di lavoro..., gli estratti conto dei movimenti bancari svizzeri..., l'attestazione relativa alla residenza in Svizzera» dimostrano che gli importi in questione non afferiscono ad «attività illecitamente detenute all'estero» cui si rendono applicabili le sanzioni per l'omesso monitoraggio fiscale. Inoltre, precisano i giudici, essendo la contribuente un lavoratore dipendente «non può essere richiamato l'articolo 12 del DI 78/2009 perché le somme rimpatriate non si riferivano a investimenti e non erano relative ad attività di natura finanziaria» detenute in un Paese a regime fiscale privilegiato. La norma prevede che le attività detenute in paradisi fiscali in violazione degli obblighi di monitoraggio fiscale si presumono costituite, salvo prova contraria, con redditi sottratti a tassazione in Italia. Il principio, però, non è applicabile al caso di specie, nonostante la Svizzera sia un Paese a fiscalità privilegiata. Il trattamento dei redditi di lavoro dipendente percepiti in Svizzera e i conti correnti in cui confluiscono sono esenti da monitoraggio fiscale e da tassazione presuntiva anche per i cosiddetti "frontalieri". Secondo la Ctr «un conto è il reddito estero da lavoro dipendente, che ha scontato le proprie imposte; altra cosa, invece, il reddito di natura finanziaria detenuto in modo non lecito in uno Stato estero a regime fiscale privilegiato». Inoltre, il trasferimento dei risparmi accumulati grazie all'attività lavorativa attraverso un regolare bonifico in Italia non può determinare conseguenze impositive nel nostro Paese, salvo la tassazione degli interessi e degli altri frutti maturati dopo il rimpatrio della somma.

Accertamento. I profili fraudolenti nelle operazioni non dimostrano l'illiceità della deduzione

Derivati, il cliente «salva» lo sgravio delle perdite

Giovanbattista Tona

L'accertamento di profili fraudolenti in operazioni per l'acquisto di strumenti finanziari presso istituti bancari non basta di per sé a integrare il sospetto dell'illiceità delle deduzioni fiscali effettuate da parte degli investitori-acquirenti. Lo ha stabilito la Ctp di Milano con la sentenza 5053/01/2015 (presidente e relatore Roggero) che ha respinto una richiesta di sequestro conservativo sul patrimonio di una Srl e del suo amministratore. L'ufficio aveva notificato a una società immobiliare atti di accertamento, nei quali si contestava una complessa operazione fraudolenta, articolata in diverse operazioni finanziarie, tutte (a dire dei verificatori) prive di valide ragioni economiche ed esclusivamente volte a ottenere indebiti risparmi di imposta. Attraverso l'acquisto di strumenti finanziari derivati, proposti da imprese bancarie riconducibili a un gruppo tedesco, gli ideatori del sistema garantivano una combinazione di effetti che portava a perdite deducibili e poi a un utile non tassabile, da distribuirsi tra i soci come dividendi. L'avviso aveva recuperato a tassazione i componenti negativi che erano stati indebitamente dedotti in base alle operazioni ritenute fittizie e aveva applicato cospicue sanzioni. L'ammontare della pretesa tributaria era perciò ingente. Inoltre, secondo l'ufficio, la società negli ultimi anni stava progressivamente dimettendo il proprio patrimonio, distribuendolo tra le socie pregiudicando ogni garanzia per l'Erario. Per questo aveva chiesto, in base all'articolo 22 del Dlgs 472/1997, il sequestro conservativo dei beni della società e del suo amministratore unico. Diversi sono stati i motivi del rigetto, esposti dai giudici tributari milanesi: è stata esclusa la procedibilità della richiesta nei confronti del patrimonio personale della persona fisica dell'amministratore unico che - pure se fosse tenuto al pagamento delle somme al pari della società - avrebbe dovuto ricevere la notifica degli atti prima dell'istanza di sequestro; inoltre il pericolo di dispersione della garanzia non può essere correlato al mero dato oggettivo della progressiva diminuzione del patrimonio della società, dovuta all'andamento della gestione e a plausibili scelte di politica aziendale, e non sono individuabili precise condotte fraudolente; infine, secondo la Ctp milanese, il vantaggio fiscale derivante dall'acquisto di diversi prodotti finanziari (ciascuno astrattamente idoneo a procurare un vantaggio economico, pure aleatorio), non può costituire il fumus della fondatezza dell'accertamento, né costituisce indizio univoco della consapevolezza della complessiva operazione (pensata dai dipendenti della banca) da parte dell'acquirente. La società va considerata al pari di un normale investitore che poteva non essere a conoscenza delle manovre e delle implicazioni dell'operazione: avrebbe potuto affidarsi a un gruppo bancario, senza aver motivo di dubitare della liceità dell'operazione.

I versamenti. Per i «prorogati» scadenza il 20 agosto

Acconto alla cassa entro il 16 luglio con lo 0,4% in più

I contribuenti che dichiarano in Unico 2015 i canoni di locazione assoggettati alla cedolare secca devono verificare se sono dovuti gli acconti per l'anno 2015. In particolare, va controllato l'importo indicato nel rigo RB11, colonna 3: 1 se è inferiore a 52 euro non è dovuto acconto; 1 se è pari o superiore a 52 euro è dovuto l'acconto nella misura del 95% del suo ammontare. Ne deriva che l'acconto non è dovuto nel primo anno di esercizio dell'opzione per la cedolare secca, in quanto viene a mancare la base imponibile di riferimento, cioè l'imposta sostitutiva dovuta per il periodo precedente. Quindi non devono versare l'acconto per il 2015 tutti quei locatori che hanno stipulato un contratto nello stesso 2015, in quanto l'imposta dovuta per questo anno verrà versata a saldo nel 2016. In alternativa a questo calcolo dell'acconto è ammesso anche il metodo previsionale. Per cui, se il contribuente prevede una minore imposta da dichiarare nella successiva dichiarazione (ad esempio perché il contratto è in scadenza) può determinare gli acconti da versare sulla base di tale minore imposta. Indipendentemente dalle modalità di calcolo, l'acconto va versato: 1 in unica soluzione, entro il 30 novembre 2015 se l'importo dovuto è inferiore a 257,52 euro; 1 in due rate, se l'importo dovuto è pari o superiore a euro 257,52 euro. Il calendario del versamento della prima rata (pari al 40% dell'acconto totale) segue le scadenze del saldo 2014. Pertanto, coloro che hanno avuto la proroga - come i contribuenti soggetti agli studi di settore - dovevano versarlo entro il 6 luglio scorso (ma possono farlo entro il prossimo 20 agosto con la maggiorazione dello 0,40 per cento). Coloro che, invece, non beneficiano dello slittamento, dovevano versarlo entro il 16 giugno (ma possono farlo entro giovedì prossimo, 16 luglio, con la maggiorazione dello 0,40 per cento). La scadenza della seconda rata è la stessa per entrambe le tipologie di contribuenti, che dovranno andare alla cassa entro il 30 novembre per versare il 60% dell'acconto 2015. Il versamento del saldo 2014 e del primo acconto 2015 può essere rateizzato. Ma la compilazione di Unico 2015 è anche il momento per verificare se sono stati correttamente versati gli acconti per il 2014. L'importo dovuto in acconto per il 2014, da riportare, è indicato nel rigo RB12 dell'Unico 2014 (il primo acconto in colonna 1 ed il secondo acconto in colonna 2). Il contribuente può, quindi, verificare se ha correttamente versato questi importi i quali vanno indicati, a scomputo del saldo dovuto per lo stesso anno 2014, nel rigo RB11, colonna 6, dell'Unico 2015. Se il locatore si accorge di non aver versato in tutto o in parte gli acconti 2014 può ancora sanare la violazione con il ravvedimento pagando l'imposta omessa, la sanzione ridotta pari al 3,75% e gli interessi (si veda l'esempio). Il versamento della tassa piatta va fatto utilizzando il modello F24. La risoluzione 59/E/2011 ha individuato i seguenti codici tributo: 1842 per il versamento, anche a rate, del saldo; 1840 per il primo acconto (anche a rate); 1841 per il secondo acconto o l'acconto in unica soluzione. In caso di ravvedimento operoso vanno utilizzati anche il codice tributo 8913 per le sanzioni e il 1992 per gli interessi. Nel modello F24, questi codici tributo devono essere indicati nella «Sezione Erario».

Punti critici. L'integrativa dà più tempo alle verifiche

Il profilo penale resta in agguato

Il ricorso al nuovo ravvedimento può essere un'arma a doppio taglio perché, se consente al contribuente tempi più lunghi per sanare le violazioni, permette però all'amministrazione di prolungare i tempi per l'accertamento; che, come ribadito anche da Assonime nella circolare 15/2015, ripartiranno da zero dall'anno in cui si presenta la dichiarazione integrativa, e in caso di violazioni rilevanti ai fini penali ha effetti solo attenuanti. Sei vecchi istituti deflattivi del contenzioso impediscono all'Agenzia di proseguire l'attività di accertamento, almeno per quanto riguarda le violazioni oggetto di adesione, la presentazione della dichiarazione integrativa - che nel ravvedimento può riguardare solo correzioni sfavore del contribuente (articolo 2, comma 8, Dpr 322/98) in quanto quelle favorevoli (articolo 2, comma 8-bis dello stesso Dpr) dovranno seguire le indicazioni della circolare 31/E/2013 - determina una rigenerazione dei termini: quattro anni successivi a quello di presentazione della dichiarazione (cinque per l'omessa dichiarazione), raddoppiabili (quindi otto o dieci) per illeciti che costituiscono reato. Tuttavia, la legge di Stabilità per il 2015 ha previsto che i "nuovi" accertamenti potranno riguardare esclusivamente gli "elementi integrati" e non l'intera annualità a cui tali variazioni si riferiscono. Ad esempio: per Unico 2012 (redditi 2011) e un'integrativa presentata nel 2015, l'attività di accertamento sarà esperibile fino al 31 dicembre 2016 sull'intera dichiarazione presentata nel 2012, e fino al 31 dicembre 2019 sulle variazioni apportate con l'integrativa. Va sottolineato che permane il divieto di ricorrere al nuovo istituto in caso di omessa dichiarazione, non sanata nei termini previsti per la predisposizione della dichiarazione tardiva. Il che, come evidenziato dalla circolare Assonime, comporta un'asimmetria tra chi non presenta la dichiarazione e chi, seppur presentandola, omette di indicare quasi totalmente i propri redditi. Unica giustificazione di tale causa ostativa è ravvisabile nell'adempimento all'onere dichiarativo posto in essere, seppur infedelmente, dalla seconda tipologia di contribuenti. Il limite più evidente del nuovo istituto resta quello penale, dove l'autosanzionamento non comporta l'esclusione dalle sanzioni previste dall'articolo 13 del decreto legislativo 74/2000, ma rappresenta solo un elemento di cui tener conto in sede di determinazione della pena, disincentivando così il contribuente (soprattutto per imprese di grandi dimensioni, le quali facilmente superano le sempre più basse soglie di punibilità). In attesa dell'approvazione del decreto sulla «certezza del diritto» - la cui bozza dell'aprile scorso prevede il raddoppio dei termini in ambito penale solo se l'amministrazione invia apposita denuncia entro i termini ordinari di decadenza - l'attuale articolo 13 prevede una riduzione pari a 1/3 della pena prevista per il reato fiscale commesso, nel caso in cui i debiti tributari siano pagati - ricorrendo anche agli istituti deflattivi del contenzioso previsti dalla norma tributaria - prima della dichiarazione di apertura del dibattimento di primo grado. Inoltre sono escluse le pene accessorie. Sembrerebbe opportuno considerando che l'elemento caratterizzante l'istituto del ravvedimento è la volontà del contribuente di voler portare alla luce propri errori e correggerli - escludere la rilevanza penale del reato sanato senza limite alcuno.

Adempimenti. Gli effetti della revisione delle sanzioni varata dalla legge di Stabilità

Un test di convenienza per il nuovo ravvedimento

Le possibilità e i limiti inediti nell'utilizzo di tempi più lunghi
Paola Bonsignore Pierpaolo Ceroli

Restano meno di sei mesi di "coesistenza" tra il nuovo ravvedimento e gli istituti che saranno abrogati dal 1° gennaio 2016, come l'adesione al Pvc. Un periodo nel quale i professionisti continueranno ad essere chiamati a un vero e proprio test di convenienza rispetto alla posizione dei contribuenti loro clienti. Le nuove sanzioni ridotte L'istituto del ravvedimento è stato profondamente rinnovato dalla legge di Stabilità 2015 (legge 190/14, articolo 1, commi 637-639) per le violazioni e omissioni di imposte amministrative dalle Entrate. Nell'articolo 13 del Dlgs 472/1997, sono state aggiunte le lettere a-bis), b-bis), b-ter), b-quater), in base alle quali il contribuente che si "autosanziona" potrà beneficiare di sanzioni ridotte anche se si ravvede ben oltre i termini previsti in precedenza, anche per gli errori o omissioni che incidono sulla determinazione o sul pagamento del tributo. In particolare: 1/9 del minimo se l'errore o omissione viene regolarizzato entro 90 giorni dalla presentazione della dichiarazione/violazione/mancato versamento (come chiarito nella circolare 23/E/2015); 1/7 del minimo se l'errore o omissione viene regolarizzato entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo o entro due anni dalla violazione; 1/6 del minimo se l'errore o omissione viene regolarizzato oltre il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo od oltre due anni dalla violazione; 1/5 del minimo se l'errore o omissione viene regolarizzato dopo l'inizio dell'attività di verifica o di notifica di un Pvc o di un invito a comparire, sempreché non rientri tra le violazioni indicate agli articoli 6, comma 3 e 11, comma 5 del Dlgs 471/1997. Resta dubbia l'applicazione di tale riduzione per i rilievi eseguiti tramite "verbali giornalieri" così come evidenziato nella Direttiva della GdF dello scorso 15 maggio, per i quali si attendono chiarimenti. Le nuove sanzioni, però, fanno un distinguo tra i tributi amministrati dalle Entrate e quelli amministrati dalle Dogane e dagli enti locali. I primi saranno soggetti a sanzioni variabili da 1/10 a 1/5 e il ravvedimento potrà essere eseguito finché non è notificato un avviso di accertamento/liquidazione; i secondi, invece, usufruiranno di sanzioni variabili da 1/10 a 1/8 nel limite temporale di un anno. Nell'ambito delle imposte erariali, quindi, sono stati eliminati alcuni limiti caratterizzanti l'istituto, vale a dire quello temporale - in quanto consente di sanare le inadempienze oltre il termine della presentazione relativa all'anno nel quale è stata commessa - e quello dell'attivazione di operazioni accertative, poste in essere dalle Entrate e portate a conoscenza del contribuente. L'unica preclusione resta la notifica di avvisi di accertamento, liquidazione, bonari, comunicazioni degli esiti dei controlli formali o automatizzati (ex articoli 36-bis, 36-ter Dpr 600/73 e 54-bis Dpr 633/72), nonché gli avvisi di recupero dei crediti e avvisi di irrogazione di sanzioni, i quali, seppur non richiamati dalla norma, così come chiarito dalla circolare 6/E/2015, vengono ricompresi essendo atti autoritativi impositivi. La transizione del 2015 Queste innovazioni, però, hanno determinato l'abrogazione (con decorrenza dal 1° gennaio 2016) di alcuni istituti deflattivi del contenzioso, come l'adesione ai Pvc, inviti a comparire, l'acquiescenza rinforzata (ex articolo 15, comma 2-bis, Dpr 322/1998), in quanto anch'essi, come il nuovo ravvedimento, consentivano al contribuente che aderiva agli elementi individuati dagli organi accertatori tout court, senza esperire alcuna attività di contestazione, di ottenere una riduzione delle sanzioni pari a 1/6 del minimo. Come evidenziato nella circolare Assonime 15/2015, se da un lato il nuovo ravvedimento consente al contribuente soggetto ad attività ispettiva di sanare le inadempienze anche parzialmente, decidendo di ravvedersi solo per alcuni errori (in caso di Pvc l'adesione doveva essere integrale), dall'altro: 1 la riduzione delle sanzioni in caso di controllo è inferiore rispetto a quella prevista per gli istituti abrogati, ancora utilizzabili nel 2015, passando da 1/6 per i Pvc a 1/5 per il ravvedimento; 2 non è previsto il cumulo giuridico (ex articolo 12 del decreto legislativo 472/1997) e quindi il contribuente dovrà calcolare le sanzioni per ciascuna violazione, con il rischio di commettere altri errori comportando la

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

generazione di un "circolo vizioso"; 1 non è possibile rateizzare gli importi dovuti, quindi il contribuente dovrà versare nello stesso momento le maggiori imposte, le sanzioni e gli interessi. Finché coesistono entrambi gli istituti è opportuno che il contribuente valuti bene pro e contro per esperire quello più conveniente, almeno in termini finanziari.

LA PAROLA CHIAVE

Invito a comparire 7 È la procedura che si esplica attraverso una comunicazione delle Entrate, che chiedono al contribuente di presentarsi in un certo giorno, a una certa ora e in un determinato luogo, per instaurare un contraddittorio su un rapporto tributario. La procedura, ai sensi degli articoli 5 e 6 del decreto legislativo 218/97, può essere attivata su iniziativa dell'Ufficio, prima di notificare un avviso di accertamento, o su istanza del contribuente, a seguito di accessi, ispezioni, verifiche o avvisi.

Gli esempi DUE CHANCE PER IL PVC NOTIFICATO ENTRO IL 31 DICEMBRE 01 | IL CASO Una società nel 2015 subisce una verifica, a seguito della quale viene notificato un Pvc contenente rilievi per costi portati in deduzione in Unico Sc 2014 (redditi 2013) che hanno determinato minor imposta versata per 20mila euro 02 | LE SOLUZIONI Il contribuente in alternativa può: 8 ravvedersi versando, oltre a imposte e interessi, sanzioni totali per 5.200 euro derivanti dalla somma delle sanzioni relative alla violazione per infedele dichiarazione (100% delle imposte dovute) e omesso versamento (30% delle imposte dovute) ridotte a 1/5 per aver eseguito il ravvedimento dopo l'emissione del Pvc; 8 aderire al Pvc versando sanzioni ridotte a 1/6 del minimo, usufruendo del cumulo giuridico e della possibilità di rateizzare gli importi, pari a 4.166,67 (sanzione per la violazione più grave aumentata di 1/4) LE IPOTESI PER L'OMESSO VERSAMENTO 01 | IL CASO Un contribuente omette un versamento Iva mensile di 5mila euro di marzo 2015, da versare entro il 16 aprile 2015 02 | LE SOLUZIONI Il contribuente potrà ravvedersi, fin quando non viene notificato un avviso bonario, con sanzioni ridotte rispetto al minimo (30% dell'importo per omessi versamenti) variabili in base al momento entro cui corregge l'illecito: 8 entro il 15 luglio 2015 (*) con la riduzione di 1/9 (90 giorni dal termine per la presentazione della dichiarazione o commissione della violazione), quindi la sanzione sarà $30\% \times 1/9 \times 5.000 = 166,67$ euro; 8 entro il 30 settembre 2016 (**) con la riduzione di 1/8 (entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione) quindi la sanzione sarà $30\% \times 1/8 \times 5.000 = 187,50$ euro; 8 entro il 28 febbraio 2017 (**) con la riduzione di 1/7 (entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo a quello nel corso del quale è stata commessa la violazione) quindi la sanzione sarà $30\% \times 1/7 \times 5.000 = 214,29$ euro; 8 oltre il 28 febbraio 2017 fino alla notifica di un avviso, con la riduzione di 1/6 (oltre il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo a quello nel corso del quale è stata commessa la violazione) quindi la sanzione sarà $30\% \times 1/6 \times 5.000 = 250,00$ euro (*) termine determinato secondo la circolare 23/E/2015, in base alla quale in caso di omessi versamenti il dies a quo da cui far decorrere i 90 gg è il termine previsto per il versamento (**) il DI 192/2014 ha rinviato al periodo d'imposta 2016 l'obbligo di presentazione della dichiarazione Iva autonoma.

GIURISPRUDENZA | IL MERITO Procedure concorsuali. Il Tribunale di Rovigo ammette la falcidia del debito a patto che non si sia utilizzata la transazione fiscale

Concordato: sì al taglio delle ritenute

L'eventuale voto contrario dell'Erario non impedisce l'approvazione della proposta
Giuseppe Acciaro Pierpaolo Ceroli Giancarlo Fenu

L'obbligo dell'integrale pagamento delle ritenute operate e non versate vige esclusivamente in sede di transazione fiscale, per cui questo credito può essere oggetto di falcidia in un concordato preventivo che non faccia ricorso alla transazione fiscale. È l'inedito principio affermato dal Tribunale di Rovigo del 26 maggio 2015 (presidente D'Amico, estensore Martinelli) chiamato ad omologare un concordato preventivo presentato da una società di capitali che prevedeva il pagamento non integrale dei debiti privilegiati e tra essi anche dei debiti erariali per ritenute operate e non versate. Una proposta già regolarmente approvata dalla comunità dei creditori ai quali offriva l'integrale pagamento delle spese di procedura e dei creditori prededucibili, nonché dell'Iva dovuta all'Erario ed il pagamento parziale nella misura del 2,35% dei creditori privilegiati (tra i quali le ritenute) e dei creditori chirografari. Secondo il collegio, il sindacato giudiziale in sede di omologa deve concentrarsi anche sulla verifica dell'assenza di circostanze che possano inficiare la concreta fattibilità del piano concordatario. I vizi genetici Circostanze costituite da ipotesi di vizio genetico della causa del concordato ovvero di colpevole difetto informativo, riscontrabili nel caso in cui siano state fornite ai creditori informazioni non veritiere e trasparenti sulla situazione aziendale e sulle ragioni di sostegno del piano concordatario. Il collegio prende le mosse dagli insegnamenti della Cassazione riportati nelle sentenze gemelle del 4 novembre 2011 (22931 e 22932) dove è stato affermato il principio della possibilità di omologazione del concordato preventivo contenente la falcidia di crediti tributari anche se non sia stato preventivamente attivato l'iter di transazione fiscale. In tal caso - sempre secondo la Suprema corte - l'eventuale voto contrario del fisco non impedisce l'approvazione della proposta da parte della maggioranza dei creditori. Trattamento del credito Iva Il collegio richiama quindi anche gli ulteriori insegnamenti sempre di legittimità (Cassazione 30 aprile 2014, n.9541) che attribuiscono alla norma che esclude la falcidia concordataria sul capitale dell'Iva (articolo 182 ter 1 comma della legge fallimentare) natura eccezionale e attribuisce al credito Iva un trattamento peculiare inderogabile. Secondo il tribunale però le motivazioni adottate dalla Suprema corte per il trattamento inderogabile del credito Iva non possono essere utilizzate per giustificare la presunta regola della non falcidiabilità delle ritenute fiscali. Il trattamento peculiare inderogabile del credito Iva è infatti ricollegabile solo allo statuto concorsuale del credito Iva e ad un (asserito) principio comunitario di inderogabile tutela dell'esazione del tributo indiretto, quale risorsa comunitaria, esclusa dalla disponibilità dello Stato. Non hanno convinto il collegio neanche i rilievi espressi dall'Agenzia che si era opposta al procedimento di omologazione sottolineando una analogia tra la disciplina dell'Iva e quella delle ritenute fiscali. Analogia rinvenibile in entrambi i casi nell'altruità delle somme di denaro incamerate dall'imprenditore proponente il concordato. Il tribunale veneto ha anche sottolineato che la stessa relazione ministeriale di accompagnamento al DI 78/2012 limita l'obbligo dell'integrale pagamento delle ritenute operate e non versate all'interno della transazione fiscale. Sulla base di tali motivi, e rigettando le motivazioni adottate dall'Agenzia nell'iter di opposizione circa illegittimità della proposta nella parte che prevedeva il pagamento non integrale del credito erariale per ritenute operate e non versate per contrarietà all'articolo 182 ter della legge fallimentare, ha omologato il concordato.

LA PAROLA CHIAVE

La transazione fiscale 7 Secondo la Corte costituzionale, (sentenza 225/2014), con l'istituto della transazione fiscale (la cui applicazione all'ordinamento tributario è del tutto innovativa), l'imprenditore in crisi può proporre alle agenzie fiscali o agli enti gestori di forme di previdenza e assistenza obbligatorie, il pagamento parziale ovvero dilazionato dei tributi o dei contributi e dei relativi accessori, in deroga al

principio generale di indisponibilità e irrinunciabilità del credito da parte dell'amministrazione finanziaria.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I calcoli. Gli effetti del decreto attuativo dell'armonizzazione

Accantonamento graduale a consuntivo

LA DEROGA L'importo può essere basato sulla media triennale delle mancate riscossioni e si possono certificare miglioramenti nell'efficienza

A.Gu. P.Ruf.

L'accantonamento graduale al fondo crediti di dubbia esigibilità si estende anche al rendiconto dal 2015 fino al 2018 e non si limita alla sola fase della previsione. La possibilità di deroga alle regole di calcolo del fondo anche a consuntivo è una delle importanti modifiche al principio contabile applicato concernente la contabilità finanziaria (allegato 4/2 al Dlgs 118/11) messe a segno dal decreto ministeriale del 20 maggio 2015. In considerazione delle difficoltà applicative riguardanti la gestione dei residui attivi, gli enti possono infatti accantonare nel risultato di amministrazione una quota di fondo ridotta, in misura almeno pari alla somma algebrica fra l'importo del primo accantonamento effettuato in sede di riaccertamento straordinario, meno gli utilizzi derivanti da cancellazione stralcio di crediti, più l'importo definitivamente accantonato nel bilancio di previsione dell'esercizio cui il rendiconto si riferisce (anche se in misura graduale). Sul presupposto che l'ammontare complessivo dei residui attivi non subisca variazioni di rilievo negli anni, il principio rileva che è sostenibile ipotizzare un andamento costante degli accantonamenti a Fondo crediti operati nel risultato di amministrazione. In questo caso, la quota annualmente accantonata a questo titolo nel bilancio preventivo sarebbe libera da vincoli, fermo restando l'obbligo di ricostituzione degli importi utilizzati a seguito della cancellazione o dello stralcio dei crediti dal bilancio. L'adozione di questa facoltà, viene specificato nel decreto, deve essere attentamente valutata alla luce del rischio derivante dal rinvio degli oneri all'esercizio 2019 e tenendo conto della situazione finanziaria dell'ente. Sempre in riferimento al calcolo del Fondo crediti, si chiarisce che l'importo da accantonare annualmente nel bilancio di previsione può essere calcolato anche facendo riferimento alla media triennale (anziché quinquennale) delle riscossioni sugli accertamenti, in considerazione dell'attivazione di modifiche organizzative o procedure di riscossione in grado di assicurare livelli di efficienza migliori rispetto al passato (ad esempio attraverso la creazione di unità organizzative dedicate o l'avvio di procedure di riscossione più efficaci). Subisce ritocchi anche la contabilizzazione delle entrate e delle spese. Si specifica che le entrate da oneri concessori destinati al finanziamento delle opere a scomputo (articolo 16, comma 2 del Dpr 380/2001) sono accertate nell'esercizio in cui avviene il rilascio del permesso e imputate a quello in cui la convenzione e gli accordi prevedono la consegna e il collaudo delle opere. Anche la spesa correlata è contabilizzata nelle stesse annualità. A seguito della consegna del collaudo, si emette il mandato di pagamento, versato in quietanza al capitolo di entrata per permessi da costruire (regolazione contabile). È poi indicato che la programmazione dei lavori (attraverso il Dup e il Piano delle opere pubbliche) costituisce atto propedeutico all'attivazione della procedura degli scomputi. Riguardo agli impegni di spesa per acquisto di beni e servizi, viene specificato che l'esigibilità è imputata oltre l'anno, negli esercizi considerati nel bilancio di previsione, per la quota annuale della fornitura di beni e servizi nel caso di contratti di affitto, e di somministrazione e altre forniture periodiche. Ad esempio, al momento della firma del contratto di fornitura continuativa di servizi a cavallo tra due esercizi, si impegna l'intera spesa, imputando distintamente nei due esercizi le relative quote. Pertanto, ciascuna quota di spesa trova copertura nelle risorse correnti dell'esercizio in cui è imputata, e non richiede invece la costituzione del fondo pluriennale vincolato. Relativamente ai servizi per conto terzi per le operazioni svolte dall'ente come capofila, in cui questo risulta un mero esecutore della spesa, gli enti destinatari delle somme devono registrare l'entrata come trasferimento del soggetto per conto del quale l'operazione è svolta, in deroga al principio secondo cui i trasferimenti devono essere contabilizzati indicando il soggetto che ha materialmente erogato le risorse.

Diktat Ue, Grecia al muro

L'Eurogruppo in mano ai falchi tedeschi: solo tre giorni per riforme e tagli. Atene: è umiliante Imposto a Tsipras il ritorno della Troika. Trattativa nella notte tra i leader. Hollande: fare di tutto
ALBERTO D'ARGENIO

È STATO un diverbio tra Angela Merkel e Wolfgang Schaeuble a ridare qualche flebile speranza alla Grecia.

Ma le condizioni poste a Tsipras per restare nella moneta unica, sempre che le accetti, saranno durissime. Ieri notte il destino del primo ministro greco era appeso a delle parentesi quadre, quelle del testo inviato dall'Eurogruppo ai capi di governo che contenevano i passaggi più duri.

ALLE PAGINE 2 E 3 BRUXELLES. È stato un diverbio tra Angela Merkel e Wolfgang Schaeuble a ridare qualche flebile speranza alla Grecia. Ma le condizioni poste a Tsipras per restare nella moneta unica, sempre che le accetti, saranno durissime. Ieri notte il destino del primo ministro greco era appeso a delle parentesi quadre, quelle del testo inviato dall'Eurogruppo ai capi di governo che contenevano i passaggi più duri non concordati da tutti i ministri delle finanze e pertanto più facili da smussare.

Gli occhi erano rivolti alla Merkel, alla possibilità che si dimostrasse più morbida del suo ministro delle Finanze che da sabato notte si è battuto per espellere la Grecia dall'euro. E nel pomeriggio diverse delegazioni entrando al palazzo del Consiglio europeo hanno ritrovato un barlume di ottimismo quando hanno assistito a un diverbio proprio tra i due protagonisti della politica di Berlino, la Merkel e Schaeuble. Con la cancelliera alla ricerca di una linea che le permettesse un compromesso per salvare la Grecia, sebbene punendola, senza rendere evidente una retromarcia che evidenziasse crepe nella leadership della Bundesrepublik. Tanto che i tedeschi poco dopo hanno preannunciato ai colleghi che una dichiarazione del presidente Gauck, poi uscita in serata, avrebbe addolcito la posizione tedesca («non posso immaginare il Grexit») regalando un margine di manovra alla cancelliera. La giornata è stata lunghissima, il rush negoziale ha avuto inizio nella notte tra sabato e domenica, quando a Bruxelles si sono riuniti i ministri delle Finanze, e ieri notte ancora proseguiva con il vertice dei leader. L'Eurogruppo è stata dominato da una tensione senza precedenti, con Schaeuble appoggiato da quasi tutti i ministri a propugnare il Grexit.

Secondo fonti francesi a un certo punto i ministri sono quasi venuti alle mani. E si registra anche un aspro botta e risposta tra Draghi e lo stesso Schaeuble, con il ministro di Berlino che avrebbe sbottato (ma la circostanza è stata smentita dai tedeschi): «Mica sono scemo!».

Se i falchi erano partiti puntando dritti all'espulsione della Grecia, dopo dieci ore di scontro i ministri sono andati a dormire e si sono ritrovati ieri mattina. Alla fine è uscito un testo discusso ma non approvato per il dissenso delle colombe (Padoan, Sapin, Moscovici) che è planato sul tavolo dei leader. Un testo durissimo, punitivo che poneva condizioni tanto spietate che nessuno credeva che il premier greco lo avrebbe potuto accettare. Era un assist al Grexit.

Non a caso quando Tsipras è atterrato a Bruxelles, a chi lo chiamava per dar conto del testo rispondeva a raffica: «Questo è un'inaccettabile operazione colonialista».

Intanto i leader si sono riuniti nei pre summit delle varie famiglie politiche. A quello del Ppe la Merkel è stata dura con i greci, ma non ha parlato di Grexit: «Tsipras è stato scorretto - ha detto ha porte chiuse - si è mangiato 40 miliardi in pochi mesi e ora gliene dovremmo dare 80 in bianco? La deve pagare cara e ci deve dare garanzie sulle riforme». La cancelliera quindi si è appartata con i leader di Nea Demokratia e qualche ora dopo diversi cronisti ellenici assicureranno di avere visto una delegazione dei capi dell'opposizione greca uscire dal Consiglio europeo. Quasi delle consultazioni per arrivare ad un governo di unità nazionale per approvare le riforme. Tanto che lo stesso Fmi, stando alla Bild, avrebbe chiesto un esecutivo tecnico per mettere in piedi il programma di salvataggio. Il summit dei Diciannove capi di governo

dell'eurozona è iniziato alle quattro del pomeriggio e in nottata i leader proseguivano alla ricerca di un compromesso duro ma accettabile per i greci. Sebbene tutte le opzioni, Grexit compreso, erano ancora sul tavolo, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha iniziato un lungo lavoro per scremare dal testo le proposte più pesanti, anche se l'impianto stesso del testo era capestro e ben più duro della proposta bocciata dal referendum greco e di quella accettata due giorni fa da Tsipras che ricalcava le ultime offerte avanzate dagli europei a fine giugno per evitare il referendum. Tsipras si è riunito diverse volte con Hollande, Merkel e Tusk che lo hanno pressato ad accettare un compromesso - il Guardian parlava di «waterboarding mentale» - minacciandolo di Grexit se non avesse accettato il protettorato europeo. Il premier greco si è messo a negoziare punto su punto. Nelle riunioni plenarie sono stati Hollande e Renzi a insistere sulla necessità di tenere la Grecia nell'euro, anche se il premier italiano ai suoi confidava che alla fine a contare è che anche in caso di Grexit «l'Italia non è a rischio contagio, e questo ormai è un dato appurato». Mentre il negoziato proseguiva, però diverse delegazioni avevano l'impressione di essere in un vicolo cieco, come spiegava ai collaboratori in una pausa dei lavori un premier del Nord: «O Tsipras non accetta e domani è fuori dall'euro, o facciamo un accordo tanto duro che tra qualche mese il problema si pone di nuovo perché i greci non riusciranno mai a tener fede a tutti gli impegni che gli imponiamo». Ad ogni modo, se nella notte arriverà l'accordo, i greci avranno due o tre giorni per approvare una pesantissima lista di riforme, poi mercoledì o giovedì i parlamenti di Berlino ed Helsinki approveranno il salvataggio e il negoziato tecnico per scrivere il piano di partirà automaticamente, senza nuovi summit. Sempre che tutto vada per il verso giusto.

LE RICHIESTE

Le otto tappe dell'eventuale salvataggio

ei Parlamenti (Germania, Austria, Finlandia, Slovenia, Estonia e Olanda) devono autorizzare l'avvio del negoziato X e principali riforme greche approvate entro mercoledì 15 luglio dal Parlamento 'Eurogruppo dà il suo benestare all'avvio del negoziato ma condizionato al sì di sei Parlamenti

IVA E PENSIONI Entra mercoledì prossimo il Parlamento greco deve approvare la riforma dell'Iva (con gli aumenti) e delle pensioni (fine delle baby pensioni e aumento età)
GIUSTIZIA E CLAUSOLE Sempre entro il 15: nuovo codice di procedura civile per accelerare i processi; tagli automatici di spesa in caso di scostamenti del deficit; istituto statistico autonomo
TORNI LA TROIKA Ogni decisione deve essere concordata con le "istituzioni" (leggi Troika) che potranno riprendere le loro missioni sul campo ad Atene
PUNTI CONTROVERSI Tra di essi: asset greci per 50 miliardi trasferiti a un fondo esterno; introduzione dei licenziamenti collettivi; ipotesi Grexit per 5 anni

'accordo entra in vigore e viene data la prima rata del nuovo prestito X

In caso di sì dei Parlamenti si avvia il negoziato 'Eurogruppo approva (eventualmente) il nuovo accordo tra Grecia e creditori internazionali, ma con la condizione che 4 Parlamenti dicano sì uattro Parlamenti (Germania, Olanda, Estonia e Finlandia) devono approvare l'accordo 'ex Troika controlla l'efettiva approvazione delle riforme cui si è impegnata la Grecia

A Tsipras richieste impossibili

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Una missione impossibile o quasi. Per salvare Atene dalla bancarotta, l'Eurozona chiede a Tsipras di fare in 72 ore le riforme che il Paese non ha realizzato in anni, dal fisco alle pensioni. È l'effetto della sfiducia tedesca, la linea voluta dai duri. «Così ci umiliate», hanno protestato i greci. Ma il «no» referendario ha cambiato le cose. Ha ristretto la scelta fra il rigore e l'addio all'euro. PAGINA È stata la peggiore domenica della sua vita a una settimana da una delle più radiose. Avviare il negoziato con un programma di salvataggio da 82-86 miliardi, il terzo dal 2010, secondo il club dei falchi guidato dalla Germania richiede all'Europa di imporre delle condizioni drammatiche al governo di Alexis Tsipras. Atene dovrà meritarsi l'aiuto approvando entro tre giorni un corposo pacchetto di riforme, e poi sottoponendosi a una serie di forche caudine, fra cui un fondo da 50 miliardi per garantire le privatizzazioni, una riforma drastica del mercato del lavoro e l'accettazione del controllo sistematico dei creditori, come dire il ritorno della Troika. L'alternativa è l'uscita dall'euro, il fallimento bancario, il collasso dell'economia. «Queste sono le regole - ha detto un diplomatico tedesco -. Vogliamo esser certi che sia l'ultima volta che li rimettiamo in carreggiata». Sessione drammatica, ieri all'Eurosummit. A tarda sera i leader del club della moneta unica erano ancora riuniti a discutere una dichiarazione finale con tutte le potenzialità dello spartiacque, un testo in grado di avviare l'epilogo dell'estenuante vicenda debitoria ellenica, ma anche di incrinare l'immagine dell'Europa «culla di solidarietà» con condizioni severe al punto da parere offensive. «Un cattivo accordo è peggio di nessun accordo», aveva avvertito la cancelliera tedesca Angela Merkel. Francesi e italiani hanno cercato di fermare l'onda costruita sulla sfiducia generata dai pochi mesi di Tsipras al potere e amplificata dal referendum del 5 luglio. Quando il summit si è tuffato nella notte, più fonti confessavano la sensazione di assistere a una violenta operazione di rivalsa collettiva ai danni del leader di Syriza. In principio c'era stato l'Eurogruppo, il conclave dei ministri dell'Economia, il secondo tempo della partita cominciata sabato sera e interrotta per sopraggiunte tensioni fra Wolfgang Schäuble e Mario Draghi. Sotto il plumbeo cielo domenicale di Bruxelles, nel primo pomeriggio è spuntato un documento ufficioso destinato ai leader di Eurolandia. Una base per una decisione che, attraversata la strada e arrivata nella sede del Consiglio, ha fatto sobbalzare molti pezzi grossi. Il testo andava in modo sensibile oltre la proposta di «azioni prioritarie» inviata dai greci giovedì e gradita ai creditori, cioè a Ue, Fmi e Bce. Ne inaspriva i contenuti, aumentando la condizionalità del possibile salvataggio. La punta più acuminata era nella frase secondo cui «in caso di mancato accordo, alla Grecia dovrebbe essere offerto un rapido negoziato per una uscita temporanea dall'Eurozona». Un'idea tedesca. Una mossa che subito allarmava il capo del summit, Donald Tusk, preoccupato di scrivere la parola Grexit in un documento ufficiale dell'Unione. Per ragioni politiche, ma anche perché i Trattati non la prevedono. Eppure Frau Merkel insisteva seguita da molti: baltici, iberici, est europei, finlandesi. Era un modo per costringere Tsipras a gettare la spugna? «Consideriamo l'ultimo testo dell'Eurosummit umiliante e disastroso - reagivano i greci -. Il fondo da 50 miliardi è fuori dal mondo». Solo oggi si potrà valutare l'esatta portata dell'intesa. Se va in porto, Atene ha tre giorni per fare quattro riforme chiave (Iva, pensioni, nuovo codice civile per i processi, riforma legge fallimento bancario). Giovedì l'Eurogruppo potrà allora dare il via al negoziato per il terzo programma, cosa che richiederà «molte settimane». Nel frattempo la Bce potrà riprendere a fornire liquidità alle banche greche e si dovrà trovare un modo per dare i soldi di cui i greci hanno bisogno per rimborsare Francoforte lunedì (3,5 miliardi) e magari anche il Fmi (2 miliardi). In caso contrario, rimarrebbero poche speranze di tenere la Grecia nell'euro, e qualche dubbio sul senso dell'Europa sarebbe giustificato. Sul senso della solidarietà, sulla capacità di rispettare le regole, sui format, sulla leadership. Non è piaciuta la riunione a quattro (greci, francesi, tedeschi e Tusk) in cui si è tentato di smussare gli angoli. Una fonte governativa ha commentato amara che

«quello è una formula della quale abbiamo scelto di non fare parte e che, comunque, non ha dato risultati». Se va bene, l'Eurozona avanzerà ferita e la Grecia entrerà in un tunnel che si è anche andata a cercare. Se va male, il conto potrebbe essere salato e colpire tutti per molti e molti anni.

50 miliardi Il fondo di garanzia che i creditori internazionali chiedono ad Atene per garantire le privatizzazioni. Una misura che Tsipras considera insostenibile

I quattro punti più urgenti

Fisco Tra le misure richieste c'è la riforma delle aliquote Iva: l'obiettivo è ricavare ogni anno una somma pari all'1% del Pil greco
Pensioni Tsipras deve mettere in cantiere subito la riforma per garantire una miglior sostenibilità del sistema pensionistico
Giustizia Richiesta una nuova procedura del codice civile greco per garantire procedimenti giudiziari più veloci e meno costi
Statistica Atene infine deve rendere più indipendente l'Elstat, l'agenzia di statistica greca (equivalente dell'Istat)

240 miliardi L'entità dei prestiti ricevuti dal 2010 dalla Grecia con i due precedenti programmi di aiuto Il debito pubblico è pari al 180% del Pil

Foto: PHILIPPE WOJAZER/REUTERS Il premier greco Alexis Tsipras ha davanti a sé una missione quasi impossibile

Se in Europa passa la flessibilità sui conti

Il piano di Renzi: meno tasse con uno sconto sul deficit

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Si può trasformare un problema in una opportunità? Nella testa di Matteo Renzi la domanda ronza ormai da tempo. La questione è la seguente: se alla fine, nonostante tutto, la crisi greca si risolverà, l'Italia dovrà sfruttare al massimo i margini di flessibilità sui conti. Il premier ha davanti a sé due scadenze cruciali: la legge di Stabilità dell'autunno e le amministrative di primavera. Per arrivare preparati all'appuntamento occorre avere le idee chiare oggi. I consiglieri del premier stanno già mettendo a punto le misure del disegno di legge che il governo dovrà presentare a metà settembre. Fra tagli di spesa, impegni da onorare o imprevisti (vedi le sentenze della Corte Costituzionale su pensioni e statali) il conto potrebbe sfiorare i 20 miliardi di euro. Renzi non ha alcuna intenzione di presentarsi all'appuntamento a mani vuote, e di ridurre la manovra ad un mero esercizio contabile per rispettare i parametri europei. C'è da riconfermare la decontribuzione per i neoassunti (le imprese ci rimarrebbero molto male, e l'occupazione ne risentirebbe), ma soprattutto c'è da recuperare consenso fra chi si è già dimenticato degli 80 euro. Come fare? C'è chi ha messo in giro l'ipotesi di abolire la tassa sulla prima casa. Una strada impraticabile: farebbe rizzare i capelli ai Comuni non hanno ancora riassorbito i disastri causati dalla decisione del governo Berlusconi - e ai partner europei. E non solo perché quella voce vale 3,5 miliardi di gettito. La casa è tassata in tutto il mondo tranne che in un pugno di Paesi africani. Più plausibile invece che Renzi approfitti della promessa riforma della local tax (quella che abolirà la distinzione fra Imu e tassa sui servizi comunali) per reintrodurre una soglia sotto la quale non si paga (con la vecchia Imu valeva 200 euro), o una detrazione per figli a carico (ne valeva altri 50). Fra i consiglieri di Palazzo Chigi il dibattito su come stimolare ancora la crescita è aperto: c'è chi preferirebbe insistere sul lato lavoro, chi pensa invece di spingere sulle famiglie. In ogni caso meno tasse significa più deficit. E qui entra in gioco la flessibilità. «L e prossime settimane saranno importanti per discutere di come avviare la nuova fase», diceva Renzi venerdì di fronte al premier irlandese. «Ora possiamo dire che un'Europa che si basa solo sui parametri non esiste? Occorre pensare a settori come immobili e costruzioni che ancora soffrono». La chiave nelle regole europee è la «clausola per gli investimenti». Funziona come la cosiddetta «clausola delle riforme» usata già quest'anno: il governo approva misure ben viste da Bruxelles, dimostra che ciò può aumentare il potenziale di investimenti, la Commissione ci concede un margine che potrebbe raggiungere almeno i sei miliardi. «In effetti c'è questa opportunità», ammette il vice al Tesoro Enrico Morando. «Gli investimenti saranno la nostra priorità», dice il responsabile economia Pd Filippo Taddei. L'obiettivo di deficit per l'Italia nel 2016 è dell'1,8 per cento. Se nel frattempo le cose non si complicheranno, all'Italia basterebbe restare sotto al 2,6 per cento di quest'anno e allora la flessibilità potrebbe persino superare i sei miliardi. A dispetto del nome, non è neppure necessario che il governo usi quel margine per investimenti pubblici in senso stretto: basterebbe dimostrare che una nuova riduzione delle tasse alle imprese stimola la loro crescita dimensionale. Insomma, la strada è tracciata, a meno che nel frattempo non si materializzi il fantasma della Grexit. E allora Renzi sarà costretto a rivedere i suoi piani. Twitter @alexbarbera

Foto: ERIC VIDAL/REUTERS

Foto: Il premier Matteo Renzi ha davanti a sé due scadenze cruciali: la legge di Stabilità dell'autunno e le elezioni locali della prossima primavera

Foto: Investimenti «Saranno la nostra priorità», dice il responsabile economia Pd Filippo Taddei Per farli la Commissione europea concede un margine di sei miliardi

Speciale Voluntary Disclosure

Rientro dei capitali, la parcella varia in base al tipo di pratica

Rispetto allo scudo non c'è una somma «una tantum»

C'è tempo fino al 30 settembre per la Voluntary Disclosure, la procedura per far emergere i capitali e le attività detenute illecitamente all'estero (o in Italia). Per i contribuenti infedeli si tratterà dell'ultima chiamata che consentirà loro di fare pace con il Fisco e beneficiare di sconti su pene e sanzioni tributarie e sul numero di anni da accertare. Poi, a partire dal 2018 con l'avvio dello scambio automatico di informazioni tra Paesi, per il contribuente infedele il conto diventerà più salato e le pene saranno applicate per intero. I vari casi Il prezzo da pagare all'Agenzia delle Entrate per aver tenuto capitali, case, conti correnti, opere d'arte o redditi fuori dal radar del Fisco italiano cambia a seconda dei singoli casi che avvieranno la Voluntary Disclosure. Va ricordato che ogni caso fa storia a sé e dovrà fare il conteggio sulla sua situazione specifica e sulla storia del patrimonio che ha tenuto nascosto. Semplificando al massimo si può dire che le fattispecie più semplici, in genere le eredità o le somme depositate fuori dall'Italia in tempi molto remoti, pagheranno intorno al 5-6% dell'ammontare da sanare. Per le casistiche più complesse invece non basterà il 60-70% dell'intera cifra da far riemergere. Non c'è, come prevedevano gli scudi passati, una somma "una tantum" da pagare che va bene per tutti i contribuenti che vogliono fare il rientro. Le parcella A questi numeri, che in alcuni contesti possono essere davvero importanti, vanno poi aggiunti altri costi da pagare ai molti professionisti coinvolti nell'operazione di regolarizzazione. Anche qui le cifre sono molto differenti e cambiano a seconda del caso considerato. In conto occorre mettere la parcella del commercialista che si occuperà di presentare la pratica all'Agenzia delle Entrate e di fare tutto il conteggio per il pagamento finale. Sul mercato ci sono tariffe molto diversi tra loro. Qualche studio fattura a percentuale arrivando a far pagare dal 2 al 3% dell'ammontare complessivo da portare alla luce. Gli onorari cambiano molto a seconda del caso e dipende dalle attività svolte all'estero, dagli apporti in contanti, dalla complessità dei calcoli per investimenti sofisticati come i prodotti strutturati. Poi occorre aggiungere anche i costi che le banche addebitano al cliente per la ricerca della documentazione e degli storici che devono ricercare nei loro archivi. Altri eventuali esborsi extra riguardano poi casi particolari come quelli delle cassette di sicurezza contenenti opere d'arte o gioielli. Non è infrequente che all'interno dei caveau siano stati depositati oggetti preziosi. Va detto che le cassette di sicurezza entreranno nella procedura di scambio automatico dal 2018 così come qualsiasi altra attività all'estero, che sarà segnalata all'Erario italiano. In queste ipotesi può rendersi necessaria una perizia e dunque una spesa aggiuntiva per un professionista che certifichi i contenuti del caveau. Inoltre il consiglio degli esperti di fisco è di rivolgersi a un pubblico ufficiale nel momento dell'apertura della cassetta di sicurezza in modo che venga scritto nero su bianco il valore e il tipo di contenuto. Le strutture estere Nel caso poi ci siano strutture estere e se c'è e rano coinvolte e nell'evasione negli anni, occorre far entrare nella Voluntary Disclosure anche queste e naturalmente ci sarà, anche qui, un prezzo da pagare. Il ventaglio di casistiche è davvero molto ampio. E' chiaro che il conto più salato lo pagano le attività più complesse che sono anche quelle che negli anni hanno pagato di più per nascondersi meglio.

benefici Riduzioni sulle sanzioni, dimezzamento del periodo su cui verranno fatti gli accertamenti e diminuzione di alcuni reati

2-3

per cento La quota chiesta da alcuni commercialisti per l'emersione dei capitali in Italia o all'estero

2018

lo scambio Le informazioni tra i Paesi viaggeranno in automatico: per il contribuente infedele il conto può diventare più salato

30

settembre La scadenza della procedura per far emergere i capitali e le attività detenute illecitamente

Foto: Uno sportello dell'Agenzia delle Entrate

Il focus

Giustizia, pensioni, fisco e lavoro ecco le misure per evitare la Grexit

Andrea Bassi

Ad Atene servono 12 miliardi subito. Sette per pagare il prestito della Bce che scade il 20 luglio, altri 5 entro agosto. A pag. 5 R O M A Ad Atene servono 12 miliardi subito. Sette per pagare il prestito della Bce che scade il 20 luglio. Altri cinque miliardi entro agosto. Poi c'è il capitolo banche. I fondi necessari ad evitare il crac degli istituti ellenici sono stati calcolati in 25 miliardi, dieci dei quali dovrebbero essere subito vincolati su un conto dell'Esm, il nuovo meccanismo salva Stati. Sono alcune delle quantificazioni contenute nella bozza di piano di salvataggio di Atene messo a punto dall'Eurogruppo. Secondo le nuove stime questo programma di aiuti, il terzo negli ultimi cinque anni per Atene, dovrà lievitare fino a 82-86 miliardi di euro. Soldi per ottenere i quali, Alexis Tsipras dovrà ottenere dal Parlamento greco entro mercoledì, l'approvazione di una serie di riforme draconiane del valore di circa 13 miliardi in due anni.

LA BOZZA Molte erano già note, dall'aumento dell'Iva, con la relativa abolizione dello sconto per le isole, fino ad una riforma delle pensioni che aumenti l'età di ritiro dei greci armonizzandola ai 67 anni in vigore nella maggior parte dei paesi europei. Alcune misure, invece, sono emerse nelle ultime ore, soprattutto in tema di privatizzazioni. La bozza di piano presentata dall'Eurogruppo, prevede due possibilità: la prima è che Atene conferisca asset per 50 miliardi in un fondo lussemburghese che poi si preoccuperà di privatizzarli. La seconda è che la Grecia accetti l'arrivo di un organo indipendente per valutare i beni da dismettere. Il nuovo piano dei creditori, poi, non prevede nessun taglio del debito, come chiesto dai greci, ma solo un eventuale allungamento delle scadenze. Tra le altre misure richieste a Tsipras, c'è anche la reintroduzione della possibilità per le imprese di effettuare licenziamenti collettivi. Sul fronte della giustizia lo sforzo chiesto alla Grecia è notevole: arrivare in cinque giorni ad una riforma del codice di procedura civile per accelerare i tempi dei procedimenti. Andrea Bassi

Banche, niente più salvataggi di Stato Tra le misure che l'Eurogruppo ha chiesto alla Grecia di approvare entro il 15 luglio, c'è anche la trasposizione nell'ordinamento interno della direttiva sul «bail in» delle banche, che mette fine all'intervento dello Stato nei salvataggi degli istituti di credito. Tra le altre cose è stata richiesta anche una maggiore indipendenza dell'Istituto di Statistica e la creazione del Fiscal council, l'organismo indipendente per controllare i bilanci pubblici degli stati membri istituito dalla normativa del Fiscal Compact.

Licenziamenti collettivi più facili Tra le materie che sono già state oggetto di riforma in Grecia negli anni passati, ma sulle quali il governo dovrebbe dare ulteriori impegni, ci sono le regole del mercato del lavoro e quelle relative ai dipendenti pubblici. L'Eurogruppo chiede la reintroduzione dei licenziamenti collettivi. Per gli statali è prevista una riforma della tabella unica dei salari con l'introduzione anche di una variabilità legata alle capacità, performance e responsabilità. Negli anni scorsi i sono stati implementati pesanti piani di dimagrimento della macchina pubblica.

Nelle isole addio alla mini Iva È il nodo dei nodi: l'intervento sull'imposta sul valore aggiunto dovrebbe dare un gettito dell'1% del Pil all'anno. Nell'aliquota standard del 23% saranno inclusi ristoranti e catering, una ridotta del 13% si applicherà a cibo, energia, alberghi e acqua, e una super-ridotta al 6% a farmaci, libri e teatro. Si elimina lo sconto per le isole entro il 2016, partendo da quelle a reddito più elevato e turistiche, ed escludendo quelle più remote. Proprio su questo punto, particolarmente sentito dai politici delle isole, Atene ha fatto un'ulteriore concessione rispetto alla trattativa di fine giugno.

Privatizzazione della rete elettrica Uno dei punti centrali del piano di interventi riguarda le privatizzazioni. Il tema ha naturalmente una sua rilevanza ideologica ma alla fine i negoziatori greci hanno accettato uno schema abbastanza vicino a quello richiesto dai creditori. Si parte dalla privatizzazione delle reti elettriche nazionali per arrivare poi agli aeroporti regionali, le ferrovie di Trainose, l'autostrada di Egnatia, i porti del

Pireo e di Salonicco. Le gare per i porti del Pireo e di Salonicco saranno pubblicate non oltre l'ottobre del 2015.

Forte aumento di molte tasse In prospettiva dovrebbero essere abolite le agevolazioni sulla benzina per gli agricoltori e i trattamenti fiscali «agevolati» ad agricoltori e armatori. Ma il pacchetto degli interventi è articolato. Aumento della tassa sulle imprese dal 26% al 28%, con un anticipo del 100% sui loro profitti. Aumento del contributo di solidarietà e revisione della tassa sulle proprietà dopo l'aggiustamento del valore catastale, aumento della tassa di lusso dal 10% al 13% retroattiva al 2014. Introduzione della tassa sugli spazi pubblicitari in tv.

Conti pubblici più realistici La Grecia conferma l'obiettivo del 3,5 per cento per l'avanzo primario nel 2018, ma non gli obiettivi fiscali del triennio 2015-17. La dimensione dichiarata della correzione, infatti, è invariata a 8 miliardi di euro e il deterioramento che nel frattempo ha interessato economia e conti pubblici implica che lo scenario a legislazione invariata sarebbe notevolmente peggiore. Infatti, la Grecia si impegna a realizzare lo stesso sforzo fiscale già concordato, non a raggiungere gli stessi saldi primari.

Giustizia civile, riforma sprint Entro il 15 luglio è stata richiesta ad Atene anche una riforma del codice di procedura civile per accelerare la risoluzione delle cause. La Grecia si è impegnata ad introdurre entro la fine di luglio anche un piano contro la corruzione, che è uno dei problemi più assillanti, a partire dal fenomeno più spicciolo. Spesso infatti, anche per avere la patente in tempi accettabili occorre pagare una minitangente. Il governo greco si è impegnato anche ad una nuova legge sui fallimenti per separare il trattamento dei debitori in buona fede da quello riservato a chi fa fallire le aziende.

Tagli alle pensioni già da quest'anno La riforma delle pensioni dovrebbe articolarsi su più punti. Il governo riconosce che il sistema attuale è «insostenibile» e conta di risparmiare un quarto o mezzo punto percentuale del Pil nel 2015 e l'un per cento del pil su base annua nel 2016. Ci saranno disincentivi per arrivare gradualmente alla soglia dei 67 anni o 62 anni con 40 anni di contributi entro il 2022 (eccezioni previste per le professioni usuranti e per le madri con bambini disabili), a partire da subito. Previsti anche nuovi parametri per il calcolo delle pensioni, più legate ai contributi.

OCCUPATI

INATTIVI

DISOCCUPATI

3.543.651

3.334.628

1.216.870

ANSA Fonti: Eurostat/Elstat

IL VERTICE

Ultimatum Ue alla Grecia: riforme entro mercoledì ma si tratta ancora

Riunioni fiume nella notte, cancellata dalle bozze l'ipotesi Grexit temporanea. Aiuti fino a 86 miliardi in cambio di misure pesanti TAVOLO RISTRETTO MERKEL, HOLLANDE, TSIPRAS E TUSK ALLO STUDIO ANCHE UN PRESTITO PONTE PER ATENE

B R U X E L L E S La Grecia ha fatto resistenza, Francia e Italia hanno tentato di difendere le ragioni di un compromesso, ma alla fine è una richiesta di capitolazione quella che i leader europei hanno presentato ieri al primo ministro Alexis Tsipras per evitare la Grexit. L'uscita di Atene dalla zona euro era sul tavolo dell'Eurosummit, mentre i capi di Stato e di governo proseguivano nella notte la maratona per tentare di trovare un compromesso sull'avvio dei negoziati su un prestito da 82-86 miliardi nei prossimi tre anni. «Nel caso in cui un accordo non possa essere raggiunto, alla Grecia dovrebbero essere offerti rapidi negoziati su una pausa dalla zona euro, con possibile ristrutturazione del debito», era la minaccia contenuta nella prima bozza di conclusioni del Summit. Per scongiurare un'uscita temporanea dell'euro, i leader hanno chiesto a Tsipras di accettare condizioni durissime, lanciando l'ennesimo ultimatum per il 15 di luglio. In sostanza, i creditori vogliono imporre un commissariamento della politica economica e fiscale di Atene e costringere Tsipras a una marcia indietro sulle misure adottate nei suoi 5 mesi al governo, come la legge umanitaria introdotta a marzo per alleviare le conseguenze sociali della crisi. Non ci sarà un accordo «ad ogni costo», aveva avvertito la cancelliera tedesca, Angela Merkel, prima del Summit, trovando il sostegno della maggioranza dei leader: «i vantaggi devono superare gli svantaggi per la Grecia e la zona euro». Dopo una serie di incontri tra il presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, Angela Merkel, François Hollande e Alexis Tsipras, i leader hanno fatto dei passi avanti verso un accordo. «L'uscita temporanea dall'euro non dovrebbe comparire nel testo finale», spiega una fonte comunitaria, anche se la minaccia è sempre attuale. **IL DOCUMENTO** L'ultima bozza includeva la promessa fatta nel novembre del 2012 di uno sconto sul debito, con un prolungamento delle scadenze e del periodo di grazia per i pagamenti, che permetterebbe a Tsipras di salvare la faccia. Con la Grecia che deve rimborsare 3,5 miliardi di euro alla Banca Centrale Europea il 20 luglio, i leader hanno discusso la possibilità di un «finanziamento ponte» attraverso prestiti bilaterali o un fondo comunitario (l'European Financial Stabilisation Mechanism) che ha una dotazione di 13 miliardi. «Il finanziamento ponte dovrebbe durare due o tre settimane», spiega la fonte comunitaria. Ma «lunedì e martedì saranno decisivi nel parlamento greco» per ottenere gli aiuti temporanei e avviare i negoziati per un prestito di tre anni che dovrebbe arrivare a 82-86 miliardi. L'elenco delle misure chieste a Atene è lunghissimo. Governo e parlamento dovrebbero legiferare «entro il 15 luglio» su aumento dell'Iva, riforma delle pensioni, adozione del codice di procedura civile, attuazione delle nuove norme europee sulla risoluzione delle banche. Entro la stessa data, le autorità greche dovrebbero impegnarsi a coprire un buco di bilancio creato da una sentenza della Corte costituzionale sulle pensioni, condurre una serie di liberalizzazioni in diversi settori, privatizzare la rete elettrica e introdurre norme sui licenziamenti collettivi. Per le privatizzazioni, l'Eurosummit prevede due ipotesi: «invitare un organismo indipendente per valutare il prezzo degli asset» e «coinvolgere la Commissione», oppure «trasferire attivi fino a 50 miliardi a un fondo esterno e indipendente» affinché siano «privatizzati nel corso del tempo e usati per ridurre il debito». I creditori esigono anche il ritorno ad Atene della Troika, con cui il governo dovrà negoziare gran parte delle proposte di legge prima di introdurle in parlamento. Solo a queste condizioni, i leader sarebbero pronti a avviare i negoziati per il prestito con il fondo salva-Stati ESM. Il tempo stringe: ogni giorno in più con le banche chiuse e i controlli sui capitali peggiora le prospettive economiche e aumenta i costi del salvataggio. Le necessità di finanziamento della Grecia sono lievitare da 74 miliardi venerdì a 82-86 miliardi ieri, di cui 25 miliardi per la ricapitalizzazione delle banche. David Carretta

Paesi esposti verso Atene

Germania

Francia

Italia

Spagna

Olanda

Altri di area Euro Fonte: Bloomberg

Cifre in miliardi di euro

198

Totale Eurolandia

Foto: Il vertice ristretto tra Merkel, Hollande, Tsipras e Tusk

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL CASO

Caos Syriza, Tsipras al bivio «Rimpasto o governissimo»

Governo greco alla prova del Parlamento Sullo sfondo sempre le elezioni anticipate Via i falchi anti Ue della sinistra per aprire a un'alleanza con i moderati PESA IL RISCHIO DEI VETI INCROCIATI: SE ENTRASSE IN MAGGIORANZA IL "FIUME", USCIREBBERO I CONSERVATORI
Teodoro Andreadis Synghellakis

A T E N E Le trattative di Bruxelles hanno conseguenze sempre più dirette sulla realtà politica greca. Sembra ormai quasi certo che Alexis Tsipras procederà ad un rimpasto di governo entro metà settimana. I nomi considerati più a rischio, sono quelli del ministro responsabile per il riassetto produttivo, Panajòtis Lafazànis e del ministro aggiunto alla previdenza sociale, Dimitris Stratoùlis. Entrambi, in Parlamento, non hanno approvato la proposta greca che si è discussa a Bruxelles, basata su dodici miliardi di euro di ulteriore imposizione fiscale e tagli alla spesa. E a maggior ragione non potranno accettare le nuove e più dure misure che l'Eurogruppo ha messo in campo per poter avviare la trattativa con il Fondo Salva Stati Esm necessaria per ottenere un prestito superiore agli 80 miliardi di euro. E non è tutto: tra le richieste dell'Eurogruppo c'è anche il ritorno della Troika (Fmi-Ue-Bce) ad Atene per monitorare da vicino l'attuazione delle riforme. STRATEGIA La strategia che Alexis Tsipras intende seguire, mentre sullo sfondo restano sempre le urne anticipate, è stata chiarita anche dal vicepresidente del Parlamento europeo ed eurodeputato di Syriza, Dimitris Papadimoùlis: «La composizione del governo dovrà essere ridisegnata. È necessaria una squadra di ministri che voglia e possa procedere celermente all'applicazione di questo difficile accordo, con onestà, coerenza e dei risultati effettivi», ha dichiarato Papadimoùlis. LA SFIDA DEI NUMERI Dopo il rimpasto bisognerà verificare se i membri della minoranza interna di Syriza, della "Piattaforma di sinistra", continueranno a sostenere il governo. Una prova che potrebbe essere anticipata già alle prossime ore, con la necessaria approvazione, da parte del parlamento di Atene, delle prime misure contenute negli accordi con i creditori, tra cui le nuove aliquote dell'Iva, la lotta all'evasione fiscale, la riforma della giustizia, le privatizzazioni a cominciare da quella della rete elettrica nazionale, degli aeroporti regionali e dei principali porti del Paese. Ci sono poi altri quindici deputati del principale partito di governo che hanno votato a favore delle proposte del governo Tsipras ma hanno già chiarito che non intendono dare luce verde alle varie riforme, perché «il paese necessita di un vero sostegno a pensioni e stipendi, di un profondo taglio del debito e di nuova liquidità». Senza contare che oggi la Grecia si sveglierà con le banche ancora chiuse e con la liquidità nei bancomat che - come detto nei giorni scorso il presidente della Banca centrale - potrebbe essere esaurita. Non a caso questa mattina è previsto un vertice tra banche e tecnici del ministero delle Finanze greco per valutare la situazione. Secondo molti analisti, Tsipras sta pensando ad elezioni anticipate a fine settembre, per rafforzarsi all'interno del partito. La questione, però, è come si arriverà a questa probabile consultazione elettorale. Prevarrà la disciplina di partito e i deputati della minoranza interna voteranno comunque i decreti attuativi più urgenti - malgrado siano chiaramente contrari a qualunque ulteriore taglio - o si dovrà trovare un'alternativa? LE TRATTATIVE In queste ore si è tornati a parlare di un possibile «governo di scopo», frutto della collaborazione tra la Coalizione della Sinistra Radicale Greca con la nuova formazione politica centrista To Potami (Il Fiume). Il giornalista Stávros Theodoràkis, che ne è a capo, ha fatto pervenire la sua disponibilità a più riprese. Ora, tuttavia, fa sapere che «non si dovrà trattare di un governo con molto Syriza e un poco di Fiume», ma che «dovranno essere posti dieci obiettivi principali, ed una squadra di venti personalità, capaci e progressiste, che si impegnino a realizzare questo programma». Una prospettiva, tuttavia, che è ancora tutta da verificare, dal momento che una collaborazione con Il Fiume porterebbe quasi sicuramente all'uscita dalla maggioranza del partito conservatore dei Greci Indipendenti, e porrebbe anche una questione legata alle tanto citate riforme: la nuova formazione politica di Theodoràkis è considerata molto vicina ad alcuni tra i maggiori gruppi editoriali greci, quelli che Syriza promette di iniziare a tassare, in base al suo programma di equità

fiscale. GLI ALTRI NODI Tsipras, infine, dovrà decidere come gestire anche un'altra questione scoppiata nelle ultime ore. La presidente della camera Zoi Konstantopoulou, tra i membri più in vista della sinistra greca, non ha voluto appoggiare il piano di riforme presentato ai creditori. E non si tratta, certo, di un'esponente politico che si fa problemi a rendere nota, senza perifrasi alcuna, la sua posizione. Il leader ellenico cercherà di sostituirla o - vista la delicatezza e il peso del suo incarico istituzionale- accetterà una specie di coabitazione forzata?

Foto: (foto AP)

Foto: BRUXELLES Alexis Tsipras con Jean Claude Juncker e François Hollande

Foto: Il ministro dell'Economia, Euclid Tsakalotos

Foto: Panagiotis Lafazanis, ministro dell'Energia

Foto: Zoi Konstantopoulou , presidente della Camera

IL CREDITO

Liquidità e fusioni, per le banche greche doppia emergenza

Al sistema finanziario andrebbe una quota fino a 25 miliardi dei nuovi aiuti. Oggi sportelli ancora chiusi, è la terza settimana GIÀ PERSI 54 MILIARDI DI DEPOSITI I PRINCIPALI QUATTRO ISTITUTI DOVREBBERO CONCENTRARSI IN DUE

Luca Cifoni

R O M A Una nuova iniezione di liquidità della Bce per tirare il fiato e tornare all'operatività nell'immediato. E poi una discreta fetta (tra i 10 e i 25 miliardi) del nuovo piano di aiuti, per evitare il fallimento. La sorte del sistema bancario greco è strettamente legata all'esito dell'estremo tentativo di mediazione con i creditori. I margini sono ridotti all'osso: anche oggi gli istituti di credito rimarranno chiusi, ed è ormai la terza settimana. Restano i limiti di prelievo ai bancomat, limiti che potrebbero anche rivelarsi non più realistici se proseguirà la corsa ad accaparrarsi banconote e non aumenterà la disponibilità di moneta contante nel sistema bancario. LA RIUNIONE Una riunione del consiglio direttivo della Banca centrale europea dovrebbe svolgersi già oggi e inevitabilmente le sue valutazioni dipenderanno dalle conclusioni dell'Eurosummit, ma anche delle reali possibilità che il Parlamento greco dia effettivamente entro tre giorni le garanzie richieste. Sullo sfondo, ma ormai ravvicinata, c'è la scadenza del 20 luglio, data entro la quale il governo greco deve ripagare 3,5 miliardi di euro in titoli, attualmente in mano alla stessa Bce ed ad altre banche centrali. Se si arriverà a quel punto senza una soluzione concreta, la Grexit sarà solo una questione di tempo. E le banche si ritroveranno senza accesso alla liquidità in euro. A quel punto potrebbero continuare ad operare con la moneta unica - probabilmente - solo se assorbite da gruppi bancari non greci, dei quali diventerebbero emanazione. Ma anche in caso di una difficile intesa tra Atene e i creditori, le banche greche dovrebbero affrontare un percorso difficile, delineato nello stesso documento dell'Eurogruppo che, pur con varie parti lasciate in sospeso, definisce le condizioni per un nuovo piano di salvataggio. Più specificamente, nel documento si parla delle «cruciali sfide» che il settore finanziario greco deve affrontare. Per questo si ritiene che del nuovo piano debba far parte uno spazio finanziario compreso tra i 10 e i 25 miliardi e destinato proprio alle banche. Con quali obiettivi? Si parla di «gestire le necessità di una potenziale ricapitalizzazione delle banche e i costi di risoluzione». Dieci miliardi dovrebbero essere resi disponibili immediatamente in un conto separato presso l'Esm, il fondo di stabilità europeo che dovrà essere protagonista del salvataggio. I CAPITALI ALL'ESTERO Non è un caso che negli ultimi giorni siano circolate voci su un possibile piano di concentrazione bancaria che porterebbe da quattro a due i principali istituti del Paese. In particolare la Banca nazionale greca si dovrebbe fondere con Alpha e la Piraeus con Eurobank. Non va dimenticato che la situazione di emergenza di queste ore, con gli sportelli bancari forzatamente chiusi, è solo l'ultimo atto di un periodo durato mesi durante i quali i greci hanno ritirato quote consistenti dei loro depositi, soprattutto per dirottarle all'estero, in concomitanza con le elezioni che hanno portato Syriza al potere e poi con le fasi più difficili del negoziato. Nel suo recente rapporto sulle possibili conseguenze di una Grexit, l'agenzia di rating Standard & Poor's parlava di una «situazione già disperata» del sistema bancario quantificando in 54 miliardi di euro, a fine giugno, l'importo complessivo fuoriuscito dalle banche greche, una somma equivalente a circa il 30 per cento del Pil del Paese. In queste condizioni il sistema bancario diventava sempre più dipendente dalla liquidità di emergenza della Bce, proprio mentre la mancata intesa con il nuovo governo greco induceva Francoforte a rendere più severi i propri vincoli. Secondo S&P in caso di effettiva uscita della Grecia dall'Eurozona, il conseguente ulteriore rallentamento dell'economia avrebbe un duro impatto sui bilanci delle banche, già gravati da pesanti perdite sui crediti. Senza contare le incognite legate alla ridenominazione dei contratti nella nuova valuta.

Esposizioni bancarie Tedesche Britanniche Statunitensi Cifre in miliardi di dollari Fonte: Banca Regolamenti Internazionali (dati a fine 2014) Fondi prestati dalle banche dei maggiori Paesi a soggetti ellenici (aziende, istituti di credito, amministrazioni pubbliche)

Foto: Il governatore della banca centrale greca, Stournaras

Foto: (foto ANSA)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PARADOSSO

Paghiamo troppo all'Europa e non contiamo ancora niente

Anna Maria Greco

a pagina 4 Roma Diamo all'Europa più di quanto otteniamo. I particolari? L'Italia, tra il 2007 e il 2013, ha versato all'Ue 109,7 miliardi di euro e ne ha ricevuti 71,8. Vuol dire che il saldo negativo registrato è di 37,9 miliardi. Secondo lo studio della Cgia di Mestre sui dati della Commissione europea, dunque, il nostro Paese è tra i contribuenti più generosi dell'Unione, con Germania, Regno Unito e Francia. Per l'esattezza, è il quarto in graduatoria. Mentre nelle sedi politiche ed economiche d'Europa sembrano sempre più difficili le operazioni per il salvataggio della Grecia e i falchi accusati di far prevalere gli egoismi nazionali si scontrano con le colombe che scelgono la bandiera della solidarietà, l'associazione degli artigiani veneti spiega che con questa elaborazione dell'Ufficio studi si cerca di «fare chiarezza su un aspetto molto importante, individuare quali sono i Paesi che contribuiscono in misura rilevante al sostentamento dell'Ue e, conseguentemente, rivendicare un ruolo e un peso politico a Bruxelles. Assieme ai più importanti partner europei, questi dati ci dicono che l'Italia è tra i "protagonisti", esibendo un "residuo fiscale" che sfiora i 38 miliardi di euro». Il succo è che, forte di questi dati, il nostro Paese dovrebbe far pesare maggiormente il suo ruolo sul tavolo delle varie trattative e ottenere maggiori vantaggi per gli italiani, invece di farsi dettare le condizioni dagli altri senza riuscire troppo spesso a contrastarne le pretese. Ma vediamo il resto dello studio della Cgia, che ha presentato un'elaborazione su dati della Commissione europea. Analizzando la differenza assoluta tra le risorse versate all'Unione e quelle accreditate a ciascun Stato dell'Ue tra il 2007 e il 2013 emerge che il maggior contributore è la Germania, con 83,5 miliardi di euro. Al secondo posto segue il Regno Unito, con 48,8 miliardi, mentre al terzo c'è la Francia, con 46,5 miliardi e poi, appunto, l'Italia con 37,9. Tra i Paesi, invece, «privilegiati» nel rapporto con l'Ue, cioè tra quelli che hanno ricevuto più di quanto danno all'Europa la Cgia ne segnala quattro. In testa c'è la Polonia, con 57,8 miliardi di euro, segue la Grecia di cui si sta cercando il salvataggio per evitare la sua uscita dalla moneta unica, con 32,2 miliardi. Gli altri due sono l'Ungheria, con un saldo positivo di 20,3 miliardi e il Portogallo, con 21,8 miliardi. Se, invece, prendiamo come parametro di riferimento il dato pro-capite, sono i Paesi nordici a guidare la classifica, mentre l'Italia scivola all'undicesimo posto, con uno sforzo economico per residente che nel periodo considerato è stato pari a 623 euro. In questa classifica il maggior «sostenitore» dell'Ue è il Belgio, con 1.714 euro. Immediatamente dopo si piazzano i Paesi Bassi (1.569 euro), la Danimarca (1.346 euro), la Svezia (1.195 euro), la Germania (1.034 euro), il Lussemburgo (997 euro), il Regno Unito (759 euro), la Francia (707 euro), la Finlandia (689 euro), l'Austria (674 euro), l'Italia (623 euro) e Cipro (197 euro). Tutti gli altri 16 Paesi, invece, sono percettori netti, cioè hanno ottenuto in questi sette anni più di quanto hanno versato a Bruxelles. Chi sono i più «assistiti»? Al primo posto della lista ci sono i cittadini della Grecia sull'orlo della bancarotta, con 2.960 euro pro capite. Poi vengono quelli della Lituania, con 2.930 euro e infine quelli dell' Estonia, con 2.631 euro.

L'EURO SALASSO Tra il 2007 e il 2013 Dati in miliardi di euro

Così i Paesi Europei per soldi dati e restituiti dall'Europa Dati in miliardi di euro Germania G. Bretagna Francia ITALIA Ungheria Portogallo Grecia Polonia

La quota pro capite che i singoli Stati hanno versato all'Europa

L'Italia ha dato all'Europa L'Europa ha "restituito" all'Italia Saldo negativo Fonte: Elaborazione su dati Cgia di Mestre

L'EGO

la giornata

L'Fmi e la Germania strozzano Atene: tasse e nuovo governo

Vogliono imporre il ritorno della Troika e misure economiche estreme, peggiori di quelle precedenti e da fare in tre giorni. La Grecia: proposta umiliante e disastrosa
Antonio Signorini

C'è un accordo sul cosa dire alla Grecia: l'adozione di una ricetta gradita ai creditori entro tre giorni. Poi il ritorno della Troika ad Atene per ristabilire relazioni «normali» tra i creditori e il paese sull'orlo della bancarotta. Ma manca l'intesa su come gestire le fasi successive. Cosa fare del debito pubblico ellenico e, soprattutto, resta da decidere la possibilità di una Grexit temporanea, in caso non venga approvata la ricetta dei creditori. Ipotesi estrema, ma talmente cara ai falchi tedeschi che nemmeno Angela Merkel se l'è sentita di mollarla e l'ha sostenuta fino all'ultimo. «Condizioni dell'Eurogruppo umilianti e disastrose», la reazione nel governo di Atene. E le parole del ministro greco della Difesa Panos Kammenos: «Ci vogliono schiacciare, ora basta». Ieri mattina a Bruxelles l'Eurogruppo, riunione dei ministri finanziari dell'area Euro, è arrivato a una mezza conclusione che è una sconfitta per il governo di Syriza. Costretto a fare approvare in poche ore un piano più duro di quello che i greci avevano bocciato con il referendum. Le condizioni sono contenute in un documento che è una vittoria quasi totale per la Germania. Parziale solo per quelli che, di fatto, tifavano per l'uscita di Atene, come il ministro Schaeuble. Poi la palla è passata all'Eurosummit, cioè l'organismo Ue composto dai capi di stato e di governo dell'area, che avrebbe dovuto sciogliere gli ultimi nodi, ma che invece si è di nuovo arenato sulla divisione tra chi vuole lasciare aperta la strada ad una uscita della Grecia dall'Euro e chi invece parte dal presupposto che questa eventualità vada esclusa. Nel documento che i ministri hanno passato ai premier nel pomeriggio di ieri, ci sono innanzitutto nuove cifre. «L'Eurogruppo prende atto delle urgenti necessità finanziarie della Grecia», pari a «7 miliardi entro il 20 luglio e altri 5 miliardi entro metà agosto». Per garantire il pagamento degli stipendi e il funzionamento dello stato greco, quindi servirà più di quanto previsto. Nel complesso il terzo programma di aiuti ad Atene costerà «82-86 miliardi come valutato dalle istituzioni». Una cifra tra i 10 e i 25 miliardi del piano Esm serviranno alle banche per «fallimenti ordinati o ricapitalizzazioni». Poi le richieste. La novità è una scadenza che dire ravvicinata è poco. La Grecia ha tempo fino a mercoledì per varare nuove riforme come condizione per il negoziato sul salvataggio. Entro il 15 luglio dovranno essere approvati interventi su Iva, fisco e pensioni. Poi un rafforzamento delle privatizzazioni attraverso un fondo con 50 miliardi di asset greci, che sarà gestito da Atene ma sotto la supervisione dell'Ue. La cosa più importante - ha spiegato il ministro finlandese Stubb - è che l'intero pacchetto di misure sia approvato dal governo e anche dal Parlamento greco. In sintesi, resa totale e commissariamento. Impossibile per Syriza fare approvare le riforme tanto che ieri, secondo il quotidiano tedesco Bild, il Fondo monetario internazionale ipotizzava un governo tecnico ad Atene per i negoziati perché l'istituzione di Washington non si fida di Tsipras. La Finlandia è diventata quello che un tempo era l'Olanda, cioè la portavoce delle posizioni dure, la punta di diamante della Germania. La divisione tra i due schieramenti ancora esiste e a vincere sono i rigoristi. Nonostante la vittoria sulle riforme e sui tempi, Berlino ha tenuto il punto su alcune questioni. Ha fatto rientrare nel documento la possibilità di una Grexit temporanea. Cinque anni per poi decidere cosa fare della Grecia e dei greci nel caso rifiutino. Ipotesi «illegale» per le istituzioni europee. Indispensabile per la Germania. Non per tutti però. Ieri il presidente della Repubblica Joachim Gauck ha detto di non volere nemmeno immaginare una Grexit. «Non ci sarà un accordo a qualunque costo», aveva spiegato prima della riunione il cancelliere Merkel, mentre il presidente francese Francois Hollande annunciava la sua intenzione a «fare di tutto per un accordo». Il premier italiano Matteo Renzi ha confermato che l'Italia «farà di tutto perché si raggiunga» l'intesa.

86 Prima erano 50, poi 74 e o ora sono saliti a quota 86: sono i miliardi che servono per salvare la Grecia

La ricetta con il senno del poi dell'ex presidente Silvano Moffa

«È un guazzabuglio di competenze Era meglio ripensare le Regioni»

Pietro De Leo

«La città metropolitana non doveva nascere così», osserva con rammarico Silvano Moffa. Lui di governo territoriale se ne intende, avendo guidato, sotto il vessillo di An, la Provincia di Roma dal '98 al 2003. «Sono sempre stato fautore dei sistemi di Area Vasta - ricorda Moffa - e anche da parlamentare mi sono sempre battuto contro l'abolizione tout court delle province. Piuttosto, secondo me bisognava ripensare seriamente alle Regioni, che da quando esistono sono aumentati i centri di spesa». Qual è stato l'errore? «A mio avviso la città metropolitana doveva nascere su una dimensione provinciale, sulla scorta di quelle che erano le funzioni prevalenti della provincia. Invece si sono volute eliminare le province e si sono fatte le aree metropolitane. In poche parole è stato cancellato l'elemento provinciale, facendo confluire quei poteri in capo al comune capoluogo, diventato il soggetto prevalente». Risultato? «Un parassita che sta fermo, non si muove. E' tutto in alto mare. A partire dalle competenze e le attribuzioni, non sono state ben definite quelle che passano alle regioni e quelle che dovrebbero rimanere in capo al soggetto metropolitano. E' stata creata una sovrastruttura assolutamente inefficiente». A partire dal capitolo del personale. «Sì, il personale non è stato trasferito né allocato a funzioni diverse. Eppure ci sono tante professionalità, tanti organismi molto qualificati che andrebbero valorizzati al meglio. Penso, ad esempio, al Corpo di polizia provinciale, che io ho introdotto nella provincia di Roma ed è specializzato nel controllo ambientale. Oggi non si sa che fine debba fare, mi auguro per lo meno che sia riassorbito dal Corpo Forestale dello Stato, se non altro perché c'è un'attinenza di competenze». E poi ci sono i consigli di area metropolitana.. «Fermi anche quelli. Credo incida sia il fatto che sono formati da eletti di secondo livello, sia che non ricevono alcun gettone. Per carità, io non dico che i consiglieri debbano essere pagati, però che sia tutto bloccato mi pare indiscutibile». Pensare che Renzi sull'abolizione delle Province ha fatto molta comunicazione «Fare del riformismo fine a se stesso non serve a nulla, sta dimostrando il fiato corto ed è del tutto controproducente. Le riforme sono altre, si portano avanti leggendo e studiando i territori. Tutto questo, però, il governo non l'ha fatto e ne è venuta fuori una ri-articolazione istituzionale che sta creando più problemi di quanti in realtà ne abbia risolti. E mi fa piacere che il Tempo stia dando spazio a questo problema».

Foto: Grattacielo Si trova all'Eur, acquistato dalla Provincia di Roma nel 2012, costo 263 milioni di euro. Per comprarlo è stato creato un fondo per dismettere altri 12 palazzi di pregio

I due volti dell'Italia in Europa Draghi Mai condizionato dai «falchi» tedeschi

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

È uno dei pochi italiani che ha sfidato il teorema del rigore a oltranza di marca tedesca. Mario Draghi, italiano emigrato a Francoforte per guidare l'euro nella fase più accidentata della sua vita, non ha mai chinato la testa di fronte all'arroganza dei falchi della Bundesbank. Che in lui hanno sempre visto un rappresentante di quei paesi periferici spendaccioni alle spalle dei «panzer» solo casa, lavoro e risparmio. Così Draghi ha dovuto adottare una tattica «democristiana» cioè un sapiente mix tra il non essere troppo accomodante con il paese d'origine e provare a usare la Banca Centrale Europea sullo stile della Federal Reserve americana, inondando di soldi le anemiche economie continentali a fronte dell'acquisto di titoli di Stato, di tutti i partner, anche quelli che Berlino considera cartastraccia se confrontati con i loro solidi Bund. Senza strappi e con mediazioni continue, attento a non urtare la suscettibilità dei rigoristi più incalliti, non si è però mai arreso al conservatorismo tedesco né si è fatto depotenziare dal pregiudizio antitaliano. Ed è riuscito a osare laddove nessuno aveva mai pensato: creare moneta dal nulla, anzi violando la più grossa fobia del mondo germanico, comprando debiti e dunque cartamoneta già creata e spesa. La strategia del «ragno», e cioè costruire una tela in grado di concentrare gli interessi anche contrapposti attorno al suo Quantitative easing (Qe), meglio conosciuto come il bazooka, ha alla fine azzittito i cultori dell'austerità estrema. Sarà anche per questa sua capacità di costruire senza imporre che Draghi ha vinto la sua battaglia più dura. Al prezzo però di creare sacche di livore di chi ha dovuto ingoiare il boccone amaro del Qe. È il caso del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble. Sarà, infatti, uscita la vecchia ruggine quando Draghi stava piegando un dettaglio sul debito ellenico al tavolo di sabato a Bruxelles, e Schäuble lo ha interrotto sibilando «non sono stupido». Questo è quanto accaduto secondo le fonti Bce che hanno, però, gettato acqua sul fuoco precisando che si sarebbe trattato di «un semplice scambio di vedute». Ma l'idea che ci sia ancora qualcuno che continua a non piegarsi ai diktat di Berlino fa ben sperare nel futuro. Già perché nelle more dell'intesa che fatica ad arrivare per salvare Atene, nel balletto tra l'uscita e la permanenza, a tempo determinato o indeterminato, sarà lui a tenere in vita non solo la speranza del negoziato ma anche quella dei greci. Sì perché anche se la decisione è politica il mantenimento dell'Ela, della linea di credito di emergenza per le banche elleniche, sarà sempre nelle mani dell'italiano di Francoforte. I falchi potranno contestare, opporre eccezioni, inveire contro Draghi troppo buono e pronto a tenere i cordoni della borsa aperta per aiutare il paese ellenico, ma non potranno far nulla se non sfiduciare pubblicamente il presidente della Bce. Ma a quel punto la deflagrazione sarà talmente potente da far diventare il tentativo della costruzione europea un castello di sabbia lasciato sulle spiagge settembrine. Insomma lo scatto di nervi di nervi di Schäuble segnala che il più grosso ostacolo ai disegni di onnipotenza della Germania sull'Europa del futuro per ora abita nella loro Patria. A Francoforte: Mario Draghi.

La PA resta in ritardo, il suo debito si rigenera

DITTE, ALLARME LIQUIDITÀ. QUANDO ENTRÒ IN VIGORE LA NORMA CHE IMPONE TEMPI BREVI NEI SALDI IL GOVERNO DISSE DI AVER PAGATO 36,5 SU 74,2 MILIARDI ORA LO STOCK È TORNATO A 70 MILIARDI. IN ITALIA 80-85 GIORNI PER RISCUOTERE. MAGLIA NERA AI COMUNI
Christian Benna

Apagare e morire c'è sempre tempo. In Italia non c'è legge che tenga. I proverbi popolari sono inossidabili, funzionano sempre, anche a dispetto delle normative, come quella che dal 2013 impone alle pubbliche amministrazioni di saldare i conti con i fornitori entro 30 giorni, concedendo uno slittamento massimo di 60 giorni. Invece nella Penisola il ritardo dei pagamenti continua ad essere un fardello per tutto il ciclo produttivo, che vale circa il 3,1% del Pil, per 49 miliardi di euro, se escludiamo i debiti acquisiti da intermediari finanziari, ma la cifra raddoppia se prendiamo in esame lo stock complessivo del debito, oggi a quota 70 miliardi. A tanto ammonta lo stock del debito commerciale della pubblica amministrazione. La stima, che arriva dalla Banca d'Italia, segnala come una riduzione complessiva del debito verso i fornitori della Pa del 5%, sceso da circa 75 miliardi alla fine del 2013 a poco più di 70 alla fine del 2014. Pur rimanendo il livello più alto nell'area euro, qualche progresso c'è stato nei tempi biblici di saldo della nostra Pa. Tuttavia, all'epoca dell'entrata in vigore della legge, il governo aveva affermato di aver pagato 36,5 miliardi su un totale di 74,2 miliardi di euro: poco meno della metà del dovuto. E i 70 miliardi messi nero su bianco da Banca d'Italia testimoniano che il debito, a fronte di ritardi di pagamento, si rigenera molto in fretta. E la fame di stato cattivo pagatore resta intatta. La "Piattaforma per la certificazione dei crediti" del Mef non ha più aggiornato il monitoraggio del pagamento dei debiti maturati dalla PA al 31 dicembre 2013. Tuttavia secondo lo European Payment Report 2015, i tempi di pagamento delle amministrazioni pubbliche italiane, stimati tra 80 e 85 giorni, risultano ancora nettamente superiori rispetto a quelli degli altri paesi considerati. Sebbene i tempi di pagamento nell'ultimo anno siano scesi mediamente di 21 giorni, secondo Intrum Justitia, nel 2015 la nostra Pa si conferma la peggiore pagatrice d'Europa, con una quota dei crediti con anzianità fino a 30 giorni che riguarda solo il 31,6 per cento delle aziende. A causa della lentezza delle burocrazie, secondo uno studio della Cgia di Mestre, le imprese rischiano di rimanere incagliate nelle secche della mancanza di liquidità. Sono 3,5 milioni le aziende, pari al 76 per cento del totale nazionale, che soffrono di problemi di liquidità riconducibili al ritardo nei pagamenti. Se lo Stato italiano avesse pagato i propri debiti a 30 giorni, il beneficio sarebbe stato di 5,3 miliardi, lo 0,3% del Pil, corrispondente anche a maggiori investimenti e nuove assunzioni. E a cascata le cattive abitudini si riflettono anche nel privato. L'Italia, stando all'analisi di Cribis D&B, si colloca in una posizione intermedia rispetto agli altri Paesi europei, grazie ad una percentuale di pagatori puntuali del 37,6%, presentando però un allarme sulla situazione dei ritardi oltre i 30 giorni medi, dove con ben il 15,7% si colloca nelle ultime posizioni del ranking europeo. E i peggiori pagatori, la stima proviene ancora una volta dalla Cgia di Mestre, sono i comuni. Con oltre 144 giorni di ritardo, Catanzaro è maglia nera in Italia tra i comuni capoluogo di Regione. Seguono Perugia, con quasi 90 giorni di ritardo, Roma capitale, con quasi 83 giorni, e Venezia, con quasi 65 giorni. Tra i ministeri a far registrare il ritardo maggiore nei tempi di pagamento sono, per ironia della sorte, quello dell'Economia e delle Finanze che salda i fornitori con ben 82 giorni di ritardo. Segue lo Sviluppo Economico, con uno "sforamento" di quasi 38 giorni e la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con quasi 29,5 giorni di ritardo. Prendendo in esame le regioni è il Piemonte l'ente territoriale che presenta i ritardi di pagamento più rilevanti: rispetto ai termini contrattuali, salda le fatture ricevute, dai fornitori dopo 38 giorni. La Regione Lazio, invece, ritarda di oltre 19 giorni, mentre il Veneto di quasi 18,5 giorni. Tra le aziende sanitarie locali prese in esame, la peggiore pagatrice è quella del Molise: oltre 126 giorni di ritardo.

dati per i consiglieri e limiti di età per presidente e amministratore delegato». Che evoluzione si immagina per il sistema? «Nuove aggregazioni e poi anche l'ingresso di qu a l c u n o dall'estero». In questi vent'anni quanto è cambiato il mestiere di banchiere? «Moltissimo. E' cambiato totalmente il sistema delle regole, e anche in m o d o positivo, oggi fare banca è molto più professionale. Sono cambiati i sistemi di controllo dei rischi, i modelli di assorbimento del capitale, i sistemi di gestione della clientela. Le innovazioni sono molte, con Unicredit siamo stati i primi a centralizzare le fabbriche prodotte e a segmentare per categorie di clientela. Poi c'è l'evoluzione tecnologica e ora anche la supervisione europea, che è u n passaggio n o n da poco». Quali saranno le implicazioni delle nuove regole sui modelli di business? «Nei prossimi anni con le ultime regole introdotte sui requisiti patrimoniali per l'erogazione del credito il modello italiano multibanca è destinato a morire. I clienti avranno meno banche e le banche meno clienti, e l'approccio è diverso se hai tutto il debito di u n cliente, diventi quasi un azionista». Come giudica questa attenzione quasi ossessiva dei regolatori per i requisiti di capitale? «Dieci anni fa bastavano 2,5 euro di patrimonio per erogare 100 euro di credito, ora ce n e vogliono dieci. E' u n a scelta prudenziale, che ci sta anche, m a In questa vicenda c'entra Telecom? «Penso che ci sia u n grosso problema nella rete, sulla quale dobbiamo investire in modo consistente. In u n mondo ideale ciò dovrebbe avvenire in un sistema consortile, m a la rete è di Telecom». Vedrebbe un ingresso diretto di Cdp? «Se entrasse in una società che fa anche la parte commerciale un po' di imbarazzo lo avrei. Diverso è il caso della gestione di u n monopolio naturale, ovviamente con u n regolatore forte». Il governo Renzi è intervenuto in modo importante nel sistema bancario, sulle grandi popolari, insistendo per una diversa organizzazione del sistema del credito cooperativo, con l'accordo con le Fondazioni che dovranno ridurre la concentrazione del portafoglio nelle partecipate bancarie. Che giudizio ne dà? «In generale molto positivo. Le grandi popolari h a n n o già cambiato il loro rapporto con il territorio e ora si metterà in moto u n nuovo ciclo di aggregazioni. Le banche di credito cooperativo svolgono u n ruolo fondamentale a sostegno dello small business e saranno più stabili. Le Fondazioni eviteranno la concentrazione degli attivi che ha determinato qualche esito spiacevole. Naturalmente la riduzione delle quote delle Fondazioni farà diventare le banche delle public company il che pone nuove domande». Quali? «Lavorare senza azionisti stabili alle spalle è più complicato, anche nella formazione del consiglio. Quando un'azienda non ha u n a maggioranza azionaria strutturata si dovrebbe per esempio immaginare u n ruolo nella fase negativa del ciclo ha gli effetti prociclici che abbiamo visto. Ora tuttavia è fondamentale che le regole e i metodi di applicazione si stabilizzino, l'incertezza è la cosa peggiore». In che condizioni lascia il Monte dei Paschi? «Mps è stato bistrattato, perché il fardello negativo di reputazione giustificato per il passato n o n è più giustificato per l'oggi. In questi anni abbiamo tagliato i costi come n e s s u n altro, abbiamo fatto accantonamenti elevati per i rischi sui crediti, ridotto i titoli di stato in portafoglio, chiuso il derivato Santorini, cambiato tutto il top management, cambiato lo statuto, il cda è formato per m e t à da donne, la Fondazione è scesa dal 33 all'1,5 per cento del capitale. La parte operativa va bene, siamo i secondi nel rapporto costi-ricavi dopo IntesaSanpaolo, che però h a ben altre dimensioni». L'ammontare degli attivi non performanti resta però elevato e c'è ancora aperto il contenzioso con Nomura per il derivato Alexandria. «I crediti n o n performanti a m m o n t a n o a 23,7 miliardi, coperti per metà da accantonamenti. Ma sono ben identificati e lì n o n ci saranno sorprese se non, forse, positive, se la ripresa si consoliderà. Oggi il Monte è ima casa di vetro». E Nomura? «Nomura ha rilevanti responsabilità, ci sono indagini penali a loro carico sia per le tangenti pagate da u n loro funzionario sia per la transazione, noi abbiamo fatto loro causa chiedendo 963 milioni di danni. Vedremo quali saranno gli esiti di tutto ciò». Avete appena fatto un aumento di capitale da 3 miliardi, ma la Bce ritiene che Mps per stabilizzarsi abbia bisogno di un partner. Perché? «L'aggregazione è innanzitutto nell'interesse degli azionisti e della banca. Il piano industriale prevede di arrivare nel 2018 a un roe del 5,8 per cento senza aggregazioni. E' un roe che n o n è pari al costo del capitale e quindi per gli azionisti una aggregazione sarebbe vantaggiosa perché aumenterebbe la redditività. Va considerato che la richiesta di aggregazione della Bce si inserisce in una

visione di scenario molto prudentiale». Perché qualcuno dovrebbe oggi comprare Mps? «Per un istituto italiano il Monte è una grande opportunità per creare il terzo polo nazionale, per un operatore estero l'opportunità è di entrare sul nostro mercato con una banca che ha ridotto i costi, ridotto la rete di un terzo e ha una grande chiarezza nei conti. Aggiungiamo che non c'è un problema di poltrone». Tra i soci recenti c'è Alessandro Falciai, che impressione ne ha avuto? «E' una persona competente, un buon imprenditore e nella lista per il consiglio di amministrazione ha indicato persone di qualità». Un'ultima domanda, serve davvero una bad bank? «E' una cosa importante. Non è un regalo alle banche, ma consentendo di alleggerire i bilanci renderebbe più facile il credito, mentre avere un interlocutore unico aiuterebbe le aziende in crisi finanziaria».

I PRINCIPALI AZIONISTI DEL MONTE FINTECH 4,3% MINISTERO DEL TESORO BTG PACTUAL AXA ALESSANDRO FALCIAI FONDAZIONE MPS Dati non ufficiali Mercato 82,4%

Foto: Alessandro Profumo, presidente di Banca Mps

Foto: A sinistra, Alessandro Profumo, presidente della Banca Mps Ha annunciato che lascerà l'incarico. probabilmente amministrazione e del 6 agosto prossimo che approverà la semestrale Roberto Isolani, vicepresidente del Monte dei Paschi (1) in rappresentanza di Btg Pactual; Alessandro Falciai, nuovo socio della banca(2) Fabrizio Viola, amministratore delegato della Banca Mps(1); Marcello Clarich, presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena (2) **IL BILANCIO DI ALESSANDRO PROFUMO CHE A FINE MESE LAScerà LA PRESIDENZA DI MPS DOPO AVER VISSUTO DA PROTAGONISTA DUE DECENNI CHE HANNO CAMBIATO LA FINANZA ITALIANA E EUROPEA. "RENZI, LA GRECIA, LA CDP: GLI ERRORI E LE NUOVE POTENZIALITÀ. ORA VOGLIO FARE L'IMPRENDITORE"**

Foto: Piercarlo Padoan, ministro del Tesoro

IL PERSONAGGIO

Luigi Marroni "Porto in Consip il metodo Toyota"

Roberto Mania a pagina 6 PER L'INGEGNERE SENESE CRESCIUTO NELLA FIAT, ORA CHIAMATO DA RENZI A GUIDARE LA CENTRALE DEGLI ACQUISTI PUBBLICI, LA SFIDA È ATTUARE LA SPENDING REVIEW: RIDURRE I CENTRI DI SPESA ADOTTANDO I CRITERI DELLA "LEAN PRODUCTION"

Roberto Mania Luigi Marroni, ingegnere, classe 1957, senese, contrada dell'Istrice, non è un manager renziano, ma è un manager che piace a Matteo Renzi. È lui che l'ha messo alla guida della Consip (per quanto la nomina ad amministratore delegato appartenga formalmente al ministero dell'Economia) con il compito di allargare la quota di acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione che passa dalla società controllata da Via XX settembre. Centralizzazione della spesa, si chiama. Perché ci sono ancora aree della spesa pubblica rimaste estranee alla spending review, per colpa delle resistenze interne e ai poteri locali e nazionali, per colpa di un'azione e spinta intermittente da parte dei governi di turno, per colpa di lobby che sanno sempre dove mettere il granello per far inceppare il lungo ingranaggio delle 34 mila stazioni appaltanti, dove è facile che trovi spazio per la corruzione. Eppure è qui - in una sorta di spending review rafforzata - che si gioca la vera partita per recuperare risorse pubbliche da destinare agli investimenti e dunque allo sviluppo. Una parte di quei dieci miliardi di risparmi pubblici necessari per evitare, l'anno prossimo, la tagliola delle cosiddette clausole di salvaguardia a partire dall'aumento dell'Iva, non possono non pervenire da una revisione della spesa. Questo sarà il capitolo che contraddistinguerà la prossima legge di Stabilità. Non ci sono alternative in un bilancio in cui oltre il 60 per cento delle uscite va a pensioni e sanità. A spese sociali, insomma, ormai difficilmente comprimibili per il progressivo invecchiamento della popolazione che impone nuove risorse per le cure degli anziani, e perché dopo la riforma Fornero, così tanto detestata, l'Italia è l'unico Paese europeo nel quale dal 2020 in poi (proiezione della Ragioneria generale dello Stato) la spesa pensionistica comincerà a calare rispetto al Pil anziché a crescere. Più che tagli, allora, rimodulazione, riorganizzazione della spesa, selezione degli interventi, abbattimento degli sprechi, armonizzazione verso il basso dei prezzi di beni e servizi. Spending review, appunto. A questo deve contribuire la Consip di Marroni che queste cose l'ha già fatte nella sua carriera. Marroni non è un politico, bensì un tecnico, per quanto da oltre dieci anni abbia assunto incarichi di nomina politica. Il suo è un percorso piuttosto anomalo: dal privato al pubblico, da un grande gruppo multinazionale a una grande azienda sanitaria locale, dallo stress delle trimestrali ai piani di risparmio pluriennali, dall'insegnamento teorico di economia e organizzazione aziendale nelle aule universitarie (Siena e Sant'Anna a Pisa) alla trincea della Consip, passando per l'assessorato alla Sanità della Toscana. È stato Enrico Rossi, prima assessore alla Sanità della Toscana, poi governatore della Regione, a portarlo dentro la politica. Marroni era un manager del gruppo Fiat pre-Marchionne. Se ne andò poco prima del radicale turnaround che cominciò con l'atterraggio al Lingotto del ceo italo-canadese nella fase più critica da tutti i punti di vista, finanziario, organizzativo e industriale, del gruppo degli Agnelli. Marroni entra nella "famiglia Fiat" subito dopo la laurea (110 e lode) in ingegneria meccanica alla Sapienza di Roma. Prima aveva fatto lo scout, frequentato il mondo dell'associazionismo cattolico, ma non è per questo che piace a Renzi. Va a lavorare nell'area trattori del gruppo. Siamo agli inizi degli anni Ottanta. Si occupa di questioni molto tecniche: freni, frizioni, ingranaggi dei trattori. Fa la spola tra Torino e Modena. Quando la Fiat trattori compra la New Holland, Marroni viene spedito a Londra presso la direzione generale, si occupa di marketing, di strategie di sviluppo. Inizia la sua esperienza nella gestione, mentre avvia l'insegnamento universitario a Siena e Pisa con le lezioni concentrate al sabato perché negli altri giorni della settimana vive Oltre Manica. Torna in Italia con un nuovo incarico: direttore della produzione nello stabilimento di Jesi per due anni. Arriva un'altra acquisizione: la Fiat prende la Case Corporation. Nasce la Cnh, colosso mondiale dei trattori e delle macchine per l'agricoltura, secondo per fatturato dietro alla John Deere. Marroni fa parte

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

del gruppo di manager che deve occuparsi della razionalizzazione della struttura produttiva in tutto il mondo. Diventa vice president, con la responsabilità della produzione di trattori in Europa e Stati Uniti. Sta a Chicago quando gli propongono di tornare in Italia: direttore generale della Asl 10 di Firenze, la più grande della Toscana, una delle più grandi d'Italia. Diventa capo di un'azienda da 1,5 miliardi di fatturato con circa 7 mila dipendenti. È un'azienda pubblica, azionista la Regione Toscana. Nomina politica, fondata sulla fiducia tra Marroni e Rossi. Dopo vent'anni di privato, Marroni cambia vita. L'aspetto del tutto originale dell'approccio di Marroni (ed è per questo che viene apprezzato da tutti gli stakeholders) è quello di applicare i criteri della lean production, la produzione snella nata alla Toyota e adottata gradualmente in quegli anni prima da tutti i produttori di automobili e poi da buona parte della manifattura. Si produce just in time senza l'accumulo di scorte, si abbattano gli sprechi, i miglioramenti si pensano e si realizzano lungo la linea produttiva, si azzerano i tempi morti, i passaggi e i movimenti inutili. Il toyotismo richiede la partecipazione attiva degli operai. Vale anche per rendere efficiente le aziende sanitarie. Medici e infermieri vengono coinvolti in questo processo di metamorfosi. I sindacati toscani accettano la sfida, negli anni durissimi dei tagli alla sanità, dei piani sanitari all'insegna di "lacrime e sangue". Si fanno le convention annuali, i gruppi di lavoro, l'innovation day. La gestione industriale entra nelle stanze della sanità pubblica regionale. La Bocconi di Milano sta ultimando uno studio sul caso-Toscana, sull'applicazione dei principi della produzione snella negli ospedali, nei laboratori fino alle sale d'attesa dei servizi sanitari. Nel 2013 la sanità toscana conquista il podio nazionale della classifica sui livelli essenziali di assistenza, superando l'Emilia Romagna. Era sesta solo due anni prima. I centri di acquisto per le siringhe e tutto il materiale sanitario si riducono a tre poi a uno solo. Marroni viene nominato assessore alla Sanità in Toscana nella giunta presieduta da Enrico Rossi. Propone una legge per ridurre le Asl da dodici a tre. L'iter è stato avviato, entro un anno si coglierà l'obiettivo. Anche per questo arriva la chiamata dalla Consip. Marroni non fa male l'assessore, ma conferma di essere un tecnico e non un politico. Manca secondo molti di sensibilità politica. Non è per questo, d'altra parte, che Rossi l'ha voluto. Poi si apre uno scenario diverso: rimpastino nella Giunta di Rossi. Entra la iper-renziana Stefania Saccardi e per Marroni si aprono le porte a Roma alla Consip, al posto di Domenico Casalino. Il nuovo amministratore delegato della Consip sta lavorando al piano industriale. Il mandato che Renzi e Pier Carlo Padoan gli hanno affidato è chiaro: dalle piattaforme e della Consip passano solo 4 miliardi di spesa pubblica, pur essendone "presidiati" circa 36. Decisamente una quota troppo bassa. Si può facilmente raddoppiare. I gruppi messi al lavoro dall'ex commissario alla revisione della spesa Carlo Cottarelli avevano stimato possibili risparmi fino a 7,2 miliardi nel 2016 soltanto per via di un accentramento degli acquisti. E gli acquisti effettuati sulla piattaforma della Consip, considerando tutti i settori merceologici, determinano, secondo l'Istat, un risparmio medio di circa il 22 per cento. Marroni ha cominciato a fare la sua parte. Niente ammiraglia blu, ma una più sobria 500 L. Un buon inizio.

LA SCHEDE La difficile sfida di passare da 34 mila a 35 stazioni appaltanti È da 2000 che la Consip è diventata la società per azioni interamente controllata dal ministero dell'Economia e delle Finanze - di consulenza, assistenza e supporto nell'ambito degli acquisti di beni e servizi da parte delle pubbliche amministrazioni. Si tratta di volumi notevoli: 131 miliardi di spesa corrente per acquisti di beni e servizi nel 2013, dopo il picco di spesa raggiunto nel 2010 a quota 134 miliardi di euro. Quella della Consip è una funzione cruciale per il controllo della dinamica della spesa pubblica. Ma l'eccessiva frammentarietà del sistema degli acquisti con ancora 34 mila stazioni appaltanti rende complicato l'obiettivo che i diversi rami della pubblica amministrazione possano approvvigionarsi a prezzi standard. L'Istat ha calcolato che gli acquisti, su tutti i settori merceologici, realizzati attraverso la piattaforma della Consip rendono possibile un risparmio medio di circa il 22 per cento. Lo scorso anno è stata approvata una legge che prevede la progressiva centralizzazione degli acquisti con la riduzione delle stazioni di acquisto a 35 per le quantità oltre un certo livello. «Una riforma - ha scritto l'ex commissario alla spending review, Carlo Cottarelli nel suo

libro "La lista della spesa" che, se attuata fino in fondo, metterà l'Italia in linea con la migliore pratica internazionale ». Il problema sarà quello di realizzare la riforma perché - parole sempre di Cottarelli « gli interessi contro la piena implementazione della riforma sono forti. È chiaro che la riforma toglie potere a chi attualmente gestisce gli acquisti ». Compito della Consip è proprio quello di rendere più efficiente e trasparente l'utilizzo delle risorse pubbliche attraverso la sua attività di consulenza e assistenza.

Foto: Luigi Marroni, appena nominato dal governo Renzi amministratore delegato della Consip, la centrale degli acquisti per la P.A. visto da Dariush Radpour

L'intervista Parla Stefano Quintarelli, tra i parlamentari più esperti nel campo delle telecomunicazioni. La partita di voucher e crediti d'imposta

«Il piano del governo vada avanti I fondi europei sono a rischio»

«La fibra ottica fondamentale anche per il traffico via cellulare Tra poco anche i 100 megabit al secondo ci staranno stretti...»

MASSIMO SIDERI

«Non sappiamo con esattezza come sarà il futuro così come non sappiamo come si evolverà il mercato dell'automobile, ma nondimeno facciamo le autostrade perché siamo certi che l'offerta anticipa la domanda. Dunque ha senso costruire l'infrastruttura per portare la banda ultra larga fissa in Italia». L'onorevole Stefano Quintarelli è un informatico che si occupa di telecomunicazioni e reti dall'85. È stato anche un imprenditore e oggi è considerato l'esperto del settore in Parlamento.

L'Agenda europea 2020 ai fini del raggiungimento degli obiettivi sulla diffusione capillare di Internet tra i cittadini non considera la rete mobile un succedaneo di quella fissa. Ha senso che le due reti non siano sovrapponibili?

«Secondo me sì, perché non sappiamo quale sarà la domanda e l'offerta di servizi. Oggi io in casa ho una velocità di circa 40 megabit al secondo con cui, in quattro, già saturiamo la rete. Ma cominciano ad esserci già i video tridimensionali, per esempio. Entro poco saremo stretti anche con 100 megabit».

L'obiezione viene facile: non tutti vivono così...

«Certo, adesso, ma tra dieci anni? L'offerta precede sempre la domanda. Inoltre esistono almeno altre due argomentazioni a favore: la prima è che il rischio e il costo del non fare è superiore a quello del fare. A Roma è stata fatta la metropolitana e il costo per chilometro è stato di 400 milioni, ma non abbiamo detto che non la facciamo perché costa troppo. Nell'ambito di un budget dello Stato fare degli incentivi per avviare questi lavori anche sulla banda ultra-larga ha dei benefici che vanno oltre il costo. Già oggi si vede come nei Paesi con basso costo di energia e tanta fibra la crescita economica c'è. Noi abbiamo già il costo dell'energia alto».

E la seconda argomentazione?

«Abbiamo bisogno di un piano come questo che si scarichi a terra per usare i fondi europei che perderemmo senza usarli. Sono soldi che già esistono».

Gli operatori continuano a dire che comunque l'offerta di una rete mobile può sopperire a quella fissa anche per Internet. È così?

«Con il 5G che utilizzerà una rete molto capillare e microcelle ogni 50 metri ci sarà bisogno di fibra per alimentarle tutte. Certo, posso immaginare anche un'Italia senza Rete, ma avrebbe senso? Sarebbe un gap verso tutti gli altri».

Però nel frattempo il piano del governo non è arrivato. Il decreto è scomparso...

«Ci sono tempi di cucina, certo se sono troppo lunghi qualche chicco di riso si può attaccare ma il risotto viene lo stesso».

Cosa valuta positivamente di questo piano di Renzi in attesa di capire cosa ci sarà alla fine? I voucher per alimentare la domanda?

«I voucher hanno vantaggi e svantaggi dipende dalla zona in cui vengono utilizzati. Una cosa buona è il fatto che nelle graduatorie per le gare si privilegerà chi porta la fibra più vicina all'edificio, senza che ci sia un'indicazione sulla parte della tecnologia, (il tipo di apparato che usi è escluso da questa valutazione) e senza che questa indicazione escluda gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nell'ambito di un budget dello Stato gli incentivi per la banda ultralarga ha benefici che vanno oltre il costo

Foto: Stefano Quintarelli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

a cura di Ivo Caizzi icaizzi@corriere.it Offshore

L'attacco di Strasburgo all'evasione delle tasse

Nel mirino i gruppi multinazionali

L'Europarlamento ha chiesto che le grandi imprese e le società quotate in Borsa debbano rendere noti i loro profitti, tutte le imposte pagate sugli utili e le erogazioni pubbliche ricevute per ogni Paese dove operano. Gli eurodeputati - approvando con 556 voti favorevoli, 67 contrari e 80 astensioni il progetto legislativo su trasparenza e impegno a lungo termine degli azionisti - hanno inserito anche la possibilità per i soci di votare (almeno ogni tre anni) sulla politica retributiva dei manager.

«Siamo riusciti a inserire nella direttiva l'obbligo per le grandi imprese di rendere pubblici i dati sulle tasse pagate in ciascuno Stato, anche extra-Ue, dove operano - ha dichiarato l'eurodeputato ed ex sindacalista Sergio Cofferati del gruppo eurosocialista -. Tali dati diventerebbero disponibili per le autorità fiscali e per il pubblico. Questa misura, specie dopo il caso Luxleaks (sui favoritismi fiscali a imprese, società e banche in Lussemburgo, n.d.r.), rappresenta uno strumento necessario per smascherare e ostacolare le diffuse pratiche di evasione ed elusione fiscale da parte delle multinazionali».

Ora inizia il negoziato con la Commissione europea e il Consiglio dei 28 governi Ue per definire la direttiva. Lobby di multinazionali e banche appaiono già mobilitate.

«Il Parlamento non accetterà un negoziato al ribasso - ha detto Cofferati -. Lotterà per difendere le misure ambiziose proposte, necessarie per garantire un'adeguata trasparenza sulla governance delle imprese europee e per contrastare efficacemente elusione ed evasione fiscale».

L'addio di Glezos

L'eurodeputato greco Manolis Glezos, ormai quasi 93enne, si è dimesso dopo un anno di mandato, come aveva anticipato all'elezione. Eroe comunista della Resistenza in Grecia, famoso per aver strappato, insieme ad Apostolos Santas, la bandiera della Germania nazista dalla cima del Partenone, fa parte del direttivo del partito di estrema sinistra Syriza del premier Alexis Tsipras. L'addio è avvenuto proprio dopo il dibattito con Tsipras sul rischio di insolvenza di Atene, nell'aula di Strasburgo, dove Glezos ha fatto l'ultimo intervento lanciando questo ammonimento allo schieramento filo-tedesco, favorevole al fallimento e all'uscita dalla zona euro della Grecia: «L'Europa l'abbiamo creata noi, non ve la regaliamo».

Trattato Ue-Usa

Questa settimana riprende il negoziato a Bruxelles sul Trattato di libero scambio tra Unione europea e Stati Uniti (Ttip). Le delegazioni, guidate da Ignacio Garcia Bercero (Ue) e Dan Mullaney (Usa), dovrebbero andare avanti tutta la settimana. Inizialmente gli incontri dovevano riprendere in giugno. Ma l'Europarlamento di Strasburgo si era spaccato sul suo rapporto di indirizzo della trattativa, fino a dover far slittare il voto di un mese.

La settima corsa è arrivato il via libera. Restano però profondi contrasti sulla costituzione di un tribunale speciale per la protezione degli investimenti della multinazionali nei confronti degli Stati, sulla tutela dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente, sulle conseguenze per i sistemi di Welfare e di sanità pubblica, sul rispetto delle diversità culturali.

I sostenitori del Ttip promettono un enorme sviluppo dei rapporti economici. L'alleanza Stop-Ttip, tra 480 associazioni europee, ha raccolto 2,3 milioni di firme per bloccare i negoziati accusandoli di «mettere a rischio la democrazia e gli standard sociali e ambientali» dell'Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Eurodeputato Sergio Cofferati

Effetti a catena della pronuncia della Consulta: ora la parola passa alla Corte dei conti

Dirigenti decaduti, le Entrate rischiano un conto salato

STEFANO LOCONTE E DARIA PASTORIZIA

Valanga di ricorsi e atti nulli, impasse delle Agenzie fi scali, responsabilità erariali a carico dei «falsi» dirigenti. Questo lo scenario a tratti «apocalittico» a cui si assiste a quattro mesi di distanza dalla sentenza n. 37 del 2015, con cui la Corte costituzionale ha bocciato la qualifica dirigenziale di circa un migliaio di funzionari delle Agenzie fi scali (800 dei quali delle Entrate) incaricati senza concorso. Sempre più dura e oramai univoca è la reazione delle Commissioni tributarie all'impugnazione degli atti firmati dai dirigenti decaduti con effetto retroattivo a seguito del verdetto della Consulta. Dura lex sed lex: è viziato da nullità assoluta e insanabile, rilevabile anche d'ufficio in ogni stato e grado del giudizio, l'atto sostanziale o processuale sottoscritto, anche per delega, da un funzionario dell'Agenzia dichiarato decaduto dagli incarichi dirigenziali e, per l'effetto, deve essere dichiarato nullo con efficacia ex tunc per totale difetto di attribuzione di potere. Anche le aule di Piazza Cavour hanno cominciato a essere invase dalla questione «dirigenziale», utilizzata dalle parti ricorrenti come mezzo pregiudiziale di impugnazione. I giudici di legittimità, infatti, ormai sempre più di frequente vengono chiamati a pronunciarsi anche sul nodo dirigenti e c'è da augurarsi che la Suprema corte offra in tempi ristretti una propria interpretazione per tracciare sul punto un orientamento più stabile di quanto già non lo sia quello pro-contribuente emerso dalle recenti sentenze di merito. Un segnale decisivo, intanto, arriva dalla sentenza n. 2842 depositata lo scorso 25 giugno dalla prima sezione della Commissione tributaria regionale della Lombardia (si vedano altri articoli a pagina 4, ndr), con la quale i giudici meneghini accompagnano, e neanche troppo gentilmente, alla porta della Procura della Corte dei conti i dirigenti decaduti. Oggi, infatti, sulla testa dei funzionari dichiarati decaduti dagli incarichi dirigenziali e sull'Agenzia delle entrate incombe una nuova spada di Damocle: il rischio di una condanna al risarcimento del danno erariale derivante dalla perdita di gettito. La parola passa dunque alla Corte dei conti alla cui procura il collegio lombardo, per primo, ha trasmesso copia del fascicolo di propria competenza unitamente a un «rapporto su eventuali responsabilità per danno erariale», rilevando che la nullità degli atti impositivi sottoscritti dai «falsi» dirigenti genererebbe l'impossibilità di riscuotere i tributi accertati illegittimamente anche laddove essi fossero dovuti. Posto che l'illegittimità dell'accertamento trova la sua origine nelle modalità incostituzionali adottate dall'Agenzia per la designazione dei suoi dirigenti, ne consegue che proprio a essa potrà essere addebitata la responsabilità del danno arrecato alle casse dello Stato. Con tale esposto la Commissione milanese fa da pioniera, ma c'è da aspettarsi che anche gli altri giudici collegiali tributari, investiti delle medesime questioni, faranno lo stesso, se non altro per evitare di incorrere in responsabilità contabili e penali legate all'omessa trasmissione delle doverose denunce. È, infatti, loro obbligo giuridico diretto, in quanto pubblici uffici ex art. 357 c.p., trasmettere alla procura della Corte dei conti un rapporto sulle eventuali responsabilità per danno erariale, nonché alla procura della Repubblica una denuncia per eventuali rilievi penali emersi nel corso dell'esame della fattispecie oggetto del loro giudizio. La reazione dei «falsi» dirigenti non è tardata ad arrivare. Retrocessi a ricevere una remunerazione sensibilmente ridotta e spogliati delle garanzie dirigenziali fin ora ad allora vantate, pur continuando a svolgere i medesimi incarichi, molti funzionari delle Entrate sembrano infatti essere corsi ai ripari, incaricando i propri legali di agire in giudizio contro l'Agenzia delle entrate per chiedere l'immediato reintegro nelle loro funzioni nonché la condanna al risarcimento del danno economico subito. Nulla quaestio, invece, per i premi corrisposti o da corrispondere ai dirigenti decaduti per i risultati raggiunti fin ora alla data di intervenuta efficacia della sentenza della Consulta, fatti salvi dal governo anche al fine di evitare contenziosi che verosimilmente vedrebbero soccombere l'amministrazione finanziaria. Se da un lato alcune sigle sindacali si dicono pronte a proporre ricorso per la «stabilizzazione» dei dirigenti decaduti, dall'altro diversi funzionari hanno invece fatto «mea culpa» e rinunciato agli incarichi di primo

piano illegittimamente rivestiti, meritando addirittura l'encomio del direttore regionale dell'Agenzia delle entrate dell'Emilia Romagna. Sia nell'uno che nell'altro caso, però, tutti aspettano l'approvazione dello schema di decreto legislativo, recante misure per la revisione della disciplina dell'organizzazione delle Agenzie fiscali, in attuazione della legge delega 11 marzo 2014, n. 23. A 15 anni dalla loro istituzione, infatti, il decreto prevede il riordino delle Agenzie fiscali e in questo progetto di riorganizzazione si colloca la riduzione dell'organico dirigenziale e la contestuale riattivazione delle procedure concorsuali da svolgersi coerentemente a criteri di selezione individuati dalla Corte costituzionale. Il governo ha così deciso di risolvere il nodo dirigenziale attraverso la previsione di una nuova selezione per esami, gestita dalla Scuola nazionale dell'amministrazione (Sna) e alla quale potranno partecipare anche tutti i funzionari dichiarati decaduti, garantendo, finalmente, trasparenza e concorrenzialità dopo anni di opacità e proroghe indebite. Tallone d'Achille della soluzione proposta è però il tempo: per bandire la selezione, organizzare le prove e averne l'esito, occorrerà attendere almeno un anno a partire da adesso. Nel frattempo i funzionari invocano la previsione di una cosiddetta «soluzione ponte», un salvagente in grado di arginare la situazione di stallo aperta dalla sentenza delle Corti costituzionali. L'ipotesi è quella di un intervento normativo di carattere «transitorio» idoneo a gestire il blocco delle Agenzie fiscali se non altro fino all'approvazione del decreto legislativo sulla loro riorganizzazione, recante la norma sul concorso pubblico da completarsi entro il 2016. Scarsamente risolutiva, e verosimilmente inammissibile per la non attinenza al tema del decreto legge, è apparsa la proposta fortemente caldeggiata dall'Agenzia delle entrate di inserire un emendamento «salva diritti» alla legge di conversione del decreto enti locali (dl 78/2015) che preveda la remunerazione delle deleghe di funzioni dei funzionari delle Entrate fino all'assunzione dei dirigenti vincitori del concorso e non oltre il 31 dicembre 2016, con l'obiettivo di garantire il buon andamento dell'azione amministrativa. D'altro canto, una nuova opportunità ai dirigenti decaduti sembra venire offerta dalla legge delega sulla riforma della Pubblica amministrazione, la cui bozza di decreto, all'esame delle commissioni parlamentari, prevede l'istituzione di un ruolo unico dei dirigenti sotto l'ala della presidenza del consiglio dei ministri e la possibilità per il dirigente di richiedere una sorta di demansionamento volontario onde evitare di incorrere nella decadenza. E, intanto, l'Agenzia delle entrate vive una impasse senza precedenti. In assenza di un intervento normativo transitorio, è costretta a fare a meno di circa 800 posizioni dirigenziali «cancellate» dalla Consulta con effetti talvolta paralizzanti sotto il profilo strettamente operativo. A partire da aprile 2015 l'organigramma dell'Agenzia delle entrate ha visto, infatti, scomparire le risorse verosimilmente più competenti e con maggior esperienza di cui disponeva e alle quali aveva assegnato i più rilevanti incarichi di direzione e coordinamento. Destituiti dell'incarico dirigenziale ed economicamente penalizzati, molti funzionari decaduti, davanti alla recente minaccia di una responsabilità per danno erariale, hanno cominciato anche a rimettere le deleghe di funzioni mediante il conferimento delle quali avevano continuato a operare. La garanzia del sistema fiscale, quindi, sembra oggi essere sotto lo scacco delle scelte politiche e c'è da aspettarsi che le Entrate, già in evidente black out, metteranno presto mano anche al portafogli per risarcire il contribuente per l'accertamento illegittimo subito e la collettività per il gettito fiscale perso per la mancata riscossione delle imposte dovute

Lo scenario post-Consulta

Dirigenti decaduti

Agenzia delle entrate

Stato attuale Prospettive future

Perdita di cariche e garanzie • dirigenziali Riduzione dello stipendio • Rinuncia alle deleghe di • funzioni

Remunerazione delle deleghe di funzioni Partecipazione al nuovo • concorso pubblico Condanna al risarcimento • del danno erariale

Svuotamento dell'organigramma Paralisi operativa • Stop alla riscossione • Perdita di gettito • Riduzione dell'organico dirigenziale Riattivazione delle procedure concorsuali Condanna al risarcimento • del

danno economico subito dai dirigenti decaduti Condanna al risarcimento • del danno erariale

Foto: Le sentenze sul sito www.italiaoggi.it/docio7

Sentenza della Ctr Milano n. 2842/01/15. Fisco a rischio di condanna per danno erariale

Nullità rilevabile pure d'ufficio

NICOLA FUOCO E BENITO FUOCO

Gli avvisi di accertamento sottoscritti da dirigenti «decaduti» per effetto della sentenza n. 37/2015 della Corte costituzionale sono affetti da una nullità assoluta e insanabile, che può essere rilevata in ogni stato e grado del giudizio, anche d'ufficio. Sono le parole con cui la prima sezione della Ctr di Milano, nella sentenza n. 2842/01/15 dello scorso 25 giugno, ha demolito un avviso di accertamento sottoscritto da un funzionario che svolgeva le funzioni di «Capo ufficio Controlli» dell'Agenzia delle entrate di Lecco, non risultando, tuttavia, vincitore di un regolare concorso. Il giudice di seconde cure meneghino ha ribadito e rinforzato un orientamento che si sta diffondendo a macchia di leopardo nelle commissioni tributarie, con pronunce che provengono ormai da tutte le parti della Penisola, da Milano sino a Lecce, passando per Brescia, Campobasso, Terni, Frosinone e Bari (si veda la tabella a pagina 3). Ma v'è di più. Il giudice tributario della Lombardia, infatti, non si è limitato ad annullare l'atto impositivo per un motivo introdotto nel solo grado d'appello (in riforma della sentenza di primo grado l'annullamento dell'accertamento, ed eventuali rilievi penali. La Commissione spiega che il giudice collegiale tributario ha un obbligo giuridico diretto di trasmettere alla Procura della Corte dei conti un rapporto su eventuali responsabilità per danno erariale, nonché alla Procura della Repubblica (ex art. 331 c.p.p.) per le responsabilità penali che ricadrebbero direttamente anche sull'organo giudicante che abbia omissis le doverose denunce (art. 361 c.p.). La contesa, dunque, è destinata a non esaurirsi nelle aule della giustizia tributaria, bensì a investire ulteriori autorità giudicanti, per valutare il danno allo Stato cagionato dalla irregolare sottoscrizione degli avvisi di accertamento e le relative responsabilità. grado nella quale l'argomento non era stato affatto introdotto dal contribuente), ma ha ritenuto di dover trasmettere copia del fascicolo processuale alle competenti Procure, contabile e penale, per valutare un eventuale danno erariale, derivante dal mancato introito per

I principi

Anche il ruolo, così come l'avviso • di accertamento, deve essere sottoscritto da un dirigente vincitore di concorso; in caso contrario, l'illegittimità dell'iscrizione a ruolo conduce all'annullamento della cartella di pagamento.

Il vizio di sottoscrizione dell'avviso • di accertamento, firmato da un non dirigente, si riflette sulla nullità della relativa cartella di pagamento; ciò anche nel caso in cui l'accertamento si sia reso definitivo per mancata impugnazione.

La Ctr Milano in tema di crediti verso debitori assoggettati a procedure concorsuali

Perdite, deducibilità a tempo

Conta il periodo in cui è stato dichiarato il fallimento
SANDRO CERATO

Le perdite su crediti verso debitori assoggettati a procedure concorsuali sono deducibili solo nel periodo d'imposta in cui è stato dichiarato il fallimento e non in un periodo d'imposta successivo. È quanto emerge dalla lettura della sentenza della Ctr di Milano (sezione staccata di Brescia) del 15 giugno 2015, n. 2645/67/15, che richiamando la sentenza della Corte di cassazione n. 27296/2014, ritiene che l'art. 101, co. 5, del Tuir, va interpretato nel senso che l'esercizio di competenza in cui dedurre la perdita su crediti è quello in cui si acquisisce la certezza che il credito non può più essere soddisfatto. Il richiamato art. 101, co. 5, del Tuir, contiene le regole che devono essere seguite per ottenere la deduzione delle perdite su crediti, individuando in buona sostanza tre fattispecie: - una regola di carattere generale, secondo cui le perdite su crediti sono deducibili se risultano da elementi certi e precisi; - una prima deroga per i crediti vantati verso debitori assoggettati a procedure concorsuali, o nei confronti di imprese che hanno concluso degli accordi di ristrutturazione dei debiti omologato a norma dell'art. 182-bis della legge fallimentare. La stessa disposizione normativa precisa quando un'impresa si considera assoggettata a una procedura concorsuale, individuando nella data della sentenza di fallimento, o del provvedimento che ordina la liquidazione coatta amministrativa, o del decreto di ammissione alla procedura di concordato preventivo, o del decreto di omologa dell'accordo di ristrutturazione del debito, o del decreto che dispone la procedura di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, il momento in cui i predetti elementi certi e precisi si considerano soddisfatti; - una seconda deroga prevista per i crediti di «modesto» importo, per i quali una volta decorso il termine di sei mesi rispetto alla scadenza di pagamento si presumono esistenti gli elementi certi e precisi per la deduzione della relativa perdita. A tal fine, l'art. 101, co. 5, del Tuir considera di modesta entità i crediti di importo non superiore a euro 2.500 (ovvero 5 mila per le grandi imprese, intendendosi per tali quelle con un volume d'affari o ricavi non inferiori a 100 milioni di euro). La disciplina fiscale della deduzione delle perdite su crediti è stata oggetto di importanti modifiche che negli anni scorsi, dapprima a opera dell'art. 33, co. 5, del dl 83/2012, e successivamente anche dalla legge n. 147/2013 (legge di stabilità 2014). In particolare, le novità del dl n. 83/2012 sono state oggetto di commento da parte dell'Agenzia delle entrate con la circ. n. 26/E/2013, con cui sono stati forniti importanti chiarimenti anche in merito all'individuazione del periodo d'imposta in cui è possibile (o doveroso) dedurre la perdita su crediti derivante da procedure concorsuali. L'Agenzia, dopo aver confermato che l'apertura di una delle procedure in precedenza elencate attribuisce ex lege la sussistenza degli elementi certi e precisi, evidenzia che «una volta aperta la procedura, l'individuazione dell'anno in cui dedurre la perdita su crediti deve avvenire secondo le ordinarie regole di competenza». Conseguentemente, precisa la stessa Agenzia, devono ritenersi superati i precedenti chiarimenti forniti dapprima con la circ. n. 8/E/2009 e successivamente con la circ. n. 42/E/2010, con cui era stato tra l'altro sostenuto che gli elementi certi e precisi, con riferimento agli accordi di ristrutturazione del debito, dovevano ritenersi sussistenti a partire dalla data in cui l'accordo stesso fosse divenuto definitivo e quindi non più suscettibile di essere impugnato. Con riferimento alla quantificazione della perdita deducibile, in assenza di indicazioni contenute nella stessa disposizione normativa, l'Agenzia delle entrate ritiene applicabile il principio di derivazione dal bilancio di cui all'art. 109 del Tuir, secondo cui un costo è deducibile solamente se è imputato nel conto economico dell'esercizio di competenza. E tale principio non significa che la perdita debba essere dedotta per intero in un solo esercizio, poiché vi sono anche delle procedure che sono volte alla prosecuzione dell'attività imprenditoriale del soggetto in crisi (per esempio il concordato preventivo), o che addirittura si attivano in assenza di una situazione di insolvenza (come nel caso della liquidazione coatta amministrativa). Ciò non significa, precisa

L'Agenzia nella circ. n. 23/E/2012, che la valutazione della perdita dipenda da un processo arbitrario del redattore del bilancio, poiché deve rispondere a un razionale e documentato processo di valutazione in ottemperanza ai corretti principi contabili. Sul punto, l'Amministrazione finanziaria ritiene documenti idonei per la dimostrazione della congruità dell'importo dedotto tutti quelli prodotti dagli organi della procedura quali per esempio i seguenti: l'inventario del curatore (art. 87 legge fall.), il piano del concordato preventivo (art. 160 legge fall.), la situazione patrimoniale redatta dal commissario della liquidazione coatta amministrativa (art. 205 legge fall.), la relazione del commissario giudiziale nell'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi (art. 28 del dlgs n. 270/99), ovvero le garanzie reali o personali e assicurative. Alla luce di tutto ciò, l'Agenzia precisa che qualora in un esercizio successivo a quello in cui è stata rilevata una perdita su crediti derivante da assoggettamento a una delle procedure concorsuali predette intervengano nuovi elementi tali da far ritenere che la perdita sia maggiore, anche l'ulteriore perdita è deducibile ex art. 101, co. 5, del Tuir. Nel contesto normativo e di prassi sin qui descritto, nella sentenza dei giudici milanesi si afferma che la perdita su crediti derivante dal fallimento del debitore deve essere portata in deduzione dal reddito d'impresa nel periodo d'imposta in cui è intervenuta la sentenza dichiarativa del fallimento, richiamando in tal senso la precedente sentenza della Cass. n. 27296/2014. Appare evidente che tale orientamento deve ritenersi ormai del tutto superato alla luce del mutato contesto normativo e del pensiero dell'Amministrazione finanziaria.

Deduzione perdite su crediti

SENTENZA CTR MILANO 2465/2015

Deduzione nel periodo d'imposta in cui è intervenuta la sentenza di fallimento

NOVITÀ SCHEMA DECRETO CRESCITA

Deduzione ammessa anche in un periodo d'imposta successivo a quello della sentenza di fallimento nel rispetto dei principi contabili

Periodo d'imposta 2015

DECORRENZA NOVITÀ DECRETO CRESCITA

La giurisprudenza europea si sta evolvendo verso una estensione delle competenze

Processi tributari oltreconfine

Per i contribuenti si apre la via per il ricorso alla Corte di Giustizia. La materia fiscale è risultata, sia pur incidentalmente, sindacabile proprio nel suo aspetto più delicato che è quello della formulazione delle norme d'imposizione. La Corte viene chiamata a un'operazione di ponderazione e contemperamento dei diritti in con itto, così garantendo l'equilibrio tra il diritto di proprietà e il generale interesse della comunità attraverso i tributi

GIUSEPPE CAMPEIS

In Italia potrebbe esistere a breve un quarto grado di giudizio tributario. L'affermazione è volutamente forte e provocatoria ma serve per sollevare l'attenzione su un tema importante ossia sul fatto che la giurisprudenza a livello europeo sta evidenziando un'evoluzione verso un sistema in cui anche per la giustizia tributaria ci sia la possibilità di effettuare ricorsi a fronte di decisioni definitive. Sembrano, infatti, maturi i tempi per invocare anche innanzi ai nostri giudici tributari la tutela dei diritti fondamentali del giusto processo e della giusta imposizione della pena, in difetto, si aprirebbe la via per il contribuente al ricorso alla Corte di Strasburgo per la condanna dello Stato italiano. A oggi, il sistema di giustizia tributaria si esaurisce in sede nazionale, impedendo ulteriori ricorsi a fronte di decisioni definitive, ciò a differenza della materia penale, nella quale la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) si è pronunciata giungendo, oltre a porre nel nulla condanne o mitigare pene inflitte, per esempio, a vietare la duplicazione di giudizi (così nel caso Grande Stevens), a modificare le pene (Stevens), a modificare le sanzioni previste dal codice (caso Belpietro) o a escludere condanne per reati di creazione giurisprudenziale (caso Contrada). Non si può tuttavia prescindere dal considerare che ogni giudice, compreso quello tributario, deve oggi tener ben presente i diritti costituzionalmente garantiti e i diritti convenzionalmente protetti. Per alcuni temi, quali per esempio le sanzioni applicative in campo penale, devono applicarsi certamente tutti i principi distillati dalla Corte di Giustizia; per altri, invece, si sconta ancora oggi una giurisprudenza antica che, pur iniziando a vacillare, non è ancora superata del tutto. Il processo tributario, secondo la Corte di Strasburgo potrebbe anche non essere «fair» in quanto la fiscalità rappresenterebbe l'hard core delle prerogative statuali (così Corte di Giustizia, Terrazzini c. Italia, sent. 12 luglio 2001). I due ostacoli normativi all'operatività della Corte si rinvengono nell'art. 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che parla di «controversie sui diritti e doveri di carattere civile» e di «ogni accusa penale», senza prevedere espressamente la materia tributaria, e nell'art. 1 del primo protocollo di Parigi, par. 2, che prevede, a limitazione del diritto fondamentale di proprietà «il diritto degli stati di metter in vigore le leggi da essi giudicate necessarie ... per assicurare il pagamento delle imposte». Sotto tale aspetto la Corte di Giustizia sta cedendo proprio sulla lettura «retrograda» o antistorica dell'art. 1: nel caso Faccio contro Italia (sent. del 31/3/2009) la Corte internazionale, adita sostanzialmente quale giudice di quarto grado, è entrata nel merito del diritto dello Stato all'imposizione, ritenendo la misura (apposizione di sigilli al televisore) coerente, proporzionata e compatibile con le finalità tributarie. Ha allora statuito che in materia tributaria il potere impositivo dell'Amministrazione finanziaria non è un potere discrezionale, ma espressione d'una funzione vincolata, di fronte alla quale il cittadino è titolare del diritto di ottenere l'annullamento giudiziale dell'imposizione illegittima. D'altra parte, il tributo si risolve in una obbligazione patrimoniale che, pur se regolata dal diritto pubblico, incide sui beni del contribuente. Ancora, nel caso Belmonte c. Italia, del 2010, la Corte di Giustizia affronta apertamente il tema del rapporto fra i diritti fondamentali dell'individuo e la fiscalità. I giudici di Strasburgo hanno in quel caso riconosciuto il diritto di ingerenza della Corte in materia fiscale per delimitare il perimetro di applicazione dell'art. 1 del primo Protocollo che garantisce all'individuo la proprietà e il diritto al rispetto dei propri beni. La materia fiscale è quindi risultata, sia pur incidentalmente, sindacabile proprio nel suo aspetto più delicato che è quello della formulazione delle norme d'imposizione. La Corte viene chiamata, dunque, a un'operazione di ponderazione e contemperamento dei diritti in con itto, così garantendo l'equilibrio tra il diritto di proprietà e

il generale interesse della comunità attraverso i tributi. La proprietà è violata se si impone al soggetto un onere eccessivo o reca un sostanziale danno alla sua situazione finanziaria, di lì la necessità di bilanciamento. La via è aperta ed è prevedibile che in un prossimo futuro ci siano decisioni della Corte Edu che affrontano in via diretta il tema della tutela del diritto fondamentale dell'individuo sui propri beni contro il Fisco. Oggi come oggi è certo però che tutta la tematica della sanzione tributaria, sia essa civile o penale, è possibile oggetto di un ricorso a Straburgo: la Corte Edu ha, infatti, già precisato che vi possono essere controversie del giudice tributario riferibili alla materia civile, in quanto riguardanti pretese del contribuente che non investono la determinazione del tributo, ma solo aspetti consequenziali, o alla materia penale da intendersi come comprensiva anche delle controversie relative all'applicazione di sanzioni tributarie. Va segnalata l'apertura operata di recente dalla stessa Corte Edu (5/7/2012, n. 11663/04), che, in fattispecie di irrogazione di sanzione fiscale, rilevandone l'attività pari a quella penale, ritiene estese al procedimento tributario, al cui esito esse erano state irrogate, le garanzie di parità delle parti nel processo in materia disponibilità delle prove. Non solo viene in rilievo il processo (Corte Edu sent. 20/5/2014, Nykanen/ Finlandia) quindi ma anche il diritto sostanziale, sotto i profili del *ne bis in idem*, del principio di irretroattività della norma maggior e di retroattività della norma più favorevole, del principio di legalità, con i corollari di accessibilità e prevedibilità. E allora ecco che nella recentissima decisione di data 15/4/2015 dep. 28/4/2015 della sezione tributaria della Cassazione, che conclude per la utilizzabilità della lista Falciari nei procedimenti tributari, si dedica l'intero punto 6.30 della motivazione alla disamina della compatibilità di tale prova illecita con il diritto fondamentale al giusto processo garantito dall'art. 6 Cedu. E ancora, sempre la Cassazione (sez. Trib. ord. 6/11/2014, Ricucci) ha rimesso alla Corte costituzionale la questione di legittimità della normativa sanzionatoria amministrativa che ammette la sanzione anche dopo che vi è stata la condanna penale per i medesimi fatti.

La giurisprudenza

Fonte Riferimento Cosa dice

6/11/2014 dep. 21/1/2015

Cassazione, sezione Tributaria civile

«dichiara rilevanti e non manifestamente infondate le questioni di legittimità costituzionale dell'art. 187-ter punto 1 del decreto legislativo n. 58 del 1998 alla luce della sentenza della Corte Edu del 4 marzo 2014 e alla luce dell'applicazione del principio del "ne bis in idem" di cui agli artt. 2 e 4 del Protocollo 7 della Cedu»
15/4/2015, dep. 28/4/2015

Cassazione, sesta sezione civile, Tributaria

«dichiara l'utilizzabilità nel procedimento amministrativo volto all'accertamento di violazioni di natura fiscale, i documenti provenienti dalla lista Falciari, non comportando una lesione del c.d. giusto processo per come tutelato dall'art. 6 Cedu, che non disciplina espressamente le questioni relative all'ammissibilità delle prove che sono disciplinate dalla legge nazionale. In ogni caso, la Corte si riserva una verifica di compatibilità convenzionale che guarda al procedimento svolto nel suo complesso, al fine di verificare se lo stesso sia stato improntato a canoni di equità del processo»

Corte europea diritti dell'uomo

5/4/2012, n. 11663

«nell'ambito del procedimento di accertamento dei redditi, il diritto a rimanere in silenzio e a non produrre documenti contro sé stessi riconosciuto dall'art. 6 della Cedu impone che le Autorità fiscali fondino i loro recuperi a tassazione senza ricorrere ad elementi di prova acquisiti contro la volontà del contribuente, allorché la produzione di tali documenti comporterebbe il rischio per il contribuente di essere accusato in sede penale di evasione fiscale»

Le modifi che del dl 92/2015. Obbligato al controllo chi affi da a terzi la generazione

Rifiuti, responsabilità estesa

Ampliate le nozioni di produttore e deposito temporaneo
VINCENZO DRAGANI

Responsabili per la corretta gestione dei rifi uti sono anche i soggetti che, pur non producendoli materialmente, omettono dovuti controlli su terzi cui hanno affi dato, nel proprio interesse, attività che ne comportano la generazione. A estendere la definizione di «produttore di rifi uti» recata dal Codice ambientale alle persone cui la generazione di rifi uti sia anche solo «giuridicamente riferibile» è il decreto legge 4 luglio 2015 n. 92 che parallelamente amplia anche il raggio d'azione del connesso istituto del «deposito temporaneo di rifi uti» previsto dal medesimo dlgs 152/2006. L'estesa nozione di produttore di rifiuti. Il dl 92/2015 (pubblicato sulla G.U. del 4 luglio 2015 e in vigore dalla stessa data) rimodula la definizione di produttore iniziale di rifi uti recata dalla prima parte della lettera f), comma 1, articolo 183 del dlgs 152/2006, specificando come debba intendersi tale, oltre al «soggetto la cui attività produce rifi uti» anche quello cui (testualmente) sia «giuridicamente riferibile detta produzione». Il provvedimento pare dunque allineare la definizione del dlgs 152/2006 all'indirizzo giurisprudenziale che (già sotto il precedente dlgs 22/1997 e ora sub Codice ambientale) ritiene produttore di rifi uti non solo il soggetto che materialmente li genera, ma anche la persona (fisica o giuridica) nel cui interesse tale attività di generazione viene effettuata (come evincibile dalla sentenza della Corte di cassazione 21 gennaio 2000 n. 4957, da ultimo ripresa nella sentenza 10 febbraio 5916/2015). La formalizzazione legislativa della figura del «produttore giuridico» di rifi uti appare promettere come principali conseguenze: il secco riconoscimento della qualifica di produttore di rifi uti in capo al soggetto che contrattualmente ne affi di la materiale generazione ad altri come normalmente avviene, per esempio, nella commissione di lavori edili; in stretta conseguenza, la responsabilità dello stesso soggetto per l'eventuale illecita gestione dei residui condotta dai terzi affi datari nel caso dell'omesso ma esigibile controllo sulla loro attività. Come già evidenziato dalla stessa giurisprudenza, una posizione di garanzia con obbligo di attivarsi per impedire possibili illeciti di terzi (ex articolo 40 del Codice penale) è infatti rinvenibile in capo al produttore di rifi uti (oggi sia materiale che giuridico) ai sensi della disciplina sui rifi uti, e in termini di onere non trasferibile contrattualmente. Già alla luce del citato dlgs 22/1997 e con sostanziale continuità normativa negli articoli 178 e 188 del dlgs 152/2006, la disciplina di settore, rispettivamente, sancisce infatti (in linea generale) la «responsabilizzazione e (...) cooperazione di tutti i soggetti» coinvolti nella produzione e gestione dei rifi uti e (in linea particolare) prescrive gli oneri di produttori e detentori, ai quali impone di affi dare la gestione dei rifi uti a soggetti autorizzati e (in relazione a particolari fattispecie) di effettuare un riscontro documentale sull'effettivo buon fine del loro trasporto. Sebbene di primaria rilevanza nell'ambito dei rapporti d'impresa (fondati su contratti di appalto), la nuova definizione legale di «produttore giuridico di rifi uti» (con i connessi obblighi di vigilanza e controllo) appare potenzialmente coinvolgere anche l'agire di altri soggetti, prospettandosi pure per il mero proprietario di un'immobile abitativo che vorrà procedere a una ristrutturazione (quale potenziale produttore, appunto, «giuridico» di rifi uti) l'onere di prestare maggiore attenzione nella scelta del soggetto affidatario dei lavori che effettivamente (quale produttore «materiale») genererà fisicamente i residui e si occuperà della loro gestione. L'allargato deposito temporaneo di rifiuti. Con un duplice intervento sul Codice ambientale il legislatore del dl 92/2015 ha altresì rivisitato, allargandone il campo applicativo, anche la nozione nazionale di deposito temporaneo di rifi uti, attività (lo ricordiamo) propria del produttore di rifi uti e conducibile ex articolo 208 del dlgs 152/2006 senza necessità di preventiva autorizzazione a condizione che vengano rispettate precise prescrizioni dettate dallo stesso Codice ambientale. In primo luogo, viene trasposta nel dlgs 152/2006 la nozione di «deposito preliminare alla raccolta», definizione mutata dalla direttiva 2008/98/ Ce che lo identifica nell'attività (rientrante in

quella più generale della raccolta) di «deposito in attesa della raccolta in impianti in cui i rifiuti sono scaricati al fine di essere preparati per il successivo trasporto in un impianto di recupero o smaltimento» (indicandolo, in via alternativa, con il termine «deposito temporaneo» e distinguendolo anche dal punto di vista autorizzativo dal deposito di rifiuti in attesa del trattamento). Suddetta nozione Ue di «deposito preliminare alla raccolta» (peraltro già inserita nell'Ordinamento nazionale tramite il dlgs 49/2014 in materia di rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche) è pedissequamente alla logica della direttiva 2008/98/Ce trasposta dal dl 92/2015 in due punti del Codice ambientale (con l'evidente fine di adattare quest'ultimo al dettato comunitario), ossia: nella lettera o), comma 1, articolo 183 del dlgs 152/2006 (recante la definizione di «raccolta» di rifiuti); nella successiva lettera bb) dello stesso comma (recante la definizione nazionale di «deposito temporaneo»). In secondo luogo, tramite un ulteriore intervento sulla stessa definizione di «deposito temporaneo» ex articolo 183 del dlgs 152/2006, viene estesa la portata di quest'ultimo allo stoccaggio effettuato sull'«intera area in cui si svolge l'attività che ha determinato la produzione dei rifiuti». Ciò che deriva dal doppio intervento legislativo è dunque un'estesa nozione di «deposito temporaneo» ora coincidente (secondo il rinnovato testo del Codice ambientale) con «il raggruppamento dei rifiuti effettuato e il deposito preliminare alla raccolta ai fini del trasporto di detti rifiuti in un impianto di trattamento, effettuati, prima della raccolta, nel luogo in cui gli stessi sono prodotti, da intendersi quale l'intera area in cui si svolge l'attività che ha determinato la produzione dei rifiuti». Immutate restano le altre condizioni che consentono al produttore di rifiuti di effettuare tale stoccaggio in deroga al citato regime autorizzatorio, le quali continuano a essere: quelle relative alla quantità e qualità dei rifiuti ammissibili, al tempo di giacenza, alla organizzazione tipologica del materiale (come previsto dalla seconda parte della citata lettera bb), comma 1, articolo 183 del dlgs 152/2006); quelle di prevenzione ambientale, tra cui i limiti alla miscelazione dei rifiuti pericolosi, previste dalle altre disposizioni dello stesso Codice. Le disposizioni «salva impianti» Aia. Con il dl 92/2015 arrivano infine disposizioni per evitare il possibile blocco dei nuovi stabilimenti industriali autonomi (tra cui ben possono figurare quelli che gestiscono rifiuti) rientranti nella disciplina sull'autorizzazione integrata ambientale alla luce delle modifiche introdotte dal dlgs 46/2014 nel dlgs 152/2006: il dl 92/2015 consente loro la prosecuzione delle attività in base alle autorizzazioni previgenti anche se, spirata la data dello scorso 7 luglio 2015, ancora non hanno ottenuto il dovuto rilascio dell'Aia da parte delle competenti Autorità (nel presupposto, sotteso, che ne abbiano fatto richiesta entro la deadline dello scorso 7 settembre 2014). La disposizione segue l'intervento effettuato dal Minambiente con la Nota 17 giugno 2015, laddove con un'interpretazione estensiva della stessa normativa si è chiarito che non subivano la citata deadline del 7 luglio 2015 i nuovi impianti funzionalmente collegati ad altre installazioni già soggette ad Aia.

Le novità in vigore dal 4 luglio 2015

Produttore di rifiuti

Ampliamento della definizione ex articolo 183, comma 1, lettera f), dlgs 152/2006, comprendente ora (oltre al «soggetto la cui attività produce rifiuti») anche: il soggetto cui sia «giuridicamente riferibile detta produzione»

Deposito temporaneo di rifiuti

Allargamento del campo di applicazione dell'istituto ex articolo 183, comma 1, lettera bb), dlgs 152/2006, laddove per luogo di produzione dei rifiuti deve ora intendersi: «l'intera area in cui si svolge l'attività di produzione dei • rifiuti»

Le indicazioni delle Entrate in merito alle novità introdotte dalla legge di Stabilità **Costo del lavoro, le istruzioni per la deduzione dell'Irap**

NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Nuova Irap ai nastri di partenza. Lo sconto sul costo dei lavoratori dipendenti e il credito d'imposta per i soggetti che non si avvalgono di forza lavoro trovano le indicazioni dell'Agenzia delle entrate con la circolare 22/E del 9 giugno scorso. L'intervento di prassi riguarda le novità introdotte dalla legge di Stabilità 190/2014 e in particolare: • la deduzione dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014 delle spese sostenute in relazione al personale dipendente impiegato con contratto di lavoro a tempo indeterminato; • il riconoscimento, sempre dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014, per i soggetti, che non impiegano lavoratori dipendenti di un credito d'imposta stabilito in misura pari al 10% dell'Irap lorda; • la previsione della nuova deduzione ai fini della determinazione dell'Irap deducibile dalle imposte sui redditi. Non erano poche le questioni che le nuove norme, che possono avere un impatto economico rilevante, avevano fatto sorgere e con la circolare 22/E non poche risultano chiarite (anche se non sempre in modo conveniente per i contribuenti). Con riguardo alla nuova deduzione la norma prevede che «fermo restando quanto stabilito nei commi precedenti, e in deroga a quanto stabilito negli articoli precedenti... è ammessa in deduzione la differenza tra il costo complessivo per il personale dipendente con contratto a tempo indeterminato e le deduzioni spettanti ai sensi dei commi 1, lettera a), 1-bis, 4-bis.1 e 4-quater». Quindi non è prevista una semplice deducibilità ai fini Irap del costo del lavoro, ma invece si disciplina che il costo del lavoro, con le caratteristiche indicate dalla disposizione, diviene deduzione per la parte eccedente le altre già concesse (c.d. cuneo fiscale). Il primo dubbio riguardava l'individuazione del «costo complessivo per il personale dipendente con contratto a tempo indeterminato». La circolare 22/E espone la propria interpretazione con riguardo alle quote maturate di tfr a partire dal 2015 e rivalutazioni di quelle accantonate negli esercizi precedenti (fiscali fino al 2014) e agli accantonamenti (i.e. fondi) per oneri futuri relativi al personale dipendente, costituiti a partire dal 2015. Secondo la prassi le quote di tfr maturate a partire dall'esercizio compresa la rivalutazione di quelle accantonate fiscali fino a tutto il 2014 formano importi completamente rilevanti ai fini fiscali in esame. Pertanto essi sono da considerare nella determinazione delle spese per il personale dipendente deducibili (ai sensi della norma in esame), trattandosi di costi sostenuti a fronte di debiti certi a carico del datore di lavoro. Evidentemente quando ci si riferisce alle quote di tfr maturate sono da intendere tutte quelle maturate indipendentemente dalla loro destinazione. Sono rilevanti tutte quelle riferite a personale con contratto di durata indeterminata sia che le stesse siano accantonate in azienda sia che siano riversate su base obbligatoria o volontaria ai fondi. Per contro invece le rivalutazioni delle quote precedenti si devono necessariamente riferire ai tfr che sono ancora oggi accantonate in azienda. Differente, ma in linea con le interpretazioni passate, la sorte degli accantonamenti effettuati a partire dal 2015 per eventuali oneri futuri connessi al rapporto di lavoro. Su tale punto la circolare 22/E ritiene che gli stessi, costituendo poste di natura estimativa in deducibili dall'Irap, non rientrino nel calcolo del costo del lavoro ammesso in deduzione. La risposta era quasi scontata ma ciò non toglie che le poste potranno in futuro assumere rilevanza. Riprendendo un concetto espresso nella circolare n. 12/E del 19 febbraio 2008 il nuovo documento di prassi con riguardo a tale fattispecie specifica: «Tali oneri assumeranno rilevanza al verificarsi dell'evento che ha costituito il presupposto del relativo stanziamento in bilancio in quanto afferenti a costi del lavoro deducibili dalla base imponibile Irap a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014». Quindi per esemplificare: • nel 2015 viene accantonata una somma riferita al costo del lavoro per far fronte a rischi e/o oneri futuri; • tale somma non deve essere considerata nel calcolo della deduzione riferita al 2015; • nel 2016 il fatto a cui si riferiva tale accantonamento si avvera. Il fondo creato è pertanto stornato a fronte del costo materialmente sostenuto; • tale contabilizzazione comporta che nessun onere è iscritto a conto economico nel 2016

(ipotizzando una perfetta coincidenza tra accantonamento effettuato e costo sostenuto); • ciò nonostante nel 2015 potrà essere data rilevanza allo storno del fondo quale onere da considerare al fine di individuare il quantum della nuova deduzione per il costo del lavoro a tempo indeterminato.

Costo del lavoro e deduzione Irap La legge 190/2014 ha introdotto la deduzione dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014 delle spese sostenute in relazione al personale dipendente impiegato con contratto di lavoro a tempo indeterminato. Indicazioni della prassi: circolare 22/e del 2015 Tfr accantonato Rileva Rivalutazione Tfr precedente Rileva Accantonamento di fondi Non rileva Utilizzo di fondi accantonati dal 2015 Rileva Utilizzo di fondi accantonati ante 2015 Rileva (vedi ricalcolo deduzione Ires)

Pagine a cura DI NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Lavoro a termine senza sconti

La ratio della norma deve essere individuata nell'incentivazione degli impieghi a tempo indeterminato. Il riconoscimento del credito d'imposta in misura pari al 10% dell'Irap lorda è subordinato alla circostanza che i contribuenti non dispongano di lavoratori dipendenti a prescindere dalla tipologia contrattuale adottata (tempo determinato/indeterminato)

Stop allo sconto per i contratti a termine. Nessuna possibilità di sconto senza il rispetto pieno del testo letterale della norma che introduce la nuova deduzione. Il testo letterale riguardante la nuova deduzione concessa ai fini Irap dall'articolo 11, comma 4-octies), del decreto legislativo n. 446 del 1997 espressamente è rivolta al costo da riferire ai contratti di lavoro a tempo indeterminato. Ci si era posto il dubbio se potesse avanzarsi una interpretazione che consentisse anche ai rapporti di lavoro a «termine» in ragione del tipo di attività svolta (lavorazioni stagionali) o di preclusioni legali/regolamentari (es. calciatori con contratto di durata massima quinquennale) di godere delle deduzioni. Dall'Agenzia sul punto purtroppo non sono giunte aperture. La circolare infatti basandosi sulla ratio della norma ha negato tale possibilità, e deve essere individuata nell'incentivazione degli impieghi a tempo indeterminato. Partendo da ciò si sostiene di «escludere che rapporti di lavoro regolati a tempo determinato in funzione del tipo di attività svolta ovvero della normativa di settore diano diritto all'applicazione della nuova misura concernente la deducibilità integrale delle spese per il personale impiegato a tempo indeterminato». Anzi sul punto la circolare ripercorrendo l'iter di approvazione ricorda anche che «il comma 4-octies) dell'articolo 11 del decreto Irap, nella formulazione originaria, prevedeva l'estensione della deducibilità integrale del costo del lavoro anche per ogni lavoratore a tempo determinato con almeno 150 giornate lavorative e con un contratto di durata triennale. La previsione, subordinata alla preventiva autorizzazione della Commissione europea, è stata tuttavia successivamente abrogata dall'articolo 2, comma 1, lettera b), del decreto legge 24 gennaio 2015, n. 4, convertito dalla legge 24 marzo 2015, n. 34». Tale soluzione creerà in alcune ipotesi trattamenti differenziati non sempre del tutto motivati. E ciò nonostante allo sconto in commento ne sia stato affiancato, sempre dalla legge 190/2014 uno ulteriore. Infatti la legge di Stabilità 2015 attribuisce ai contribuenti che «non si avvalgono di lavoratori dipendenti» un credito di imposta pari al 10% dell'Irap lorda indicata in dichiarazione. Tale misura dovrebbe rendere uniforme gli sconti: chi può avvalersi di quello relativo ai dipendenti e chi non può godere del forfettario 10%. Purtroppo però la realtà è diversa. Infatti, la prima deduzione riguarda chi ha in essere rapporti di lavoro a durata indeterminata mentre la seconda chi non ha in essere rapporti di lavoro. Da qui si deve concludere che chi ha in essere contratti di tempo indeterminato» Anzi 2015 n 4 convertito dal lavoro di durata non indeterminata si trova tagliato fuori sia dalla prima che dalla seconda deduzione. Circa la seconda deduzione ci si era chiesti se per usufruirne fosse necessario che l'impresa o il professionista non avessero dipendenti in ogni giorno del periodo di imposta, oppure, se invece lo sconto fosse ammissibile seppur in misura raggugliata ai gironi di assenza nel caso in presenza di lavoratori subordinati solo per una parte dell'anno. La circolare 22/E scioglie anche questo dubbio. Afferma infatti che in base al testo normativo il riconoscimento del credito d'imposta in misura pari al 10% dell'Irap lorda è subordinato alla circostanza che i contribuenti non dispongano di lavoratori dipendenti. Ancora da una interpretazione letterale la circolare sostiene che «il beneficiario in esame possa essere riconosciuto solo in favore dei soggetti che non si avvalgano in alcun modo di personale dipendente, a prescindere dalla tipologia contrattuale adottata (tempo determinato/indeterminato)» e anche che a nulla può valere la volontà di raggugliare la deduzione nel caso in cui il contribuente abbia avuto nel corso dell'anno anche per un periodo di tempo limitato lavoratori alle proprie dipendenze. In sostanza: la presenza di contratti di lavoro di qualsiasi tipo e di qualsiasi durata annulla qualsiasi possibile sconto. Quindi volendo riepilogare la situazione derivante dalle due nuove deduzioni introdotte dall'ultima legge di

stabilità (per semplicità denominate nuova deduzione lavoro dipendente e nuova deduzione a forfait) si ottiene: • contribuente che ha in essere rapporti di lavoro a tempo indeterminato: gode della nuova deduzione lavoro dipendente e non della nuova deduzione a forfait; • contribuente che ha in essere rapporti di lavoro ma non a tempo a tempo indeterminato: non gode della nuova deduzione lavoro dipendente e nemmeno della nuova deduzione a forfait; • contribuente che non ha in essere alcun rapporto di lavoro: non gode della nuova deduzione lavoro dipendente ma gode della nuova deduzione a forfait.

Lo slalom tra deduzioni

CONDIZIONE

Nuova deduzione a forfait 10%

Deduzione costo del lavoro a durata indeterminata

SI NO

Presenza di rapporti di lavoro a tempo indeterminato

NO NO

Presenza di rapporti di lavoro ma non a tempo a tempo indeterminato

Assenza di rapporti di lavoro NO SI

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

1 articolo

L'INTERVISTA Il sindaco del terremoto

Cialente: " Fermi da un anno, Franceschini si muova "

SAL .CAN.

Ha giocato diversi ruoli: il sindaco dimissionario - dopo due avvisi di garanzia piovuti in Comune - e il sindaco che non si arrende. Massimo Cialente è ancora qui, si schiera dalla parte degli operai della Cgil, prende il megafono in mano e attacca il governo centrale, in particolare i ministri Dario Franceschini e Angelino Alfano, i Beni culturali e l'Interno che non aiutano abbastanza. E sulle inadempienze del Comune gioca d'attacco: " Qui siamo in trincea, facciamo un lavoro enorme e da soli non ce la facciamo, però stiamo risalendo la china ". Il centro storico dell' Aquila è ancora sottosopra. Abbiamo praticamente risolto la periferia, completata al 95%. Le frazioni sono ancora in alto mare e il centro storico è fermo da almeno un anno. Fino a marzo del 2013 c'è stato di fatto il divieto di cominciare. I pochi palazzi fatti - il Teatro è fatto così come il Provveditorato o questa chiesa (e indica San Berardino accanto alla scuola De Amicis, ndr.) - sono frutto della minaccia di nostri esposti nel caso di loro ulteriore deterioramento. Da chi è dipeso il ritardo? Finita la fase emergenziale, siamo entrati in quella ordinaria con i consueti problemi di burocrazia. Ha pesato la vacata i governanti con l'uscita di un sottosegretario importante come Giovanni Legnini, e di altre competenze preziose. Poi c'è stato il caso di Fabrizio Magani (direttore del Mibac Abruzzo con avviso di garanzia e autosospeso, ndr.) che ha contribuito a ulteriori rallentamenti. Le opere del Mibac sono bloccate da un anno. Tutta la ricostruzione dei monumenti è ferma. C'è una responsabilità diretta del dicastero di Dario Franceschini? Un intervento del ministro aiuterebbe a rimettere in corsa gli uffici da cui dipendono molte opere. Spero proprio che possa raccogliere questo appello. Malaffare e corruzione non sono stati però estranei a quanto avvenuto in questi anni. Della mia amministrazione posso dire che siamo puliti. Quando abbiamo sentito " rumori " di irregolarità abbiamo presentato gli esposti. Anzi, siamo noi a chiedere che nella legge sugli Enti locali, dove si riordina la ricostruzione, vengano inseriti nuovamente gli emendamenti sulla white list e sulla moralizzazione degli appalti presentati dalla senatrice Pezzopane e che il governo aveva eliminato dal decreto. Chi li ha tolti? Mi dicono che è stato il ministro degli Interni a opporsi a regole relative al controllo sugli appalti per non sovraccaricare le Prefetture già cariche di lavoro. E allora cosa devo dire io e l'amministrazione comunale che lavoriamo a ritmi infernali? Non è paradossale che nel più grande cantiere d' Europa si perdano posti di lavoro? Abbiamo avviato opere per oltre 4 miliardi di euro ma all' Aquila è venuto poco o nulla. Il 52% dei lavoratori è venuto da fuori, solo il 21% delle imprese sono abruzzesi, l'80% viene da fuori, in particolare da Roma che ha vinto i maggiori appalti. C'è qualcosa che non funziona. Anche per questo serve una buona legge e anche per questo mi auguro che il governo, e lo stesso Presidente della Repubblica che so informato della situazione, prenda a cuore la nostra vicenda. Abbiamo proposto una white list e regole più stringenti per controllare gli appalti. Ma il ministro Alfano ci ha detto di no. MASSIMO CIALENTE